

PLATA

(franco.dese@gmail.com)

Sommario delle tappe (agosto 2014)

- ❖ 1. Siviglia – Guillena
- ❖ 2. Guillena – Castilblanco de los Arroyos
- ❖ 3. Castilblanco de los Arroyos – Almaden de la Plata
- ❖ 4. Almaden de la Plata - Monesterio
- ❖ 5. Monesterio – Calzadilla de los Barros
- ❖ 6. Calzadilla de los Barros – Los Santos de Maimona
- ❖ 7. Los Santos de Maimona – Almendralejo
- ❖ 8. Almendralejo – Merida
- ❖ 9. Merida – Alcuescar
- ❖ 10. Alcuescar – Valdesalor
- ❖ 11. Valdesalor – Casar de Caceres
- ❖ 12. Casar de Caceres – Cañaveral
- ❖ 13. Cañaveral - Galisteo
- ❖ 14. Galisteo – Oliva de Plasencia
- ❖ 15. Oliva de Plasencia – Aldeanueva del Camino
- ❖ 16. Aldeanueva del Camino – Calzada de Bejar
- ❖ 17. Calzada de Bejar – Fuentarroble de Salvatierra
- ❖ 18. Fuentarroble de Salvatierra – San Pedro de Rozados
- ❖ 19. San Pedro de Rozados – Salamanca
- ❖ 20. Salamanca – El Cubo de la Tierra del Vino
- ❖ 21. El Cubo de la Tierra del Vino - Zamora

1. Siviglia: porta della Plata

Il rettilineo che scorgo dopo il rinfrescante boschetto di eucalipti mi toglie il respiro. Uno sterrato sassoso che corre all'orizzonte, senza che ne veda la fine, circondato su ogni lato da campi di stoppie ingiallite. Mi incammino e ho subito l'impressione di non trovarmi davanti ad uno dei tanti sterrati percorsi in altri cammini. Non quello, pure tanto vituperato, prima di Porrino sul Portoghese, e nemmeno uno dei tanti che solcano le mesetas sul Francese, dove l'immensità degli spazi è stemperata dalla vicinanza di tanti altri pellegrini. A parte l'amico Daniele che mi precede di un centinaio di metri, qui sono solo. Solitudine e caldo mi avvolgono come una pioggia battente, mi annichiliscono e non mi par vero di riuscire a mettere un piede dopo l'altro, con la testa infossata tra le spalle.

La guida, fredda e impersonale, mi aveva messo in guardia riguardo al rettilineo tra Santiponce e Guillena, il cui inizio è posto a meno di tre ore di cammino dopo Siviglia. Ma cosa ne sa una guida del caldo andaluso di agosto, del timore di non farcela, dell'angoscia che ti prende all'inizio di ogni cammino.

E dire che qualche segnale avrei dovuto percepirlo già all'arrivo all'aeroporto di Siviglia. Erano quei campi sterminati, gialli, intervallati da altri più scuri, che scorgevo dal finestrino, mentre l'aereo si avvicinava a terra. E in mezzo, lontani tra loro, come se temessero un qualsiasi contatto, piccoli pueblo con le case chiare, abbacinanti nella luminosità del pomeriggio. E anche, una volta disceso dall'aereo, quel caldo soffocante sulla pista che mi ha fatto sorgere il dubbio di essere atterrato a latitudini più vicine all'equatore.

Plata. Cammino della Plata. Questo nome ha intrigato i miei pensieri per parecchio tempo. Ogni volta che partivo con lo zaino in spalla mi ripromettevo di andarci l'anno successivo. E' un Cammino che merita rispetto, mi dicevo, bisogna prepararsi bene, non è roba da principianti, soprattutto se lo fai in agosto. E così anno dopo anno ho rinviato, preferendo Cammini più abordabili e sicuri. Il tempo passava e la Plata è rimasta lì, come un sogno nel cassetto, in attesa di qualcosa, dello stimolo giusto, una condizione mentale. Finché...

Cammino e cerco di spingere lo sguardo oltre l'ennesima collinetta nella speranza di scorgere qualcosa di nuovo, un paesaggio diverso. Ma quella sorta di trepidazione che per pochi momenti mi dà un po' di carica svanisce rapidamente di fronte alla vista di altri campi gialli e dello sterrato che serafico prosegue nella sua corsa all'infinito. Nessun riferimento, se si eccettua una costruzione dalla forma di un enorme sigaro che svetta in lontananza tra alcuni alberi.

Debbo isolarmi, estraniarmi da questo sole a picco sulla testa che non mi concede tregua. Così ripenso alla città che ho lasciato da poche ore, a ieri sera quando, diretto all'ostello, dove avevo prenotato per la notte, sono transitato davanti all'edificio maestoso della cattedrale, di fronte al quale ho intravisto la prima conchiglia del Cammino all'imbocco di Calle Vinuesa. Le strade erano

affollate di gente festante, spensierata, desiderosa di godere della serata che si annunciava fresca e invitante. I tavolini dei bar brulicavano di avventori, qualcuno lanciava un'occhiata furtiva al mio passaggio. Lunghi striscioni di stoffa scura, tesi in alto tra gli edifici, proteggevano alcune strade del centro dalla calura.

L'ostello era originale, come lo era il suo nome: Trotamundos. I locali dei due piani affacciavano su una piazzetta interna rivestita di mattonelle dai diversi colori. Il tutto, insieme ad altre decorazioni, trasmetteva un'atmosfera decisamente orientaleggiante.

Ho sempre pensato che la partenza è il momento più magico di un Cammino. Stamattina, vagando per le viuzze del centro storico per raggiungere la cattedrale, mi domandavo quand'è che una persona comincia a vestire i panni del pellegrino. Quando si carica di uno zaino e comincia a seguire delle frecce gialle? Oppure la metamorfosi è qualcosa di più sottile e talvolta non di facile lettura?

Giunto alla cattedrale, ecco la sorpresa che non ti aspetti e che ancora adesso mi prude come una puntura di spillo: la chiesa apriva alle undici. Me l'ha comunicato con profondo candore il cliente di un bar presso il quale ho fatto colazione, un libanese trapiantato in Spagna da oltre otto anni. E dire che ci tenevo molto a prendere il sello in cattedrale, era un po' come dare carattere di ufficialità all'inizio del mio Cammino. E invece mi devo accontentare di quello del bar Gonzalo, sicuramente più prosaico, e incamminarmi verso la periferia di Siviglia col malcelato malumore di chi ha il dubbio di aver iniziato il Cammino col piede sbagliato.

Malumore che aumentava davanti all'ufficio dell'Associazione Amici di Santiago di Siviglia situato nel quartiere popolare di Triana, dove un cartello avvertiva che l'apertura era prevista dalle 19 alle 21.

In periferia, presso una scalinata posta sul lato di una piazza, una targa in pietra informava che quello era il vero inizio della Via della Plata. La cosa mi ha trasmesso un senso di orgoglio, finalmente, pellegrino o no, ero sul Cammino. Superato il ponte sul Guadalquivir, ho raggiunto Camas, una popolosa cittadina, dove ho cominciato a riassaporare il gusto di vecchie sensazioni. La gente mi riconosceva, cercava in qualche modo di essere d'aiuto. Un gruppo di persone anziane mi ha indirizzato alla biblioteca comunale, dove una ragazza mi ha posto il sello e regalato una medaglietta. Il morale cominciava a rialzare la testa.

A causa del caldo eccessivo mi copro con uno scialle la testa e il braccio destro esposto al sole. Daniele invece, dall'alto dei suoi due metri scarsi, procede davanti a me impassibile, la testa eretta e il suo passo cadenzato, come se il caldo non lo riguardasse.

Ogni tanto incrocio sullo sterrato qualche camion che solleva nuvole di polvere. In un campo ai lati della strada una macchina procede alla raccolta delle piantine secche di girasoli. Sono esili, stentate, si capisce che qui l'acqua non è proprio di casa.

E poi silenzio. Un silenzio imperscrutabile che mi avvolge come un mantello. Comincio a chiedermi se non sia questo il vero biglietto da visita della Plata. Silenzio, ma anche fatica e sofferenza. Sento che il mio fisico avrebbe qualcosa

da recriminare. Tuttavia, mi sforzo di non dargli ascolto, poco alla volta deve abituarsi a condizioni e ritmi diversi. Il fisico, certo, ma mi rendo conto che anche la mia mente deve fare la sua parte, perché alla fine, se la barca andrà a fondo, solo il suo comandante sarà tenuto a dare spiegazioni.

Dopo più di un'ora di cammino, ci fermiamo all'ombra di un gruppo di piante. Con me ho solo un po' di frutta secca da mangiare. Dopo tanto sole e un certo smarrimento, sono un po' disorientato. Fortuna che questa prima tappa termina a Guillena, dopo poco più di venti chilometri. Con le gambe legnose che mi ritrovo, dopo mesi di forzata inattività a causa di un fastidioso mal di schiena, è già tanto se riesco ad arrivarci.

Il rettilineo non si concede distrazioni e prosegue imperterrito, dipanandosi lungo le increspature del terreno, come fossero le onde di un mare solleticato da un vento leggero. In lontananza mi sembra di scorgere il chiarore indistinto e baluginante di un pueblo, ma non è escluso, date le circostanze, che si tratti di un abbaglio.

Non posso nascondere che questa Plata mi ha preso in contropiede, mi ha trovato un po' impreparato. Ma forse è questo l'atteggiamento giusto quando si affronta un Cammino. Se non ti coglie di sorpresa, se non ti mette con le spalle al muro, non ti trasmette nulla, vuol dire che sei impermeabile a qualsiasi emozione. Qui invece tutto ha un impatto più forte e coinvolgente, persino i colori della natura appaiono più vivi e brillanti.

Ad una curva dello sterrato finalmente Guillena si mostra in tutta la sua luminosità, ormai mi separano poche centinaia di metri dal pueblo. Daniele mi fa notare che alcuni uccelli sorvolano il cielo sopra le nostre teste, a suo parere, falchi o forse addirittura aquile. Vuoi vedere, mi vien da pensare, che mi hanno già dato per spacciato ed aspettano solo il momento che io schianti a terra per far di me un boccone? Ma poi noto la presenza accanto alla strada di una Residencia canina y felina e il fatto mi tranquillizza un po'. Forse qualche ospite dell'istituto ha problemi più gravi dei miei e il suo odore ha messo in allarme i rapaci dell'aria.

All'ingresso del pueblo vedo una donna sul marciapiedi opposto che si sbraccia per attirare la nostra attenzione. Poi senza badare troppo al traffico sulla strada si precipita dalla nostra parte, investendoci con discorsi accalorati quanto incomprensibili. Finché non mi capita di leggere l'insegna apposta sulla casa da dove è uscita: Luz del Camino. Dunque, si tratta di un ostello. Qui a Guillena ce n'è più di uno e, vista la scarsità di pellegrini in estate, la donna avrà pensato bene di approfittare della posizione privilegiata del suo ostello per accalappiare quei pochi che hanno avuto l'ardire di mettersi in cammino, nonostante il gran caldo. Per la verità non deve sforzarsi troppo per convincerci a entrare, il caldo nella via ha qualcosa di non tanto dissimile da una fornace. Così ci precipitiamo dentro l'ostello, dove abbiamo la gradita sorpresa di scoprire che uno dei tre letti nella stanza dove veniamo alloggiati è già occupato. Vedo, sparpagliati sul letto, vari indumenti dai colori vivaci. Che sia una donna?

L'ostello Lux del Camino di Guillena

L'ospitalera ha una passione smisurata per i cammini. Pilar, questo il suo nome, ci rivela che per la fine di settembre ha in programma di farne uno, probabilmente un pezzo della Plata. E' una donna di mezza età con una vitalità prorompente, ma con una storia familiare non priva di problemi. Il marito ha gravi scompensi fisici, anche se non gli impediscono di fare una vita pressoché normale. Ma il male è sempre lì in agguato.

Avevo visto giusto. Il terzo letto è occupato da Monica, una ragazza veneta che coltiva un sogno veramente ambizioso: raggiungere Santiago da Siviglia. Confessa di aver fatto questa scelta all'ultimo momento, senza una preparazione specifica, fiduciosa nell'esperienza accumulata in due Francesi percorsi negli scorsi anni.

L'ostello si lascia apprezzare non solo per la disponibilità dell'ospitalera (ci lava tutti gli indumenti sporchi in lavatrice), ma anche per la funzionalità della struttura, che è dotata anche di un angolo cottura/cucina attrezzato di tutto punto. Il cuore dell'ostello però è la stanza centrale che presenta le pareti tappezzate da un'infinità di dediche scritte dai tanti pellegrini che qui vi hanno alloggiato. Dediche nelle lingue più diverse, ma anche disegni, alcuni eseguiti da mani esperte.

Un condizionatore mantiene all'interno dell'ostello una temperatura accettabile, anche nella camera, mentre fino a tardi sulla strada il caldo è soffocante. Mi siedo sul marciapiedi davanti all'ostello in attesa dei due compagni di ritorno dalla messa serale e per tutto il tempo la via è percorsa da un venticello secco il cui calore mi ricorda quello già provato lungo lo sterrato della tarda mattinata. E dire che la gente del posto non sembra farsene un problema, anzi noto che qualcuno indossa più indumenti di quelli che il buon senso consiglierebbe. Che abbiano visto giusto loro?

La sera, abbondante cena comunitaria, un'occasione per conoscerci meglio. Gli argomenti, a sfondo religioso, ma non solo, si sprecano. Così arriva mezzanotte e siamo ancora lì a confrontarci. E pensare che abbiamo davanti per questo almeno tre settimane di cammino.

2. Cañada Real

Le notti passate sui Cammini non sono mai state molto generose con me e anche questa non fa eccezione. Non che abbia difficoltà a dormire ogni volta in un letto diverso, ma è quello che mi circonda che in qualche modo mi condiziona: la presenza di persone sconosciute, i rumori dell'ostello, quelli sulla strada. E poi, vuoi mettere la testa, con tutti quei pensieri che continuano a vorticare come mulinelli e non trovano mai pace.

Così dopo infiniti tentativi di trovare la giusta posizione nel letto, mi sono alzato con un senso di liberazione.

Monica è già indaffarata con le sue cose, si muove con leggerezza senza far rumore, da pellegrina di lungo corso. Si sa che per le loro esigenze le donne hanno necessità di tempi adeguati.

Daniele, invece, non sembra darsi pensiero per quanto ci aspetterà sul Cammino. Ha l'aria di uno in pace col mondo e impermeabile a qualsiasi contrarietà.

Prima di partire facciamo un'abbondante colazione e, quando richiudo dietro di me il portoncino dell'ostello e ci incamminiamo, sonno a parte, mi sembra che lo spirito abbia trovato il suo equilibrio e la giusta determinazione.

Fuori è ancora buio e sento sulla pelle un venticello fresco. Averlo avuto ieri mentre camminavo...

Con mia sorpresa noto nel pueblo un discreto fermento e non sono nemmeno le sette di mattina. La strada è percorsa da numerosi veicoli e un bar è già aperto con i tavolini fuori occupati dai soliti quattro sfaccendati.

Per quello che posso dire la segnaletica finora mi è parsa eccellente. Ma solo io ho la guida e ora siamo al buio, incolonnati sul lato sinistro dello stradone con i fasci di luce delle nostre torce che scrutano frenetici il terreno. Per abitudine, cerco di memorizzare la prima parte del percorso, così ora faccio attenzione a non lasciarmi sfuggire la freccia che indirizza verso la campagna. Per la direzione mi regolo con il sorgere del sole. Sulla Plata, se le mie scarse conoscenze in materia non mi hanno abbandonato, di mattina dovrei avere il sole alla mia destra.

Mentre procedo in silenzio sul ciglio della strada, mi vien fatto di ricordare un episodio simile avvenuto a El Burgo Ranero sul Francese dieci anni fa. Di mattina presto nella completa oscurità, un discreto gruppetto di pellegrini, di cui facevo parte, si è ritrovato in strada per la partenza. Una ragazza, pila accesa alla mano, si è avviata lungo una pista di alcuni chilometri e tutti gli altri dietro in rigorosa fila indiana. Poco alla volta qualcuno mostrava di non tenere il passo, sul viso un'espressione comatosa e un palese stato di dormiveglia. Finché, dopo circa un'ora, abbiamo incrociato i binari della ferrovia e l'urlo lacerante del treno, che passava in quel momento, non li ha svegliati di botto. Quello che la vista del sorgere del sole ormai imminente non aveva ottenuto, era riuscito in pochi attimi al fischio del treno.

Qui, sullo stradone in uscita da Guillena, non vedo treni, ma solo una splendida aurora. Per la verità c'è anche un po' di traffico, così, quando scorgo una freccia che manda verso una zona laterale, non esito un attimo ad abbandonare l'asfalto.

In breve percorriamo una pista in terra battuta che in leggera salita si inoltra tra campi di stoppie gialle ed estensioni ragguardevoli di uliveti e aranceti. La temperatura dell'aria è accettabile e se non fosse per il sole che comincia a dardeggiare all'orizzonte tra i rami delle piante non avrei di che lamentarmi.

Ci fermiamo per una sosta sotto un traliccio della corrente elettrica da cui lo sguardo può spaziare sulla immensa pianura appena lasciata. Ci raggiungono tre ciclisti che arrancano faticosamente lungo la pista. Un saluto e proseguono. Sono i primi da quando sono partito da Siviglia, certo non mi aspettavo di vedere passare la Vuelta di Spagna.

Daniele ne approfitta per leggere qualche pensiero da un libro a sfondo religioso che si è portato da casa. E' un Focolarino e forse vuole colmare i lunghi silenzi con qualche ponderata riflessione.

Più avanti la pista è invasa da solchi e da buche profonde anche fino al ginocchio. Percorrerla col buio potrebbe rivelarsi molto pericolosa. Un cartello informa che stiamo entrando nella Via Pecuaría Cañada Real de Las Islas nella Sierra Norte. E difatti il paesaggio muta di colpo. Se prima però avvertivo intorno a me l'immensità degli spazi, senza ostacoli o barriere, ora si cammina lungo una strada in terra rossa delimita talvolta sui lati da una recinzione.

In concomitanza di un cancello aperto, noto una buca coperta da una griglia di pali metallici. Non ci vuole molto a capire che è stata posta per impedire agli animali di allontanarsi. La distanza tra un palo e l'altro è tale che l'animale potrebbe correre il rischio di infilarci una zampa con le conseguenze che è facile immaginare. E difatti non passa molto che in mezzo al bosco di querce comincio a scorgere gruppi numerosi di mucche e vitelli. Escrementi sono sparsi dappertutto, come pure sulla strada, dove sto camminando.

All'improvviso mi rendo conto che tra noi e le bestie non c'è alcuna rete. E se tra loro ci fossero dei tori, magari innervositi dal caldo che comincia a farsi sentire?

Una rapida occhiata e l'eventualità è fortunatamente scongiurata. Si tratta solo di placide mucche attorniate da altrettanti innocui vitelli che pascolano tra le querce, mangiando... erba secca. Questo passa il convento e forse nella giusta stagione qualche ghianda, sempre che abbiano denti buoni per mangiarle. Proseguendo nel bosco, incontriamo altre mandrie intente alle loro attività e per nulla incuriosite dalla nostra presenza. A dire il vero, le mie aspettative sono andate un po' deluse. Mi aspettavo la vista di tori furiosi dietro fragili recinzioni o addirittura allo stato libero col povero pellegrino che, a passi felpati, cerca di passargli accanto senza attirare la loro attenzione, già preparato nel peggiore dei casi a una fuga precipitosa. Con lo zaino in spalla! E' vero, sono vane fantasie, ma non mi sembravano tanto irreali se associate al nome di questo Cammino, così carico di fascino e riservato a persone dallo spirito temerario. Pazienza!

Poco alla volta le querce si diradano e al loro posto troviamo una vegetazione più bassa e meno interessante. La pista procede in salita e con un andamento sinuoso. Il fondo dissestato ci obbliga a scansare pietre sporgenti e buche profonde. Talvolta, invece si presenta sabbioso, di un colore ocra, con i granelli che mi solleticano i piedi dentro i sandali.

Ci prendiamo un'altra sosta e, oltre a una sana bevuta di acqua, andiamo a rovistare nello zaino in cerca di qualcosa da mettere sotto i denti. Monica esibisce un'invitante tavoletta di cioccolato, da come ne parla sembra che ne sia ghiotta. Ne mangiamo tutti. Si è anche liberata di calze e scarpe, cosa che

io mi dimentico sempre di fare. Indossa degli occhiali da sole dalla montatura rossa a forma di cuore.

Oggi la tappa è piuttosto breve e senza particolari difficoltà, c'è tutto il tempo per guardarsi intorno alla ricerca di qualcosa di interessante. Scorgo poche mucche dalle corna ricurve e lo sguardo tutt'altro che arguto e un maestoso fico d'india dai frutti quasi maturi. Non c'è altro.

Fuori dal bosco imbocchiamo uno sterrato sassoso, munito di cartelli stradali, che in breve ci indirizza sulla strada asfaltata che conduce a Castilblanco de los Arroyos. Qui è posto un Miliario con tanto di conchiglia colorata e sormontato da un cumulo di sassi. Vista l'altezza, mi riesce difficile capire come i pellegrini abbiano potuto metterceli, a meno di avere una statura come quella di Daniele.

Percorriamo uno sterrato polveroso, parallelo alla strada asfaltata, e in meno di un'ora siamo in vista del pueblo. Un bar, Meson Luña, espone una figura di pellegrino a grandezza naturale con l'indicazione che il locale pratica il Menù del día al costo di € 9. Prima di cercare l'albergue, facciamo un'ultima sosta per una birra fresca.

L'albergue, poco più avanti oltre un distributore, è circondato da piante di eucalipto. Sarà il fatto che io associo questa pianta alla Galizia e a Santiago, ma vederla ora, qui a quasi mille chilometri di distanza, mi fa un enorme piacere.

Castilblanco del los Arroyos e il suo ostello

Dietro il cancello d'ingresso ci accoglie l'ospitalera, una simpatica signora spagnola di mezza età. Trinidad ci mostra l'ostello al primo piano, dotato di una camerata con numerosi letti a castello e di una cucina fornita di tutto punto. Sui lati anche due terrazze molto ampie con vista sul paese, dove stendere anche i panni ad asciugare. E' difatti su una di queste che mi avventuro a piedi nudi per far asciugare la biancheria, ma faccio subito un precipitoso ritorno, prima di arroventarmi i piedi.

Avendo deciso per una cena comunitaria in ostello, nel tardo pomeriggio usciamo in paese per le compere. Fuori è un deserto. Un deserto per il gran caldo e la totale assenza di persone lungo le strade. Sbirciando dentro le porte socchiuse delle case, intravedo un lungo corridoio in penombra, e delle persone nella parte più lontana, occupate in qualche attività. Le imposte delle case sono tutte accostate, a quest'ora non c'è modo di vedere nulla all'interno.

Guardando la prospettiva delle case ho come l'impressione che qualcuno abbia rovesciato un recipiente gigantesco di pittura bianca sul pueblo. Sono tutte uguali, a un piano e chiare, con i canali di gronda che scaricano sul marciapiedi o sulla strada. Spesso non c'è un vero tetto, ma una terrazza.

Prima di cena, mentre Daniele e Monica escono per la messa serale, mi siedo in terrazza per godermi una parvenza di frescura dopo il solarium del pomeriggio. E' il momento che invita alla riflessione, ai sogni ad occhi aperti perché la vita è fatta anche di questo e ognuno è libero di coccolarsi i propri.

Per uno che si avvera, mille si disperdono nel cielo come tanti palloncini colorati.

A sera l'ospitalera riceve la visita di alcune donne, sue parenti. Vedere in carne ed ossa un vero pellegrino le entusiasma oltre ogni aspettativa e così non posso negarmi per alcune foto di rito.

Quando iniziamo la cena, comincia a imbrunire, siamo diventati spagnoli a tutti gli effetti. Forse sarà che l'ora propizia per la cena per me è ormai passata, oppure che la sete mi ha costretto a trangugiare quantità spropositate di liquidi, fatto sta che dopo le prime due forchettate di pasta devo rinunciarvi. Non riesco più a ficcarmi nulla di solido in bocca. Oltretutto oggi al negozio, invece, di una ruspante bottiglia di vino spagnolo, per la fretta ho messo nel carrello una bottiglia di vino di mosto, una bevanda dolciastra che a fatica riesco a far scendere nel gargarozzo, ma che il mio stomaco si rifiuta di accettare.

La notte dormiamo con le finestre aperte, un'autentica manna per la pelle, desiderosa di rinfrescarsi dopo il tremendo caldo andaluso della giornata. Oggi ho imparato che farsi trovare sotto questo sole nel pomeriggio, diciamo dalle tredici in poi, è quasi sinonimo di incoscienza. Dovrò tenerne conto nei prossimi giorni.

3. Parco de los Berrocales - Il cerro del Calvario

Stamattina, mentre faccio colazione in ostello insieme ai miei compagni, mi vien da pensare che dovrò pur esserci una motivazione se una persona, invece di passare le proprie vacanze a riposare, se ne viene sulla Plata, dove di riposo se ne fa ben poco.

Daniele e Monica hanno "preso" due messe in due giorni, penso che nel loro caso ci sia poco da aggiungere. La motivazione, o forse, una fra le altre, parla da sola. Ma io che ci sto a fare qui? Il mio interesse per le chiese è puramente artistico e non per altro.

Va da sé che la questione merita qualche riflessione, ma ora, tra un sorso di caffelatte e un dolcetto, capirete che ci sta un po' stretta. Siccome in tutto questo anche le gambe dovranno fare, eccome, la loro parte, penso che non sia male lasciare che le cose vengano a galla senza necessariamente lanciare più volte la lenza nell'acqua. Per intenderci, vedrò se mi riuscirà, magari nei momenti meno avvincenti del percorso, e caldo permettendo, di abbozzare qualche sommesso pensierino in proposito, ma per il resto mi auguro che sia il Cammino a parlarmi, a fare un po' di chiarezza dentro di me.

Usciamo dall'ostello di Castilblanco, dopo aver chiuso il cancello alle nostre spalle e consegnato la chiave. Fuori c'è ancora buio, sopra le nostre teste una splendida luna piena. Ci incolonniamo lungo lo stradone che conduce ad Almaden de la Plata. In breve usciamo dal pueblo, il traffico dei veicoli è quasi inesistente.

Monica stamattina deve aver fatto una colazione abbondante, perché si mette davanti e imprime al trenino un'andatura piuttosto sostenuta. Non c'è neppure il tempo di capire la ragione di questa frenesia. La ragazza difatti si stacca e, mentre comincia ad albeggiare, si dilegua, nascosta tra le pieghe dell'asfalto. Forse, vuol provare l'ebbrezza del cammino da sola, oppure testare le proprie capacità, visto che ieri si era lamentata delle gambe che, a suo dire, non erano al meglio. Fatto sta che Daniele continua con il suo passo cadenzato, sempre uguale ed io dietro di lui.

Più della metà della tappa di oggi è su asfalto, per la precisione, oltre tre ore di cammino. Certo, non posso dire che mi entusiasmi, anche se per la verità a me piace camminare sull'asfalto. Il fatto è che di solito intorno non c'è modo di osservare dei paesaggi piacevoli e allora tutto diviene monotono e grigio. Con Daniele la conversazione è ridotta ai minimi termini, forse, sta recitando mentalmente delle preghiere, com'è suo solito a quest'ora. Sui lati della strada si susseguono a debita distanza l'uno dall'altro gli ingressi di alcune fincas dai nomi accattivanti: Dehesa Yerbabuena, El tinajar a los Pichongos. Dietro la recinzione ai lati della strada, boschi di querce dove mandrie di mucche e vitelli cercano di riempirsi lo stomaco con una poco invitante erba secca. Tra loro anche dei tori dall'espressione compita e seria, intenti a vigilare sulla campagna.

Il silenzio della strada è interrotto dall'abbaiare dei cani che, incontrandoci, ci salutano a modo loro. Come pure i galli, di cui sento il canto stridulo senza individuarne peraltro quasi mai la posizione.

Dopo due ore di cammino e una sosta, la strada prende a salire, obbligandoci a rallentare l'andatura. Ci si mette anche il sole a renderci la vita più complicata. Si fatica e si suda in abbondanza. E non sono nemmeno le dieci del mattino. La vista di un boschetto di eucalipti mi riconcilia un po' con la sorte avversa, così che in breve e con il passo che ha preso a procedere più spedito giungo all'ingresso del parco de los Berrocales.

Sosta vicino alle due grosse anfore poste ai lati del cancello. Monica non si vede ancora. Mangio un po' di frutta, così alleggerisco anche il peso dello zaino. Oggi ho dovuto portarmi un'abbondante scorta di acqua: fino ad Almaden de la Plata, circa trenta chilometri, non si trovano né paesi e tanto meno fontane, alle quali del resto la guida sconsiglia di bere.

Anche da questo comincio a capire perché la Plata fa storcere il naso a parecchi pellegrini, e non certo solamente per il gran caldo d'agosto. Mi domando spesso cosa fa decidere per un Camino invece di un altro: il numero degli albergue, la lunghezza delle tappe, il dislivello, la presenza dei pellegrini? Da questo punto di vista il Francese è il più gettonato. L'unico tratto lungo senza punti di ristoro, circa diciassette chilometri, si trova tra Carrion de los Condes e Calzadilla de la Cueva; oltretutto pare che dei volontari distribuiscano delle bottigliette d'acqua ai meno previdenti.

Dunque, è la fatica il fattore discriminante? E se così fosse, perché allora scegliere la Plata che la fatica, a quanto pare, te la fa uscire anche dagli occhi e il più delle volte non hai accanto nessuno che ti tenga su il morale?

L'ingresso nel parco si fa notare per la presenza di alcune palme di dimensioni ragguardevoli. Uno sterrato tirato a lucido, probabilmente un percorso di servizio per le guardie forestali, si fa strada nel bosco di querce, dove finalmente posso trovare un po' di riparo dal sole. Un punto di osservazione, posto sulla sommità di un'alta costruzione in legno, troneggia in mezzo a una radura. Il tutto mi ricorda molto certe atmosfere tipiche dei film di Indiana Jones. Subito dopo una curva ecco la Casa forestal La Morilla, dove seduta all'ombra troviamo Monica, senza calze e scarpe. Ci dice di aver camminato per più di tre ore e mezzo senza interruzione e adesso è proprio stanca. Vorrei vedere il contrario!

Due guardie forestali, che lavorano all'interno di un piccolo capannone, mi consentono di integrare la mia scorta di acqua. E' piuttosto calda, ma non mi sembra il caso di fare lo schizzinoso.

Riprendiamo il Cammino in discesa e subito ci imbattiamo in un cancello da aprire e richiudere dopo il passaggio. Tutto questo non mi stupisce. Ho già notato altre volte che in questa parte dell'Andalusia si fa un uso tutt'altro che parsimonioso di recinzioni e cancelli. Sarà il senso della proprietà da salvaguardare o il timore che qualche animale all'interno del recinto prenda il largo.

In effetti animali se ne vedono, se si ha l'accortezza di scrutare tra le querce, e ci osservano impassibili sotto il sole. Io mi copro la testa e le braccia con uno scialle, suscitando l'ilarità dei compagni.

Lo sterrato ondeggia e con lui la rete che lo fiancheggia sui lati. Provo un senso di smarrimento. Lo spazio immenso che mi circonda, il caldo opprimente che pare ingessare ogni cosa nell'immobilità di se stessa, questo silenzio che mi scoppia piacevolmente nella testa. Il paesaggio sempre diverso, ma in fondo uguale, la fatica di trascinarsi sempre più avanti e scoprire che tutto è avvenuto solo nella mia mente. Uno spiraglio forse si è aperto, qualcosa busa sommessamente alla mia porta.

Intravedo un laghetto in lontananza, ma la strada se ne allontana e allora mi accontento della vista di alcuni giovani eucalipti. Il caldo oggi non fa sconti davvero e allora facciamo una sosta all'ombra per qualche foto di gruppo e...per curare una vescica sotto il piede di Monica.

Proseguiamo consapevoli che il tempo passato ad abbrustolire sotto questa cappa di calore alla fine sarà sempre troppo. Mi guardo intorno e mi fa piacere constatare che, malgrado tutto, la vita è una crosta dura a morire. In lontananza scorgo dei boschetti di pini giovani, forse, un rimboschimento seguito a un incendio.

Sul crinale di una collina si stagliano, contornate dallo sfondo azzurrino del cielo, le sagome di alcuni ruderi e accanto, una costruzione abbandonata, probabilmente una malga per il ricovero degli animali.

Lo sterrato serpeggia leggero tra una selva di pini, come se fosse stato disegnato da una mente fantasiosa. Ancora cancelli da aprire e chiudere, finché

poco alla volta mi ritrovo a calpestare un sentiero, anzi no, nemmeno quello. Niente. Ma è comunque impossibile sbagliare percorso, perché davanti a noi qualcosa ci sbarrava la strada e non ci vuole molto a capire che è sulla sommità di quel qualcosa che dovremo salire.

Sapevo di questa salita al termine della tappa e aspettavo il momento in cui mi sarei trovato ai suoi piedi. E ora eccomi arrivato sotto la collina. Do un'occhiata in alto senza fermarmi. Il pendio è veramente ripido, quasi del tutto al sole ed è rivestito da una sabbia finissima che mi entra nei sandali. Il Cerro del Calvario, nome non fu più appropriato.

Daniele mi precede di qualche decina di metri sempre col suo passo monotono, uguale, solo un po' più lento. Monica è alle mie spalle e in breve la vedo distanziarsi, rimpicciolire. Ogni tanto si ferma a prendere fiato, come del resto faccio anch'io. Solo Daniele procede senza fermarsi, chissà a quale santo si è votato.

Non penso a nulla, solo a salire. Dal basso ho già visto la sommità della collina, un termine a questa fatica dunque esiste. Vado un po' in affanno, il peso dello zaino mi sembra raddoppiato.

Non bevo, anche se ne ho una voglia irresistibile, e quando vedo Daniele che si è già liberato dello zaino e osserva in basso dal punto panoramico, mi sembra di cominciare a volare. In breve sono sulla cima. Sono esausto, così mi siedo anch'io a osservare lo splendido panorama sul territorio appena attraversato.

Almaden de la Plata si intravede ai piedi del versante opposto della collina. Un grumo di case bianche nella canicola di un pomeriggio andaluso. Scendiamo verso il pueblo per uno sterrato sassoso altrettanto ripido. In paese chiediamo subito di un bar per una birra rinfrescante. Temo che, se questo caldo non ci concederà respiro, questa diverrà una piacevole abitudine di fine tappa.

L'albergue è una costruzione completamente bianca, di una luminosità che mi disturba la vista. L'ospitiera arriva, ci registra, prende i soldi della tariffa e se ne va. L'albergue è tutto per noi.

Avverto addosso il peso di una stanchezza infinita, credo di non riuscire a salire nemmeno una rampa di scale. E' un fatto questo che mi è capitato altre volte. Forse, il mio fisico capisce quando è il momento di staccare e non c'è più verso di rimmetterlo in carreggiata prima di un buon riposo. Come dargli torto! La sera, cena in ostello come le volte precedenti. Un bel momento di convivialità. Il berretto di chef è sulla testa di Monica, che mostra di destreggiarsi tra pentole e stoviglie con notevole maestria. Risotto ai funghi e insalatona preparati con tanta passione. Sapori e fragranze di casa nostra, giusto per convincersi che col riso si possono fare molteplici ricette e non solo la paiella, come par di capire qui in Spagna.

Sul tardi col buio arrivano anche tre ciclisti spagnoli, non sembrano preoccupati per l'ora. Confesso che mi sarebbe piaciuto vederli salire con l'oscurità il cerro del Calvario. Comunque sia andata, un vantaggio l'avevano: l'unico rischio che potevano correre era una tintarella di luna.

La serata scorre via veloce tra scambi di opinioni, innocenti confidenze e una commovente confessione, quella di Monica. Piccoli segreti che vengono a galla, forse attratti dal clima di reciproca stima e rispetto. Ma non escluderei lo zampino del vinello che abbiamo scolato durante la cena, soprattutto per chi non lo regge bene.

4. Aquí està todo recto...o quasi

Lo confesso, non sono un divoratore di gelati. Ma quello che sto mangiando ora presso un bar a El Real de la Jara è veramente eccezionale. Il bar affaccia su una via trafficata del pueblo ed io sono seduto sul marciapiedi e guardo il via vai della gente. Gusti a parte, questa sosta presso l'unico paese che esiste tra Almaden e Monesterio, dove contiamo di arrivare, è quanto meno d'obbligo. Poi va detto che, sin qui, da stamattina abbiamo già percorso sedici chilometri e che circa altri venti ci aspettano dopo El Real de la Jara.

Non mi sento particolarmente stanco; la notte, se pur con un sonno a fasi alterne, riesco a reintegrare le energie bruciate. L'unico cruccio tutt'al più che cerco di tenere sotto controllo è il mal di schiena. E quando mi ricordo eseguo degli esercizi specifici, non so di quale utilità, ma forse ne ricavo un beneficio di tipo psicologico.

All'imbocco del paese sono transitato davanti all'albergue municipale, dove ho fatto una capatina all'interno per il sello, ma non ho visto nessuno. Forse l'ospitalera era in strada, incuriosita da certi lavori che alcune persone stavano svolgendo a causa di una notevole perdita di acqua.

Questa prima fatica mattutina mi sembra volata. Forse per la varietà delle cose osservate, i numerosi saliscendi, l'ombra che qualche volta ci è venuta in soccorso. Ma non comincerò parlando dell'abbondante colazione fatta in albergue, quelle sono pressoché tutte uguali, salvo che nel mio caso stavo sorseggiando nel dormiveglia un caffelatte addolcito...col sale. Mi ha più interessato invece attraversare la finca della Postura a mezz'ora di cammino da Almaden, dove per uscire dal paese ancora avvolto dal buio, abbiamo dovuto chiedere indicazioni al gestore di un bar.

Per la verità, la mia scarsa conoscenza dello spagnolo non mi è venuta in aiuto, quando mi sono trovato nella più completa oscurità davanti ad un cancello, dove un cartello avvertiva della presenza di "animales sueltos". Cancelli ne avevamo aperti e richiusi a dozzine, cosa avrà mai questo di speciale. E di speciale effettivamente qualcosa c'era, perlomeno il contesto appariva un po' diverso. Siamo avanzati con le torce accese finché nel fascio di luce hanno cominciato a materializzarsi le sagome, decisamente extra large, di alcuni cani. Quello che veniva verso di me sembrava un labrador, ma di una taglia superiore, e con un muso dall'espressione per niente caritatevole. Ho cercato di non far trasparire una certa apprensione e ho allungato la mano che il cagnone si è affrettato a leccarmi. E così hanno fatto anche gli altri. Per chi non lo sapesse, ora il significato di "sueltos" non è più un mistero.

Gli animali che invece non erano sciolti, ma i cui grugniti si sentivano anche a debita distanza, si trovavano all'interno di alcuni recinti. Erano maiali della razza più pregiata, quella scura, e pare che non disdegnassero questo incontro mattiniero con alcuni pellegrini.

Ci siamo lasciati alle spalle il successivo cancello che chiudeva la finca, inseguiti dall'abbaiare dei cani e abbiamo proseguito nel parco della Sierra Norte, per dolci saliscendi e pronti a intercettare con degli scatti fotografici le prime avvisaglie dell'aurora. Silenzio. A quest'ora ognuno di noi è assorto nei propri pensieri, forse qualcuno sta pregando.

In breve abbiamo raggiunto un'altra finca, quella de Mateos, preceduta anche qui da un accorrere di cani di taglie e razze diverse. Faceva già chiaro e si vedeva ancora da lontano che cercavano solo delle coccole. Monica non finiva di dispensarne. Nei recinti gruppi di capre e sul lato opposto allo stato brado un'infinità di maiali scuri che razzolavano tra le querce lungo il pendio della collina. I progenitori del prosciutto iberico tanto giustamente osannato.

I primi raggi di sole giocavano a nascondino tra le querce del bosco. Ancora saliscendi, anche piuttosto faticosi, finché siamo scesi fino al cancello che dal bosco immette su uno sterrato piuttosto largo. Qui siamo stati raggiunti dai tre ciclisti spagnoli di ieri sera, che prima hanno sbagliato percorso, e poi come delle furie impazzite ci hanno sopravanzato a una velocità folle. Salvo fermarsi fuori dal bosco a riparare una bici che aveva subito un danno.

Ed eccoci allo sterrato... todo recto, ma qualcosa mi dice che non sarà il solo della giornata. Un'ora secca di cammino in piano, circondati da un immenso bosco di querce. Sempre uguale, anzi no. Ogni tanto ho notato la presenza di qualche miliario. Questo è quanto ha preceduto l'ingresso a El Real de la Jara, che ho scorto dapprima dall'alto, macchia chiara sormontata dalla sagoma scura di un castello. E questa è la prova che la memoria tende a fissare quelle immagini che ci hanno colpito per originalità e bellezza. Eppure il bosco di fianco allo sterrato, se non brillava per originalità, quanto a bellezza non aveva nulla da invidiare alla stupenda aurora del mattino.

La distanza ancora da percorrere è di tutto rispetto, ma la sosta qui al bar è talmente piacevole che nessuno si decide a partire. Un po' la cosa mi spaventa e forse inconsciamente c'è il timore di abbandonare la riva sicura, prima di buttarsi in acqua per una lunga nuotata. Ecco allora farsi avanti il desiderio di fare... il pieno di belle sensazioni, di certezze, di prepararsi, anche con la testa, alla fatica che ci aspetta.

Appena lasciato il pueblo, registro una prima piacevole novità. Si abbandona l'Andalusia per l'Extremadura sotto l'occhio severo del castello di Las Torres. Sembra che nei tempi andati, visto che ora sono rimasti in piedi solo tre torri, vigilasse sul movimento delle persone presso il confine, ma a me piace pensare che fosse abitato dai mitici cavalieri templari, anche se, quando fu innalzato, dei cavalieri non c'era più traccia.

Regione che lasci, segnaletica nuova che trovi. Per fugare ogni dubbio in proposito, ecco subito a cosa dovrò fare attenzione nei prossimi giorni per non sbagliare strada: un cubo in pietra con una striscia gialla sulla facciata verticale. Mentre in alto appare una riproduzione dell'arco di Caparra, il simbolo della Ruta della Plata, che indica la direzione da tenere.

Comincio a convincermi che la guida di un Cammino andrebbe letta al termine della tappa, mai prima. Con che stato d'animo un pellegrino affronta verso mezzogiorno dieci chilometri, dopo aver letto che si cammina in mezzo ai pascoli e che solo quando piove il percorso diventa impegnativo? Forse che sotto il sole a quasi quaranta gradi è tutto più facile? E poi non c'è nemmeno il piacere di scoprire quello che ci aspetta. Non voglio pensarci, ma temo che questa giornata lascerà il segno non solo nelle gambe, ma anche nella testa.

Sono stato un indovino, senza troppo merito a dire il vero. Anche qui si ripropone il "todo recto" o quasi, anche se in certe condizioni le curve della strada non si notano proprio. La cañada, stretta tra recinzioni e muretti a secco, tira dritto all'orizzonte, e non concede nemmeno il piacere di scegliere tra più direzioni. Al pellegrino non resta che mettersi il cuore in pace e "pedalare". Se non vorrà passare le prossime due ore o più nella noia più profonda dovrà rifugiarsi in se stesso e trovare un valido diversivo.

Penso che esista un tempo per tutto e che a ciò che non si può evitare non c'è bisogno di stendere un tappeto rosso. Così comincio con il guardarmi intorno, magari trovo il modo di appassionarmi a qualcosa. I miei compagni sono lontani e per la verità voglia di fare conversazione non ne ho proprio. Guardo la forma di talune querce con i rami spogli protesi verso l'alto e mi pare di scorgervi un comune senso di scoraggiamento e frustrazione. Dovrei soffermarmi su aspetti della natura più idilliaci, ma forse non sono nello stato d'animo giusto per coglierli. O devo considerarlo tale un gregge di pecore che si è sdraiato all'ombra di una quercia gigante? Io non ho querce che mi riparano dal sole. Vorrei essere una pecora!

Preceduto da un cartello stradale, ogni tanto supero una cunetta cementata, presumo il letto di qualche corso d'acqua che si riempie nella stagione fredda. Non c'è altro.

O meglio, dentro comincia a rodermi il solito pensiero: e se avessi sbagliato tutto con l'idea di venire in Spagna a camminare? Se davanti a ogni difficoltà mi metto a piagnucolare, va a finire che, se riesco a portare a termine quello che mi ero prefissato, tutto si risolverà in un lungo trekking, in un salutare esercizio fisico. E dello scavo interiore, degli arricchimenti spirituali tanto agognati che ne sarò? Com'è difficile fare il pellegrino!

Ermита di S. Isidoro, questo è il punto di riferimento che dovrei trovare dopo due ore passate a rosolarmi sotto il sole. Credo di individuarla in una costruzione che intravedo in mezzo alla campagna, ma temo che la sua sagoma abbia poco a che vedere con una ermita. Come se io ne fossi un esperto.

Proseguo nella convinzione che tutto prima o poi ha un termine, come pure l'equilibrio del mio cervello, così quando scorgo qualcosa di molto chiaro, che ha una vaga somiglianza con un'astronave, comincio a pensare che quest'ultimo stia arrivando veramente al capolinea. E invece si tratta proprio dell'ermita, chiusa dentro una recinzione come se fosse un maiale o una pecora. Ma in Spagna cosa si salva dalle recinzioni? Un cartello informa che vicino c'è una fonte per il pellegrino di Santiago, ma ben presto mi rendo conto che è solo una trovata pubblicitaria.

Meglio godere allora dei servizi di un bar ristorante poco lontano, dove una birra fresca ci rimette a nuovo o quasi. Non voglio pensare alla strada che resta ancora da percorrere fino a Monesterio, altri dieci chilometri almeno. Oggi il sole è veramente impietoso e devo fare forza su me stesso per alzarmi dalla sedia all'ombra e buttarmi lo zaino in spalla. Il pellegrino sarà anche incosciente, ma quanto a forza d'animo...

Fortunatamente il primo tratto del percorso costeggia la Nazionale 630 lungo una pista all'ombra degli eucalipti. Ma è un sollievo di breve durata, perché poi il Cammino passa sul lato opposto della Nazionale e dell'autovia che gli corre a fianco e tutto ritorna come prima. Sole e sterrato sassoso, stavolta in forte salita.

Monica, con un'iniziativa al limite della temerarietà, ma forse anche con un pizzico di disperazione, aggredisce la salita a testa bassa. La perdiamo di vista, ma poi la raggiungiamo più avanti ormai esausta sul bordo della strada. Il sole comincia a mietere le sue vittime.

Dalla strada si vedono i cartelli che segnalano le varie uscite dell'autovia, così quando leggo il nome Monesterio, mi si allarga il cuore. Entro in paese con la gioia di essere arrivato alla meta, ma che tristezza quando m'accorgo che in giro non c'è nessuno. Un cartello appeso a un palo della luce ci informa che l'albergue municipale è chiuso per una festa in paese. Resta quello parrocchiale, e questo non ci delude.

Ci accoglie un signore alto e con la barba, dai modi gentili. L'albergue, affacciato al primo piano sulla Avenida de Extremadura, la via principale del paese, è dotato di una cucina fornitissima, così ci organizziamo per la solita cena comunitaria.

Da fuori giungono gli schiamazzi della festa, ma io non ho alcuna voglia di unirmi alla gente del paese. Oggi qualcosa ha pungolato il mio orgoglio e dentro di me sento il bisogno di fare un po' di chiarezza. La Plata ha estratto i suoi artigiani e ha cominciato a fare male.

La sera Daniele, fedele alle sue abitudini, esce per la messa, mentre Monica ed io facciamo un po' di conversazione sulla terrazza, col sole che illumina ancora i tetti delle case. Il Cammino aiuta ad abbattere le barriere, a superare le reciproche ritrosie e diffidenze, a confidarsi senza apparire banali e inopportuni.

Daniele ritorna dalla messa con la notizia che l'ospitalero è anche parroco del paese, avendolo visto mentre celebrava. Si chiama Don Manuel e al termine della cena ci viene ad augurare la buonanotte. Chiudiamo la serata con un'ultima birra sulla terrazza, temo che il caldo di oggi abbia lasciato il segno

in tutti noi. E non solo per una faccenda di sete un po' trascurata. Se a oggi abbiamo superato con i nostri passi i cento chilometri di Cammino, non c'è dubbio che la Plata ha fatto altrettanto dentro di noi. Forse, non ne siamo del tutto consapevoli, ma penso che già dai prossimi giorni nessuno potrà più sostenere il contrario.

5. Tutti i colori dell'Extremadura

Oggi è domenica. La prima domenica sulla Plata. Non che la cosa faccia qualche differenza, qui i giorni sono tutti uguali. I criteri per distinguere un giorno dall'altro sono di natura diversa: la fatica, il tempo, paesaggi particolari, una località speciale. I cambiamenti non sono solo dentro di noi, nel nostro organismo, ma anche nel nostro modo di vivere e rapportarci con la quotidianità.

Ieri sera non ho voluto documentarmi sulla tappa di oggi. Mi sono convinto che la cosa non è così importante. La parte dedicata alla descrizione del percorso è spesso noiosa e ripetitiva, non mi trasmette alcun stimolo, non mi dà la giusta carica. Forse, il motivo sta tutto nelle caratteristiche di questo Cammino: solitario, con una natura affascinante, anche se talvolta monotona e un po' scontata.

Così sono venuto dell'idea che Plata la devi amare, altrimenti meglio restarsene a casa. E come ogni persona o cosa che si ama, la devi accettare tutta d'un pezzo, così com'è, senza se e ma. Solo così ha un senso percorrerla anche nelle più frustranti condizioni o con la fatica che ti attanaglia le gambe e la mente.

Stamattina, dopo una ipercalorica colazione, lascio a malincuore l'albergue. Si sta troppo bene da Don Manuel, penso che ne troverò pochi altri di posti così accoglienti e piacevoli.

Monica decide di prendersela comoda e partire dopo da sola. Ce lo comunica all'ultimo momento, senza preavviso. Non credo che sia una decisione improvvisa, ma non escludo che, avendo una vescica sotto il piede, volesse fare la sua andatura. Qualcosa però mi dice che Monica voglia camminare da sola o perlomeno fare un tentativo e poi decidere.

Daniele ed io usciamo nel buio della strada, fa fresco come ogni mattina a quest'ora, ma non mi illudo che durerà a lungo. Usciamo da Monesterio dalla parte del campo sportivo e in discesa imbocchiamo una strada di campagna. Dopo poco registro una novità assoluta: l'arroyo de la Dehesa lambisce lo sterrato e dentro vi scorgo perfino un rivolo d'acqua. Sui bordi del ruscello cresce addirittura qualche ciuffo d'erba, quella verde, però. E' una visione paradisiaca, dopo giorni e chilometri di siccità e territori aridi, ingialliti dal sole.

Quanto al resto, riprende a girare il solito disco, con le querce silenziose sui lati a dare un tocco di colore e di vita ai campi aridi e desolati. Presto la campagna si anima con la presenza di gruppi di mucche dietro i muri a secco e qualche recinzione metallica. Non danno l'impressione di stupirsi al nostro passaggio, piuttosto mi sembrano ancora stordite per il sonno della notte.

Guardo spesso con curiosità questi muri che mi accompagnano talvolta per ore, muti, ma con tante storie da raccontare. Testimoni di epoche passate e generazioni di uomini e donne, rappresentano il tempo che scorre, quello che è stato e saranno ancora lì con altre vicende da narrare anche dopo di noi, ma solo per chi avrà orecchie per ascoltarli. Sono il passato, l'eco delle cose dimenticate che si protende nel presente per ricordarci che la vita è come una bolla di sapone, un battere di ciglia.

I primi raggi di sole, che illuminano le chiome delle querce, sono una presenza rassicurante. La loro bellezza è fragile come le ali di una farfalla e penetrante come una lama incandescente. Non scaldano l'aria, ma solo il cuore.

Comincio ad abituarli al cubo di pietra, anche se penso che la classica freccia gialla sia insostituibile, è il vero simbolo di ogni Cammino. Come in una sequenza, dopo le mucche ecco i recinti dove sono custoditi i maiali scuri, anche di piccola taglia. Sono già ben svegli e scappano di corsa ad ogni rumore della strada. Di seguito vengono le pecore, ancora accovacciate sotto qualche quercia e raccolte in gruppi numerosi.

Non manca il solito cancello da aprire e da richiudere, con qualche dubbio sugli animali che potrebbero allontanarsi. Non ne scorgo all'interno, né escrementi, solo pascoli ingialliti e qualche quercia.

Facciamo una sosta e Daniele ne approfitta per leggere una paginetta del suo libro. Così riparto da solo, dopo aver indossato una maglietta dalle maniche lunghe. Il sole non mi lascia un attimo e le braccia hanno raggiunto una doratura poco invidiabile.

Sulle colline all'orizzonte la vegetazione è quasi sparita, un colore cammello ricopre ogni cosa in modo uniforme. Io proseguo tra le immancabili querce, talune di dimensioni considerevoli, con i cubi che ogni tanto indicano la direzione. Anche se sto percorrendo una pista appena visibile in mezzo all'erba secca, è impossibile sbagliare percorso, a meno di voler fare inversione.

Per un cancello che ti fa entrare ce n'è sempre uno che ti chiude fuori. E così mi ritrovo su una strada asfaltata che prosegue in lieve salita. Non ne vedo la fine perché a un certo punto scollina. Ma quando raggiungo la sommità è come ricevere una scossa che ti inchioda all'asfalto. Non riesco ad articolare parola, tutti i miei sensi si sono concentrati negli occhi, mentre i miei neuroni senza controllo prendono a vorticare per il cervello.

Quello che attanaglia la mia vista è uno spazio sconfinato, con un susseguirsi di collinette bruciate dal sole e prive di vegetazione, dove un nastro d'asfalto corre impavido fino a scomparire all'orizzonte, descrivendo sinuosità sconcertanti.

Mi domando se non ho sbagliato percorso, non può essere che almeno le prossime due ore le debba passare in quella fornace desolata. Non oso

guardare la guida, mi voglio riservare un minimo di sorpresa, se mai ne è rimasta, per lo meno sulla distanza dal prossimo paese.

Scendo dalla parte opposta con una convinzione che già da stamattina cominciava a farsi strada nella mia testa. Se questa è la Plata, e sono certo che percorsi simili ne troverò anche nei prossimi giorni, perché stupirsene. Se la Plata va amata per quello che è, questo tratto di cammino ne rappresenta uno dei suoi punti di forza.

Cammino per saliscendi circondato da campi traboccanti di stoppie ingiallite, con la strada che talvolta scompare tra le pieghe del terreno per riapparire più avanti dietro qualche collina. Non c'è ombra da nessuna parte, la poca vegetazione che scorgo intorno sono dei bassi cespugli senza pretese. Ogni tanto qualche campo arato, chiuso dentro una recinzione. Guardo in alto e vedo un cielo senza uccelli, come se si rifiutassero di cercare il cibo su un terreno così arido.

Sono tentato di paragonare il territorio che sto attraversando alle mesetas incontrate sul Francese tra Burgos e Leon. Anche allora era d'agosto e faceva caldo, ma qui il sole ha tutta l'aria di avere una marcia in più. Allora inoltre non mancava la compagnia di altri pellegrini, e mi sembrava che il disagio e la fatica fossero più sopportabili, come se si potesse ripartirne il peso. Ogni tanto si attraversava anche un pueblo e si faceva... il pieno di quanto serviva. Ma qui non vedo pueblo all'orizzonte e tanto meno pellegrini con cui scambiare qualche impressione o anche solo camminare insieme. Ho solo la mia ombra a ricordarmi che non sono solo e sempre più piccola man mano il sole sale verso il suo apice.

Finalmente vedo una casa ai lati della strada e a seguire un orto, incredibile a dirsi, di un verde brillante. Una curva ed ecco spiegato il motivo: accanto scorre un ruscello, una rarità su queste colline piene di stoppie.

Stoppie che le pecore sembrano prediligere, a giudicare dal gregge che vedo pascolare lungo il pendio di una collina. Le pecore, con una A marchiata sul dorso, si avvicinano alla rete per osservarmi incuriosite, sotto l'occhio guardingo dei cani. Quando mai capiterà di vedere altri pellegrini, per loro deve trattarsi di un evento eccezionale.

Ne vedo altre più avanti, ma piuttosto snelle, e in compagnia di un asino. Mi fanno un po' pena, quella paglia con cui cercano di riempirsi lo stomaco deve proprio rattristarle e di certo non le rende fiere della loro linea invidiabile.

Un cancello, sorretto da pilastri collegati a dei muretti di confine, sembra voler tenere lontani gli intrusi da un appezzamento di terra cosparso di erba gialla e nient'altro.

Forse, questo cancello ha una sua storia da raccontare, ma temo che per me rimarrà un mistero. Magari, se mi riesce, ne invento una.

Quando finalmente all'orizzonte nell'aria rarefatta si materializza una macchia chiara, dall'aspetto di tante bollicine bianche allineate come degli scolaretti, mi prende la mania di conoscere il nome di quel paese. Fuente de Cantos, si

chiama il pueblo, un nome stupendo, musicale, ma perché se qui di fontane non vedo l'ombra? Che si siano rintanate tutte in paese?

Arrivo in paese e lo percorro per quasi tutta la lunghezza finché raggiungo l'albergue privato El Zuguan de la Plata. Piante fiorite, piscina, pergolato di uva, verrebbe voglia di fermarsi, ma è solo mezzogiorno.

Con Daniele ci troviamo nella piazzetta della chiesa abbellita dalla presenza di alcune palme e in un bar mangiamo un bocadillo prosciutto e formaggio. Ripartiamo e presso l'uscita del paese rivediamo Monica. Dice di aver già mangiato una tortilla di patate e di provare mal di pancia. E' incerta se proseguire o fermarsi in paese, ma poi si aggrega a noi.

E' già passata l'una e mezzo del pomeriggio e mi sento come se l'aria che respiro mi soffochi, invece, di riempirmi i polmoni. Il caldo è davvero opprimente, mi limito a camminare senza sprecare altre energie con gesti inutili. Indosso ancora la maglia a maniche lunghe, ma non posso permettermi di sostituirla con una più leggera. Ci distanziamo l'uno dall'alto, è così ogni volta quando la strada allunga a perdita d'occhio. Monica è di retroguardia.

Il paesaggio a quest'ora della giornata, specie se si tratta delle solite querce in mezzo alla sterpaglia ingiallita, non stimola molto i miei neuroni, desiderosi piuttosto di un rilassante pisolino. Mi chiudo in me stesso, ascolto il mio organismo, osservo il movimento dei passi. E' una sensazione gradevole, mi infonde fiducia.

Oggi, però, qualcosa dal bordo dei campi mi scuote dal torpore: l'uva. Piante basse, simili a cespugli, incolonnate nella terra rossa, senza alcun sostegno. Mi avvicino e scorgo in mezzo alle foglie degli invitanti grappoli di uva bianca, di un colore giallino. E' un peccato non sentirne la consistenza e il sapore. E' matura. Questo caldo infernale qualche buona azione alla fine è riuscito a compierla.

Arriviamo a Calzadilla de los Barros a metà pomeriggio. Il pueblo, tramortito dalla canicola, sembra deserto. Sulla Via Nazionale rintracciamo l'hostal Los Rodriguez, dove troviamo alloggio a un costo modesto. E' compreso anche il lavaggio della biancheria sporca, che in un paio d'ore ci viene restituita asciutta e ripiegata.

Sul tardi facciamo una visita in paese e notiamo che nella piazza è stato allestito un palco per uno spettacolo musicale previsto in serata per la festa del patrono. Nelle vie c'è una discreta animazione, non sembra vero che si tratti dello stesso paese visto prima.

Ceniamo presso l'hostal all'aperto, guardando il traffico sulla strada e una pallida luna piena sorgere all'orizzonte e arrancare faticosamente lungo la volta celeste per la sua passeggiata notturna. Una cena abbondante, com'è da prassi per un pellegrino, allietata da piacevoli bevute di vino. Non è il Ribera del Guadiana, di cui nel pomeriggio, arrivando, avevo visto una bottiglia in riproduzione gigante, ma un altro che comunque si difende egregiamente.

Prima di rintanarci in camera, torniamo per un'ultima volta in paese. La festa è all'apice, la gente attende ansiosa l'inizio dello spettacolo e così anche noi. Purtroppo, sembra che prima di mezzanotte non se ne faccia nulla. Ma quando vanno a letto questi? Noi abbiamo altri ritmi, i nostri tempi sono quelli imposti dalla Plata e questa notte dobbiamo rimetterci in sesto per affrontare le fatiche di domani. Non abbiamo scelta.

6. Pranzo: bocadillo con tortilla di patate

Questa notte non c'è stato modo di dormire, perlomeno non quanto speravo. Gli schiamazzi della festa sono proseguiti nella notte, poi verso mattina si sono diradati. Ma è iniziato il chiacchiericcio di alcune persone davanti all'hostal. Forse, aspettavano un bus, oppure erano i soliti sfaccendati venuti a smaltire la sbornia seduti ai tavolini giù in strada.

Se comunque in futuro avrò un buon ricordo dell'hostal Los Rodriguez di Calzadilla de los Barros il merito sarà anche della sostanziosa colazione di questo mattino: tostado (alcune fette croccanti di pane cosparse di marmellata alla fragola) e caffelatte.

Prima di uscire il gestore ci indica il percorso da seguire: la prima parte, circa mezz'ora, è su asfalto e poi si imbecca una stradina di campagna per parecchi chilometri. Probabilmente il Cammino vero è un altro e parte dal paese, ma noi siamo sulla Nazionale, un po' in periferia. Così, visto che sta albeggiando e che il traffico è quasi inesistente, procediamo sul bordo dello stradone, facendo attenzione ad individuare il punto, dove il percorso prosegue nella campagna. Ritrovo sul lato opposto del cielo la luna piena di ieri, in equilibrio sui cavi dell'alta tensione, come una palla sfuggita dalle mani di un bambino. Mi sembra un po' più pallida di ieri. Ma come sono faticose queste passeggiate notturne!

L'aria è fresca e di una trasparenza che mette i brividi. So che tutto questo non durerà, in giro non vedo una nuvola e la campagna si sta colorando di un rosa dorato che non promette niente di buono. Ma come si fa a non innamorarsi di queste pennellate di colore su una natura che si sta svegliando dal sonno?

Ecco la cañada che sto cercando, la riconosco anche senza l'aiuto delle frecce. Si stacca dalla strada asfaltata in prossimità di una curva, dove riceve un viottolo proveniente dal paese, probabilmente il vero Cammino che non abbiamo percorso. Basta dare uno sguardo intorno per capire che non è tanto diversa dalle altre che ho già incontrato. Qui, però, manca la rete sui lati e non ci sono le immancabili querce, ma solo stoppie gialle a perdita d'occhio.

In lontananza basse colline fanno da cornice, alcune sono rivestite da boschetti di ulivi. La campagna è punteggiata da qualche fattoria solitaria e qua e là si notano dei solchi paralleli che incidono il giallo della sterpaglia, come se un gigante si fosse divertito a raschiarla con le unghie.

Non passa molto che sui lati fa la sua comparsa la rete metallica, provo subito la sgradevole sensazione di sentirmi accerchiato, rinchiuso come gli animali visti finora. Solo che io non sono confinato dentro uno spazio ristretto, come può essere un campo, ma all'interno di uno sterrato lungo centinaia di chilometri. Lo stesso sterrato che percorrevano le mandrie di animali per spostarsi dalla pianura alle montagne e viceversa. E si comprende il bisogno dei contadini di salvaguardare i loro raccolti al passaggio di queste mandrie.

Da quando percorro una cañada ho imparato a non pormi troppe domande sulla sua lunghezza. L'unica cosa certa è che ci sei entrato, ma capire quando ne uscirai è una faccenda di non facile soluzione. Se poi ti fa compagnia un sole come quello di stamattina, la cosa migliore da fare è lasciarsi incuriosire da quello che ti circonda. In realtà, non è vero che questi luoghi sono il nulla come spesso li definisce in modo sbrigativo la guida. Forse è l'abitudine alla confusione delle città e dei paesi a farci storcere il naso davanti a paesaggi come questi, dove spesso lo sguardo si dimostra superficiale e indifferente. E invece è nella ricerca e nell'osservazione dei particolari meno evidenti che può trovare stimolo la curiosità.

Un laghetto dalle acque azzurre emerge tra i campi ingialliti, ma la sua vista mi è subito preclusa da una collina. Che abbia avuto un miraggio! Ma i mulini eolici che vedo in lontananza sono veri, come pure le balle di paglia disseminate per i campi. Come purtroppo è vero il mucchio di sporcizia disperso per terra tra l'erba ingiallita. Distese di vigneti corrono lungo i pendii di alcune colline. Lo sterrato si fa notare per la presenza dei sassi sporgenti dal terreno. Mi piace pensare che sia quello che è rimasto di una vecchia strada romana.

Contro il cielo si stagliano le rovine di una casa, sorvegliate da una pianta in mezzo al silenzio delle colline. Chissà quante storie custodiscono quelle vecchie pietre, storie che più nessuno racconterà.

Raggiungo una tettoia di legno e, sotto, mi riparo dal sole. Sono bagnato di sudore, persino il cappello che porto in testa. In breve arrivano Daniele, che si sdraia sulla panchina per la stanchezza e Monica col viso accaldato e un'espressione affaticata. Questa tettoia è una provvidenza, perché l'alternativa era quella di sederci per terra sullo sterrato.

Lascio di malavoglia l'ombra della tettoia, dopo aver dato fondo alla mia scorta di acqua. Lo sterrato si fa più ampio e senza la striscia di erba al centro. La terra che calpesto è rossiccia, come quella dei vigneti che comincio a vedere sui lati. Mangio dell'uva, ma senza esagerare. Daniele ne fa una scorpacciata.

Dopo mezz'ora finalmente un punto di riferimento: un binario della ferrovia. Lo oltrepassiamo e andiamo in direzione del paese che già si vede poco lontano. E' Puebla de Sancho Pèrez, un pueblo come ce ne sono tanti, con le casette bianche, le inferriate alle finestre e i nidi di cicogne sul campanile. Troviamo la piazza principale e ci sediamo al bar Contreras per un gelato, mentre dalla chiesa esce un funerale.

Usciamo dal paese lungo uno sterrato che ben presto intercetta nuovamente la ferrovia. Bordeggiamo il binario senza preoccuparci della segnaletica, peraltro inesistente, fino a raggiungere la vecchia stazione abbandonata di Zaffra. Da qui prendiamo un rettilineo molto trafficato che conduce al centro.

Dopo una mattinata passata a riempirmi gli occhi di colori tenui e rilassanti e le orecchie di lunghi silenzi, l'impatto con il centro cittadino mi disorienta. Zaffra ha l'aspetto di una cittadina di buone dimensioni, peccato che in proporzione abbia anche il traffico e la confusione. Giriamo per le vie del centro tra negozi e locali pubblici, finché troviamo una piazza con del verde e un bar, dove decidiamo di pranzare. Rinuncio al solito bocadillo prosciutto e formaggio e ne ordino uno con tortilla di patate inaffiato da una birra fresca.

Da una settimana ho perso l'abitudine al contatto con una moltitudine di persone. Nei piccoli paesi rurali si respira un'altra aria. La gente ti guarda incuriosita con un occhio benevolo. Qualcuno ti manda un augurio o ti rivolge una domanda. Capisci che la gente ti riconosce per quello che sei e condivide la tua fatica.

Qui è diverso. Qui fingono di non vederti, nessuno fa un tentativo di capire chi sei. O forse lo sa e non intende dedicarti neppure un secondo del suo tempo prezioso. Come se il fatto di far parte di una moltitudine di persone, sollevi i singoli dal bisogno di mostrare qualsiasi tipo di sentimento o emozione.

Non cerco a tutti i costi la solidarietà, la compassione della gente. Quello che mi rattrista è quella sensazione fastidiosa di sentirsi un pesce fuor d'acqua, di non essere nel posto giusto. Allo stesso tempo, però, provo un sottile piacere nel constatare che qualcosa del pellegrino comincia a fare parte di me.

Abbiamo qualche difficoltà ad uscire da Zaffra, la segnaletica non ci supporta in mezzo ai veicoli parcheggiati e all'andirivieni della gente per le strade.

Decidiamo per una direzione, ma si rivela sbagliata. Ci viene in soccorso un signore, accompagnandoci fin quasi all'uscita dalla cittadina. Intravedo il famoso castello, ma è più la voglia di andarmene che non quella di visitarlo.

Mi sento più stanco di altri giorni, quando avevo percorso più strada. Forse, è tutta una questione di testa. Questo mi conferma nella convinzione che le gambe girano bene, se anche la testa fa altrettanto.

Vista la distanza dal successivo paese, oggi contiamo di fermarci a Los Santos de Maimona, situato oltre la collina che scorgo non molto lontano. La salita in sé non è impegnativa, ma il caldo e la vista dei campi ingialliti solcati dai muretti a secco aggiungono... ulteriore zavorra ai piedi.

Il paese ci appare all'improvviso dalla sommità della collina, oltre una pineta che ne riveste il versante opposto. Il paesaggio è mutato di colpo: alle nostre spalle sterpaglia secca, davanti estese macchie di verde. Un cartello indica la direzione per l'albergue a circa mezz'ora di strada. Ma la guida ci avverte di passare prima dalla Polizia Local per la registrazione e il ritiro della chiave.

Albergue di Los Santos de Maimona

La Polizia Local ha i suoi uffici in centro, mentre l'albergue è situato sulla collina, che abbiamo appena passato, a circa due chilometri di cammino. La zona dove si trova è circondata dal verde delle piante e dell'erba, una rarità da queste parti. Poco discosta c'è anche una fontana con acqua potabile. Ma forse il suo vero pregio è il panorama che si può godere sul paese, e sul territorio più a nord dove cammineremo domani.

L'albergue è costituito da una costruzione bassa piuttosto lunga, dotata di due camerate per una quarantina di letti a castello e di una cucina abbastanza fornita. L'insieme, però, trasmette una sensazione un po' sgradevole, dovuta soprattutto alla sporcizia davanti all'albergue.

Nonostante la tappa di oggi non particolarmente lunga, abbiamo tutti un'espressione affaticata sul viso. Monica sembra aver accusato il colpo più di tutti. Dopo aver sparpagliato le sue cose per la cucina, si siede all'aperto con una sigaretta in bocca, per poi finire a letto per una salutare dormita.

Daniele ed io scendiamo in paese per acquistare il necessario per la cena e la colazione di domani.

La sera, mentre ceniamo attorno ad un tavolo che abbiamo sistemato all'aperto, arrivano, a piccoli gruppi, dei ragazzi, che senza dare spiegazioni si siedono sui gradini davanti all'albergue con in mano delle lattine da bere. Si muovono come se fossero a casa loro, forse è da parecchio che si danno appuntamento qui all'albergue. Chiacchierano animatamente, ogni tanto qualcuno si allontana per ritornare più tardi con altre persone. Con noi non fanno una parola, sembriamo appartenere a un altro mondo. Non buttano le lattine o altro nel cestino dei rifiuti, ma l'abbandonano dove si trovano. Adesso capisco la ragione di tutto questo pattume.

Quando andiamo a letto, alcuni ragazzi sono ancora fuori al buio a chiacchierare. Per non avere sorprese ci chiudiamo dentro l'albergue insieme a un ciclista un po' strano arrivato sul tardi.

7. Recuerda: el Camino es de todos. Cuidalo!

Mi alzo quando fuori è ancora buio. Il paese, ai piedi della collina è tutto illuminato: sembra un presepe.

Facciamo una colazione abbondante con latte, yogurt, marmellata, zumo d'arancia e altro. E pensare che di solito su altri cammini in Spagna bevevo solo un caffè con leche quando il sole era già alto e, insieme al panino di mezzogiorno, doveva bastarmi fino all'ora di cena.

Sulla Plata si impara subito a organizzarsi diversamente. La colazione diventa un pasto a tutti gli effetti, che deve assicurare una buona scorta di energie, perché qui spesso non è dato sapere se e quando si potrà trovare qualcosa da

mangiare e da bere durante la giornata. Il timore di non trovare niente fa il pellegrino previdente. Così riempio lo zaino con due litri di acqua e alcuni frutti, che dovranno bastarmi per diverse ore.

Scendiamo dalla collina e raggiungiamo la Polizia local per la riconsegna della chiave. Monica, che a certe abitudini non vuole rinunciare, si infila in un bar per un caffè. Il locale non è proprio all'avanguardia in fatto di arredamento, ma ha il pregio di essere aperto. Mi devo ricredere sulla pigrizia degli spagnoli, sui bar aperti solo da metà mattina.

Con qualche difficoltà imbocchiamo la strada che porta verso la campagna a nord. Il silenzio, che ci accompagna di solito a quest'ora, viene subito rotto da un abbaiare forsennato di cani alle nostre spalle. Sono dei levrieri che si lanciano nella corsa, inseguiti dal loro proprietario a bordo di una macchina. Più avanti ne vediamo altri legati ai lati di una motoretta, anche fino a sei, che sgambettano ordinati al piccolo trotto.

Lasciamo la stradina asfaltata per una cañada polverosa. In spaziosi recinti vediamo numerosi maiali dal pelo scuro, una preziosa risorsa della zona. Grugniscono, si azzuffano tra loro, non sembrano mostrare alcun interesse per noi pellegrini.

Dietro muretti a secco, piante di ulivo ricoprono un terreno ripulito da erbe e sassi e tirato a lucido come un damerino azzimato. Forse, le olive vengono raccolte per terra e non con le reti come si fa dalle nostre parti. Ho visto fare qualcosa di simile per la raccolta delle nocciole lungo la Via Francigena nell'alto Lazio.

Appaiono i primi vigneti, ma sono pianticelle di due spanne, dall'aspetto di un piccolo cespuglio. Dovrei ripassare tra alcuni anni perché la loro vista mi invogli a una sosta. Forse, avrò maggior fortuna più avanti, se, come penso, la zona dovrebbe essere generosa in fatto di uva.

Lungo la pista di terra vedo un pozzo e accanto, una vasca di pietra. Chissà quante mucche e pecore avranno bevuto della loro acqua dopo chilometri di strada sotto il sole. E' da alcuni giorni che questa faccenda della transumanza mi sta intrigando. Dopo più di un centinaio di chilometri dentro questi sterrati fiancheggiati da muretti e recinzioni, non occorre molta immaginazione per ricreare lo scenario. Ogni tanto qualche manufatto che ha resistito al tempo e all'incuria della gente, come la vasca e il pozzo, contribuisce a rinverdirne il ricordo. Fa un certo effetto pensare che questa Cañada carica di storia e preservata a memoria futura, ora si arricchisce delle speranze e delle ansie dei pellegrini moderni, che cercano di dare un senso alla loro vita, rovistando nella polvere e tra le pietre.

Come per incanto, ai bordi dello sterrato si materializza la recinzione, adesso è una vera Cañada spagnola. I vigneti, ormai adolescenti, si alternano a macchie di ulivi, gravati di rami e...di anni.

Refineria No. Questo sta scritto su una piccola costruzione, accanto ad un serbatoio dell'acqua e mi ricordo di aver letto sulla guida che qui negli scorsi anni la gente del posto si è opposta alla costruzione di una raffineria. Qualcuno sulla stessa parete ha "postato" una freccia gialla, quella di Santiago.

Qua e là scorgo delle case rurali in abbandono, qualcuna ridotta a delle rovine fatiscenti. Lo sterrato si è colorato di un rosso mattone e corre verso l'appuntamento con la ferrovia e la Nazionale 630, che questa volta si è portata appresso anche l'autovia. Prima di Villafranca de los Barros facciamo una sosta proprio sotto il cavalcavia di quest'ultima, vicino a un ruscello.

Un altro sterrato ci conduce verso il paese, che già da lunga distanza scorgiamo nel suo candore immacolato, preceduto da distese di vigneti che mettono in mostra grappoli bianchi di uva matura. Sembra di essere entrati in qualcosa non tanto dissimile dal paradiso terrestre.

All'ingresso del paese un totem informa che siamo sulla Ruta del vino Ribera del Guadiana. Non potevo immaginare di meglio, anche se quei grappoli d'uva mi avevano già dato ottimi spunti di riflessione.

Villafranca de los Barros è un paese che colpisce per la sua bellezza, per l'intensa vita della gente, per l'accoglienza. Meravigliano le inferriate e le ringhiere alle case, presenti dappertutto e di ottima fattura.

Facciamo sosta in una piazza ai tavolini della Cafeteria Jelo per qualcosa di fresco. Bevo una birra in un bicchiere appena tolto dalla ghiacciaia, per poco non mi prende una congestione. Ma è così che mi piace la birra. Monica mangia un piatto di crostini guarniti con pomodori ciliegini. Buona scelta!

Daniele sfoggia la sua nuova bandana azzurra a pois.

Non è ancora mezzogiorno e salutiamo il paese, convinti che il piacere che abbiamo provato al bar ce lo dovremo far bastare per un po' di ore. Il caldo mi toglie ogni velleità e mi lascia con il sospetto che nel pomeriggio ne farò una scorpacciata memorabile.

Non ho il tempo di prepararmi mentalmente, che mi trovo a camminare tra due ali sconfinite di vigneti, con i grappoli maturi in bella vista. Studio meglio la situazione e realizzo con un certo disappunto che sono circondato su ogni lato da vigneti e ulivi. Mi consolo, scorgendo alla mia sinistra, ma a una distanza poco meno che siderale, la solita Nazionale 630 a braccetto con l'autovia. Non so se gioire o mettermi a piangere. Ma dove sono capitato!

Cerco di individuarne gli aspetti positivi: ho da mangiare e anche da dissetarmi, sempre che non mi prenda una dissenteria. Ma con il sole come la metto? Per ripararmi dovrei stendermi sotto una pianticella dell'uva. Meglio non farsi illusioni: l'ombra qui non sta di casa.

Sulle prime mangio un po' di uva, forse per convincermi che sono io il burattinaio e che non sarà un po' di caldo a decidere per me. Poi mi viene a noia e, non trovando altro per occupare la mente, innesto, si fa per dire, il "pilota automatico" e mi calo nelle profondità della mente. Silenzio. Solo il rumore monotono dei sandali che raschiano lo sterrato.

Il Cammino è di tutti, abbine cura, sta scritto su un cartello, dove si avverte che si sta entrando nel parco pubblico El Chaparral (ma se ci sono solo vigneti!). Mi piace pensare che l'esortazione sia rivolta al pellegrino, in particolare.

Camminiamo distanziati come sempre in simili situazioni. Monica a chiudere la fila. Dopo un po' perdo la speranza che il paesaggio ci offra qualche riparo dal sole. Temo di fare fatica ad amare questa Plata. Però, che soddisfazione vedere che, nonostante le difficoltà, son ancora qui a tirare la carretta chilometro dopo chilometro. Sudo e l'acqua, prezioso carburante per il pellegrino, mi concede qualche conforto. Ho imparato ad afferrare la bottiglietta sui lati dello zaino senza fermarmi. Devo limitarmi col bere, per non finire l'acqua prima del tempo.

Facciamo una sosta sotto il sole per riposare e mangiare qualcosa. C'è solo una bassa sporgenza di cemento per sederci, forse un attacco per l'irrigazione. Nient'altro. Anche i cubi segnaletici si sono diradati e all'occorrenza non li trovi mai. Li vedo solo in corrispondenza di qualche bivio, non più di tre o quattro in più di tre ore di cammino, quando talvolta si abbandona lo sterrato per uno stretto sentiero tra i vitigni.

Fino al pueblo di Torremejia non c'è modo di trovare da dormire, a meno di uscire dal percorso e pernottare ad Almendralejo. Che è quello che faremo, vista la distanza da superare. Ho letto sulla guida di una prima deviazione verso il paese, ma ci sfugge, o forse non è ben segnalata. Fatto sta che seguiamo per altri due chilometri e prendiamo quella successiva, una strada asfaltata, praticamente deserta, se si eccettua un contadino a bordo di un trattore che, per ovvie ragioni, declina la nostra richiesta di un passaggio. Dopo quattro chilometri, arriviamo sfiniti ad Almendralejo e chiediamo per l'albergue juvenil, una delle due opportunità riportate dalla guida. Pare che si trovi all'altra estremità della cittadina. Non si arriva mai e intanto il sole mi martella la testa. Finché un ragazzo, preso da compassione, ci carica sulla sua auto e ci deposita davanti all'albergue, in periferia. Sorpresa: è chiuso. Non c'è modo di capire la ragione o dove rivolgersi altrove.

Daniele e Monica si accasciano sul marciapiedi all'ombra di un portico e cominciano a pensare che forse potrebbe andare bene come bivacco per la notte. Rimane da verificare l'altra opportunità, l'hostal Rosa, e ci mettiamo in cerca di malavoglia. Oggi la fatica ci ha stremati, sembriamo degli zombi che camminano. Risaliamo la cittadina dal lato opposto e lo rintracciamo, solo per sentirci dire da un'attempata signora in vestaglia che l'hostal è chiuso da tempo. Alla faccia della guida!

Dopo più di un'ora che giriamo a vuoto, ci ritroviamo sulla stessa rotonda, di quando siamo giunti in paese, senza aver concluso nulla. Ci guardiamo attorno e, adocchiato un cartello con scritto Hotel Los Angeles, ci fiondiamo da quella parte. Fatta! Pensare che si trova a poco più di cento metri dalla rotonda. Non voglio pensarci e verso senza nessun rimpianto i miei 15 € per una camera a tre letti.

La sera, cerchiamo di dare un calcio alla fatica e a un pizzico di rabbia intorno al tavolo di una trattoria. Un menù del dia eccellente e a un costo veramente ragionevole. Do sfogo alla mia sete incontenibile con abbondanti bevute di vino rosso mescolato con gasosa, un'abitudine del posto che il mio palato trova alquanto interessante. E al termine, un bicchierino di pacharan per chiudere la serata in bellezza. D'altronde il pellegrino non vive solo di ideali e di aspettative spirituali, ma anche di più prosaiche necessità corporali.

8. Merida

Non so se qualcuno ieri sera avesse messo la sveglia. E se anche fosse, nessuno l'ha sentita. Ci svegliamo col chiaro che entra dalla finestra, non era mai successo. La fatica di ieri ha picchiato forte e il nostro fisico aveva bisogno di ricaricare le batterie. Monica sembra averne risentito più di tutti. Ci mette a parte di qualche perplessità sul fatto di proseguire il cammino a questi ritmi. Sono certo che si tratta di uno sfogo passeggero, è una donna tenace e volitiva e mi stupirei se abbandonasse la compagnia.

Anche vista l'ora, non ci sembra il caso di metterci a fare le corse. Meglio comportarsi come se fosse un giorno qualsiasi, colazione compresa, tanto più che il bar è in strada che ci aspetta.

Ormai ho fatto l'abitudine alle solite fette tostate, spalmate di marmellata, insieme al caffelatte. Mi danno la carica e mi mettono al riparo da ricerche affannose del bagno, quando invece bevo il succo di arancia. Per finire faccio scorta di acqua in bottiglia. A sentire la guida, le fontane occasionali, per la verità poche finora, non danno alcuna garanzia.

Ci incamminiamo lungo la stessa strada di ieri pomeriggio in direzione del bivio, dove abbiamo lasciato il percorso. Mi pesano questi quattro chilometri, anche se stamattina fa ancora fresco e non ci sono i quaranta gradi di ieri. D'istinto mi viene di fare l'autostop, ma visti gli scarsi risultati, abbandono ogni velleità e mi immergo nei miei pensieri. Dovrò sforzarmi di amarla di più questa Plata e accettarla com'è.

Dopo una settimana passata ad abbronzarmi, questa mattina nuvoloni scuri si stanno addensando sulla mia testa. Il cielo ne è cosparso fino all'orizzonte. Ma quanto dureranno? Pur di cambiare un po' lo scenario, visto che sono comparsi di nuovo i soliti vigneti, mi augurerei anche la pioggia, magari con un po' di vento. Almeno avrei qualcosa di diverso da vedere, da sperimentare.

Monica si mostra subito contraria a una simile eventualità, dal che capisco che non ha un buon feeling con l'acqua, almeno quando non è richiesta la sua presenza. Questione di gusti.

Cammino dentro una luce fosca, opaca, anche gli ulivi e le viti, dall'aspetto abbacchiato e malinconico, sembrano essersi adeguati al nuovo contesto. I tralicci dell'alta tensione, che corrono paralleli allo sterrato, assumono, sullo sfondo di un cielo plumbeo, un aspetto sinistro. Le sterpaglie secche e spinose che fiancheggiano la strada mi ricordano che, pioggia a parte, se mai ci sarà, sarà ancora il caldo a dettare legge.

Monica si stacca, forse non ha ancora recuperato la fatica di ieri. Vorrei farle compagnia, farle pesare meno la fatica, ma non vorrei sembrare quello che ha energie da buttare. Per questo dovrei fingere.

Questo clima nebuloso favorisce la riflessione e, insieme, mi dona serenità e un piacevole senso di benessere. Un silenzio innaturale bussa alle mie orecchie, mi domando che ne è stato dei rumori assordanti e fastidiosi. Non vorrei

riempirmi la mente di facili illusioni, ma ora desidero godere di questo momento in tutta lucidità e consapevolezza.

Viti basse e alte e ulivi leziosi, come eleganti zerbinotti. Ogni tanto di lato una strada si addentra nella vasta campagna o raggiunge qualche finca sperduta.

Un senso di solitudine e di scoramento aleggia nell'aria.

Come temevo, da scure quali erano, le nuvole poco alla volta si fanno chiare e si dissolvono nel buco nero del cielo. Fa la sua comparsa un sole imperioso, un po' seccato per essere stato messo alla berlina da quattro nuvolette.

Sconsolati, facciamo una sosta, seduti sul solito manufatto che ricopre l'attacco per l'irrigazione, con una gran voglia di addentare qualcosa. Uva nera, dolce e succosa, questo solo offre la campagna.

In mezzo a vigneti e campi disseminati di ulivi c'è posto anche per qualche pascolo stentato, dove delle pecore cercano di sfamarsi alla meglio con la testa affondata nell'erba secca. Un cane vigila sul gregge, attento a interpretare ogni ordine del pastore. Mi saluta da lontano, nel suo gesto leggo una grande solitudine.

La campagna si fa più squallida e selvaggia, in lontananza comincio a scorgere il paese di Torremejia. Chissà perché tanti paesi si fanno precedere da una natura simile. Oltretutto questo pueblo ha un qualcosa di surreale, di misterioso. Il distacco con la campagna è netto, senza sbavature di orti o case rurali. E mi conferma nell'impressione che il paese sia stato collocato lì già bell'e finito, con le vie e le abitazioni, come fosse una costruzione lego per bambini.

Mi mangio un bocadillo al prosciutto iberico seduto al tavolino di un bar, mentre Daniele e Monica si comprano qualcosa in un piccolo supermercato. Ci ritroviamo sotto una pensilina per decidere il da farsi. E' ormai l'una e stasera ci aspetta Merida, la prima città sulla Plata, dopo Siviglia. Mi prende una certa ansia, così decido di ripartire da solo, visto che gli altri sembrano non averne alcuna voglia. Quando posso, non disdegno di fare il Cammino come fossi da solo. Sento che la mente è più libera, più partecipe e le emozioni bussano alla porta con maggior insistenza.

L'unica strada che porta fuori da Torremejia è la Nazionale 630, diventata ormai un'assidua compagna di cammino, talvolta a un tiro di schioppo dall'autovia. Asfalto e caldo, un'abbinata micidiale per il pellegrino. E qui ce n'è in abbondanza. Per mia fortuna l'asfalto, ora che indosso i sandali, non mi causa nessun problema. Anzi, talvolta lo preferisco a certi sterrati sassosi e cosparsi di buche. Così, quando vedo di fianco alla Nazionale una pista di terra, dato lo scarso traffico e la presenza di una spaziosa banchina, mi mantengo sull'asfalto. Mi fermo solo per indossare i pantaloni a tutta gamba e la maglietta a maniche lunghe per proteggermi dal sole.

Dopo più di un'ora, scendo nella pista che poi si trasforma in una stradina tranquilla. Lontano, basse colline che delimitano campi di ulivi, viti e querce. In un continuo alternarsi, rientro di nuovo sulla Nazionale, dopo aver attraversato i binari della ferrovia, per arrivare a un bivio dove un operaio su una ruspa mi informa che il Cammino prosegue in mezzo alla campagna. Data la scarsa

segnaletica, presumo che tanti avranno fatto ricorso al suo aiuto. A me fa un cenno con un braccio da debita distanza, senza che avessi aperto bocca. Ormai è diventato una freccia gialla vivente.

La Nazionale e l'autovia si allontanano a braccetto verso ovest, mentre la pista rossa si apre la strada tra i soliti vigneti bassi e qualche vecchio ulivo. E' un peccato non approfittarne, così mangio l'ennesimo grappolo di uva bianca. Spero di non dovermene pentire.

Data la mancanza di piante a ridosso della pista, ogni tanto getto un'occhiata sullo sfondo davanti a me, cercando di individuare qualche segnale della città. Qui non è raro scorgere un centro abitato anche da notevole distanza, col rischio poi di illudersi di essere già arrivati.

Dopo più di una settimana di cammino, devo riconoscere che la mancanza di ombra lungo le piste o gli sterrati sassosi è uno dei fattori che fa della Plata un Cammino unico. E sotto questo sole del pomeriggio sarebbe da incoscienti non tenerne conto, soprattutto se la scorta di acqua sta arrivando al capolinea. Ho già provato cosa significa trovarsi senza acqua sotto il sole. Non solo il fisico, ma anche la mente, ne può risentire con conseguenze spesso imprevedibili.

Finalmente la città fa capolino tra le increspature del terreno. Merida, come tutte le città, non fa eccezione. Così quando comincio a notare la presenza di sporcizia e di vaste zone squallide e aride, mi convinco che la mia fatica sta per finire. Ma la certezza vera ce l'ho con la vista del Guadiana, il fiume che attraversa Merida, circondato da un invitante parco verde. Mi siedo all'ombra in attesa di Daniele e Monica, che arrivano dopo più di mezz'ora.

Ingresso in città più fastoso non potevamo sperare. Un lungo ponte romano in pietra ci traghetta oltre il fiume dalle intense acque azzurre. Una lupa capitolina, mentre allatta i due pargoletti, è issata su un alto basamento di pietra all'imbocco di una piazza.

Ci dirigiamo verso l'abergue dal caratteristico nome di "El molino del pan caliente" situato lungo le rive del fiume, oltre il ponte moderno. Fuori biancheria ad asciugare e biciclette accostate al muro. Non c'è l'ospitalera, che chiamiamo al telefono, per sentirci rispondere che arriverà tra un'ora. Il camerone, dove sono sistemati i letti, si presenta in un incredibile disordine, non si capisce quali sono ancora liberi, se ve ne sono. Così, decidiamo di cercare alloggio in città e lo troviamo all'Hostal Senero.

Un giro in città, dopo le rituali incombenze di fine tappa, è d'obbligo. Abbandoniamo l'idea di fare visita a qualche sito archeologico, non c'è il tempo, né la voglia, anche per il caldo che la fa ancora da padrone. Così senza una meta ci inoltriamo per le vie del centro, ma il traffico e la gente ci vengono un po' a noia, dopo tutte le ore passate a sgambettare nella polvere degli sterrati di campagna. Troviamo piazza di Spagna, il cuore di Merida, e in un locale ceniamo con un paio di tranci di pizza già pronta dal gusto perverso: quello che non fa la fame. Rimediamo con un più allentante gelato in mezzo ad una folla che aumenta col passare del tempo.

La stanchezza e la necessità di riposare il fisico ci riportano ben presto in camera, dove, per allietare gli ultimi momenti prima del sonno, ci gustiamo

qualche scenetta tratta da alcuni film di Verdone. Prodigio del cellulare di Daniele. Ma anche questo è Cammino? Chi può dirlo.

9. La Plata che non ti aspetti...o che desideri

Uscire da Merida col buio si dimostra più arduo del previsto. In centro non troviamo frecce, così decidiamo di scendere al fiume e raggiungere l'albergue. Il ponte moderno sul Guadiana è illuminato a giorno. Verrebbe voglia di fare una sosta, ma oggi, con la strada che ci aspetta, il tempo è prezioso. Vicino all'albergue un cippo ricorda il numero di chilometri che separano da Santiago:753. Monica, che ha in progetto di camminare fino alla città del Santo, lo guarda con un pizzico di apprensione. Daniele, com'è sua abitudine, si incarica di individuare le frecce.

Presso un corso d'acqua, si stagliano, sullo sfondo dell'aurora, i resti dell'acquedotto romano, maestosi nella loro millenaria sfida contro il tempo. Meriterebbero maggior attenzione per il loro valore storico, ma in questo momento ci interessa solo di individuare un bar aperto, prima di uscire dalla città. Il bar Via de la Plata (quando si dice la fantasia) sta aprendo proprio mentre gli passiamo davanti. Ci fiandiamo dentro senza stare a pensarci e anche la colazione è sistemata.

Si è fatto chiaro. Merida è alle mie spalle, senza particolari rimpianti, verrebbe da aggiungere. Una bella pista pedonale affianca la strada asfaltata. Oltre una bassa collina appare l'embalse di Proserpina, immobile nella sua bellezza. E' la vigilia di ferragosto e mi sarei aspettato di vedere gente nel verde intorno al lago e sulle sue spiaggette. Invece, è deserto. Anche i locali che si affacciano sul bacino sono chiusi.

Costeggiamo per un lungo tratto il lago e poi lo lasciamo per imboccare una stradina secondaria che prosegue in mezzo ai campi e a qualche cascina isolata.

Diversamente da ieri, il cielo oggi è limpido, azzurro. Ormai non mi faccio più illusioni sul tempo: se è sereno alle nove di mattina non mi aspetto cambiamenti nella giornata. Gente del posto mi ha confermato che, con temperature intorno ai quaranta gradi, questa estate è "fria". L'anno prima le temperature raggiungevano anche i cinquanta. Tutto è relativo.

La stradina è circondata da pascoli aridi e secchi, dove crescono querce dall'aspetto dimesso e bassi cespugli. Non mancano, invece, massi che affiorano dal terreno oltre la recinzione.

Il terreno diventa uno sterrato con buche e solchi profondi, dove alcuni ciclisti si esibiscono con slalom esilaranti. Da quando sono partito da Siviglia, non ho ancora incontrato pellegrini a piedi sul Cammino. A parte qualcuno che ho visto

sdraiato sul letto nell'albergue di Merida (ma poteva trattarsi anche di ciclisti), non c'è altro. Mi resta comunque il dubbio che per alcuni di loro non sia corretto parlare di pellegrini. Sembrano comparsi dal nulla e non può essere un caso che arrivino sempre prima degli altri negli albergue. Come sono certo che stasera ad Alcuescar (se riusciremo ad arrivarci) non li troveremo.

Una pista sabbiosa, fiancheggiata dalle recinzioni e priva totalmente di ombra, prosegue nella campagna bruciata dal sole. Colpisce il silenzio e la desolazione di questa natura, dove non c'è un animale, un segno di vita. Sembrano paesaggi che hanno perso la percezione del tempo.

La vista di alcune cascine e di un recinto di tori da monta mi fa in parte ricredere.

Il pueblo di El Carrascalejo, povero di case e di tutto, si fa apprezzare per la sua chiesa edificata con le pietre e per il suo aspetto maestoso. Non si comprende, però, la sua mole se paragonata alle quattro case che la circondano.

Una collina solcata da filari di vigneti alti (sembra uno spicchio di Toscana trapiantato in Estremadura), un gregge di pecore che va a zonzo nell'erba secca e mi trovo in vista di Aljucen con accanto la Cruz de Santiago: un palo metallico fissato a un basamento in pietra e sormontato da una croce. Alla base non vedo nulla che ricordi quella più famosa sul Cammino Francese.

Aljucen è il tipico pueblo che qualsiasi pellegrino si augurerebbe di trovare sotto l'ora di pranzo. Ha tutto quello che serve: un negozio di alimentari, un bar, una fontana e una panchina all'ombra. Noi abbiamo anche la compagnia di nerone, un barboncino dal pelo scuro richiamato dalla nostra presenza.

Nonostante le premure di cui lo circondano Daniele e Monica, appare un po' diffidente, ci tiene a mostrare che non lega con il primo venuto, anche se si tratta di un pellegrino.

La sosta si protrae oltre i tempi canonici. All'ombra non si sta poi male e la voglia di buttarmi sotto il sole del pomeriggio per altri venti chilometri fino ad Alcuescar mi sta scivolando sotto i piedi. Il fatto è che in mezzo non esistono altri paesi e l'alternativa è trattenersi qui fino a domani a coccolare nerone. Così, fatta la scorta di acqua alla fontana e ben rimpinzato di pane e frutta, mi rimetto in cammino, discendendo il paese per entrare poco dopo nel parco naturale del Cornalvo.

Ho imparato a non farmi incantare dalle belle parole, perciò temo che questo parco dal nome misterioso mi riserverà un pomeriggio di fatica e sudore.

D'altra parte lo scenario non è dei più incoraggianti. Uno sterrato polveroso, incanalato dentro delle recinzioni, si addentra in un bosco di querce, ingiallito dall'erba secca. In mezzo a questa affiorano massi di pietra scura dalle forme più svariate, conferendo al tutto un aspetto vagamente sinistro. Aria calda, soffocante, si libra dentro un silenzio ancestrale e ristagna sul parco.

Mi domando come potrò andarmene a zonzo nel bosco per quattro ore con questo sole. La sfida è allettante e comincio a pensare che, se qualcosa deve venire a galla, se questa Plata vorrà aprire i miei sensi su una diversa realtà, bisognerà che anch'io faccia la mia parte.

Ci fermiamo per una sosta vicino a una croce di ferro (ma quante ne troverò ancora?), sotto una quercia che ho subito identificato, a motivo di due pronunciate gibbosità sul tronco, come la pianta dalle palle. Daniele e Monica si sdraiano nell'erba secca sfiniti e non danno a vedere di volersi muovere tanto presto. Non che io sia fresco come una rosa, ma dentro sento qualcosa che mi sta pungolando e poi lo sguardo che mi cade su quelle gibbosità... Decido di proseguire da solo, che in sé non ha nulla di temerario, ma in questo momento è la decisione che più mi rende orgoglioso.

Il terreno ondeggia leggermente, ma il paesaggio non muta di una virgola, salvo alcuni tronchi, all'apparenza bruciati, a cui la sorte ha conferito una forma un po' bizzarra. Cammino senza fretta, quasi con leggerezza, come può essere l'andatura con uno zaino sulle spalle. Non voglio pensare a nulla, è bello avere la mente sgombra, chissà, prima o poi, qualcosa potrebbe occuparla. Lo sterrato non ha mai fine, si dipana senza soluzione di continuità incontro ad altre querce e massi, dentro una recinzione che ha tutta l'aria di essere una gabbia soffocante. Un cancello e una salita ripida dentro una pista devastata dai sassi interrompono per pochi istanti una monotonia che poco alla volta si sta impossessando della mia mente.

Lo sterrato si colora di rosso e attraverso un cancello entro nel Cordel de Merida. In certi tratti il percorso si intuisce più che vederlo, come può essere la scia lasciata dalle lumache sul terreno al mattino. Faccio qualche breve sosta, ma la voglia di proseguire, di capire fin dove mi porterà questa pazzia che è la Plata, mi spinge a ripartire.

Riappare la cañada, un budello sempre più stretto, con le recinzioni che mi accompagnano e mi tengono d'occhio, come se fossi un carcerato. E forse lo sono davvero ora che la Plata mi ha avvolto nelle sue spire accattivanti. Incrocio un autocarro che mi obbliga a dargli spazio fino ad accostare le spalle alla rete. Un cartello mi informa che sono sulla via Pecuaría (del bestiame) e che bisogna fare attenzione ai bovini (mucche o tori?). Un altro cartello che non è bene superare i trenta all'ora, ma per chi? Il pellegrino, i bovini o l'autocarro che mi ha appena cosperso di polvere rossa? Di certo uno dei tre non lo sta rispettando. Però, un autocarro significa che un pueblo non dovrebbe essere molto lontano. Questa considerazione mi dà un po' di conforto.

Raggiungo la croce in pietra di San Juan, mentre fa ritorno l'autocarro di prima, sollevando la solita nuvola di polvere. Sono seduto sul basamento all'ombra della croce e la polvere mi sfiora appena. La guida mi informa che mancano ancora cinque chilometri ad Alcuéscar. In altre circostanze ne sarei stato felice, oggi, invece, con la fatica che mi attanaglia le gambe, anche quest'ora di cammino mi sembra un'eternità. Se almeno il sole mi concedesse una tregua.

Di Daniele e Monica non so nulla. Ognuno di loro starà facendo i conti con le proprie energie, centellinando quel poco che sarà rimasto in saccoccia. Non mi piacciono le soste prolungate, le gambe si intorpidiscono e non ne vogliono sapere di rimettersi in carreggiata.

Riparto e subito lo sterrato si fa ripido. Chino la testa per lo sforzo di salire, le scarpe raschiano la ghiaia. Comincio a vedere cancelli, case, nei campi alcuni cavalli. Cartelli segnalano la presenza di albergue privati, che ignoro. Scollino e in mezzo al verde scorgo il pueblo. Ma la stradina dissestata e piena di sassi piega da un'altra parte e dopo un po' mi ritrovo a camminare sull'asfalto. Ed eccola la Casa de los Esclavos lungo lo stradone, maestoso rifugio per il pellegrino.

Angel, l'ospitalero, mi dà il benvenuto all'ingresso della Casa di beneficencia insieme ad alcuni disabili seduti all'ombra. Mi conduce al terzo piano, dove si trovano gli alloggi dei pellegrini, e mi spiega con un certo sussiego le regole da rispettare. Mi assegna un posto in una stanzetta che dispone di due letti e un lavandino. Ha tutta l'aria di una cella per frati. Lavo la biancheria e la stendo su dei fili già predisposti con tanto di mollette. Dei segnali per terra e altre indicazioni in lingua spagnola forniscono le necessarie informazioni per svolgere l'incombenza con la dovuta precisione.

Daniele e Monica arrivano separati dopo quasi un'ora. Sono stremati. Assistiamo alla messa e al termine il prete legge la preghiera del pellegrino. Cena collettiva preparata dall'ospitalero, durante la quale Angel ci fa un sunto della sua vita negli ultimi venti anni. Pellegrino di lungo corso, esige dai pellegrini moderni rispetto assoluto per gli orari (il portone chiude alle ventuno) e un contegno rispettoso dell'ambiente.

Osservo il tramonto dalla finestra della cameretta e mi prende la commozione. Ho il cuore tenero, con me le emozioni vanno a nozze. Vorrei dividerle con qualcuno, ma Daniele ha già affondato il naso nel suo libro magico e non vorrà certo mettersi a discutere di questioni religiose con un mangiapreti come me. Monica è nella sua stanzetta da sola, occupata a curarsi le vesciche ai piedi e a riprendersi dalla fatica della giornata e probabilmente non sarà tanto dell'idea di ascoltare le banalità e le frivolezze di qualcuno.

Com'è dura la vita del pellegrino! E magari c'è ancora qualcuno che pensa che in fondo si tratta solo di camminare da un posto all'altro. Fosse solo questo me ne starei a casa. Grazie per esistere, Plata.

10. La Plata vista dagli animali

Il portone all'ingresso non apre prima delle sette, Angel era stato chiaro ieri. In fondo la cosa ci torna anche utile, così abbiamo più tempo per riposare dopo la fatica di ieri, senza cercarci un alibi.

Fuori è ancora buio, ma questo non ci vieta di scorgere un bar aperto nei pressi della Casa di Beneficencia. Fossero tutte così le partenze...

Ripasso davanti alla Casa e mi soffermo a osservare la colonna eretta nella piazzetta. A metà altezza spicca una statua che raffigura un pellegrino del medioevo, vestito di tutto punto con bordone, zucca per l'acqua, bisaccia e

cappello con conchiglia. Mi sembra la copia spiaccicata dell'omino che viene rappresentato sulla Via Francigena.

Di solito in partenza non stabiliamo dove arrivare la sera, la decisione viene da sé nel corso della giornata. Oggi, invece, anche senza parlarci, si capisce subito che strada non ne faremo molta. Ogni pretesto è buono per prendercela comoda. Il primo è offerto da un recinto occupato da un cavallo e un asino grigio. Mentre il cavallo continua a rovistare il terreno in cerca di qualcosa da mangiare, l'asino si avvicina al muretto che confina con la strada, appoggia il grosso muso sul bordo e si mette in attesa. Daniele e Monica raccolgono il messaggio e lo accarezzano, accompagnando il gesto con dolci parole. L'asino allunga il collo verso la strada, socchiudendo gli occhi. Monica appare estasiata, non si decide ad andarsene.

Il paese di Alcuescar, che vedo allontanarsi alle mie spalle, rimarrà per me un pueblo misterioso. Ogni Cammino si porta appresso piccoli e grandi segreti, posti sconosciuti, arcani mai svelati.

Lo sterrato procede in una campagna che ha ben poco da offrire, quanto a novità. Recinzioni, muretti, erba ingiallita, ulivi sono gli attori di una commedia che va in scena ormai da alcuni giorni. L'unico tocco magico è il sorgere del sole, forse la sola ragione che mi fa sopportare il caldo opprimente della giornata.

Pecore stazionano nei pascoli oltre la rete e ci scrutano dubbiose. Vedo alcuni cavalli immobili nel campo osservarci senza espressione, come rassegnati e mi accorgo che una catena fissata a una gamba permette loro movimenti molto limitati.

Ricompaiono le querce, di dimensioni ragguardevoli, e con loro gruppi di mucche che ruminano nel terreno secco. Ancora pecore, stavolta con il loro pastore e alcuni cani al seguito, che invadono la strada alla ricerca di erba verde.

Altre mucche, in compagnia dei vitelli, si avvicinano alla rete per farsi fotografare. Monica, che con gli animali ha un cuore tenero e dispensa a tutti carezze e buone parole, si stacca e la perdo di vista. Sono certo che, quando anche l'ultimo vitellino si sentirà soddisfatto, la vedrò ricomparire.

Dietro la chioma di alcune querce che fiancheggiano lo sterrato scorgo il pueblo di Casas de Don Antonio. Un corso d'acqua scorre sotto le arcate di un ponte romano che conduce in paese. Plata, non solo transumanza, cañada, mandrie di animali, ma anche tracciato romano con reminiscenze storiche ancora di valore.

Potrei evitare il pueblo, percorrendo una strada che lo affianca in basso, ma oggi ho voglia di cazzeggiare, di bighellonare senza una metà, di curiosare in giro. Così, tenendo come riferimento la punta del campanile che intravedo sui tetti delle case, mi dirigo verso la parte alta del paese. Daniele si sfilava e prosegue in basso. Di Monica non so nulla.

Per stradine in ombra raggiungo la chiesa, sovrastata dagli immancabili nidi delle cicogne. Talvolta mi domando se la presenza di questi uccelli ha un preciso significato. Ogni tanto mi prende il desiderio di stare da solo, è una sensazione che mi appassiona, che mi riporta il ricordo di passati cammini

percorsi in solitudine. Dei due costa a costa, della Francigena, giorni e giorni a chiedermi se non era quella la vita vera.

Scendo dal paese e mi porto verso l'uscita, dove trovo una fontana con acqua potabile... imbevibile. Non sono schizzinoso, ma di certi strani sapori non mi fido. Talvolta riservano spiacevoli sorprese, come mi è già capitato sul Portoghese, quando, dopo aver bevuto, ho fatto la conoscenza di tre bagni diversi in meno di mezz'ora.

Mi raggiunge Daniele e insieme proseguiamo lungo una pista sabbiosa parallela alla Nazionale e alla linea dell'alta tensione. Sterpaglia secca, ingiallita e qualche rara quercia gigante che fa ombra solo all'aria. In mezzo al giallo vedo qualche miliario romano, probabilmente originale. Mi viene la pelle d'oca, se penso al tempo che, come un vento leggero, avrà levigato la loro pietra, alle persone che nelle varie epoche storiche avranno allungato una carezza, alla solitudine che li avrà accompagnati in questi lunghi anni.

Dinnanzi a me, scorgo Monica che procede di buona lena, forse, non si è resa conto che ci ha superati. La pista è diventata un tratturo con l'erba secca che mi accarezza le gambe. In breve la raggiungo.

Insieme raggiungiamo un altro ponte romano, isolato nella campagna bruciata, senza nemmeno un corso d'acqua che giustifichi la sua presenza. Tutto è secco, polvere. Il fiume che non c'è si chiama Santiago, forse in omaggio ai pellegrini. Il ponte in pietra trasmette un senso di inadeguatezza, di emarginazione, come lo sono quei giocattoli di cui ci si disfa, ma che nessuno elimina mai del tutto. Lo percorro solo per il gusto di sentire sotto i sandali la consistenza dei pietroni levigati che ne costituiscono la pavimentazione. Peccato che in mezzo vi crescano cespugli di erba secca.

Ci portiamo sul lato opposto della Nazionale, dove una traccia appena visibile di pista procede in mezzo al giallo delle stoppie. Il paese Aldea del Cano si intravede in lontananza sulla destra dopo un laghetto. Prendiamo la deviazione per il paese, oggi non abbiamo nessuna fretta di arrivare, vista la distanza da percorrere.

Chiediamo di un bar aperto e ce ne viene indicato uno sulla Nazionale. Per la verità è l'unico, essendo ferragosto.

Non ha molto da offrire, solo un tostado e, fortunatamente, birra a volontà. Indosso pantaloni e maglietta a maniche lunghe, a causa della persistente mancanza di ombra sul percorso. Soffro un po' il caldo, ma mi protegge la pelle da abbronzature inopportune. Un ciclista, vicino al nostro tavolino, sostiene di essere arrivato in cima al Cerro del Calvario, prima di Almaden de la Plata, senza scendere dalla bici. Che sia un grimpeur che si sta preparando per la Vuelta di Spagna?

Ritorniamo sulla pista dalla quale eravamo usciti, ora ha tutta l'aria di essere una cañada con tanto di recinzioni sui lati. Giallo dell'erba secca e verde scuro delle querce, questi i colori che dominano il paesaggio. E un caldo asfissiante che mi fa sorgere il dubbio sulla quantità di aria che scende nei polmoni.

Come mi accade spesso, le situazioni critiche mi mettono addosso una frenesia irresistibile, una voglia assurda di dimostrare che ci vuol altro per mettermi paura, e farmi camminare con la coda tra le gambe. Così, nonostante i quaranta gradi o giù di lì e un'aria stagnante che pare una nebbia da tagliare col coltello, mi involo e lascio gli altri due a domandarsi se il sole non ha creato qualche scompiglio nella mia testa.

Questi sono i momenti che mi fanno dimenticare ogni dubbio, ogni incertezza circa le mie scelte, per cui vale la pena sopportare caldo, fatica e solitudine. Mi sembra di camminare in un mondo tutto mio, di ritrovare energie inaspettate. Niente riesce veramente a ostacolarmi, a mettermi in difficoltà, è come avere le ali ai piedi. Una sensazione irripetibile di benessere e di serenità mi scorre nelle vene e mi fa chiedere cos'è stata fino ad ora la mia vita senza tutto questo. Forse è il Cammino che comincia a rivelarsi? Si è aperta una falla in quel mondo misterioso e inquietante che è il camminare senza in fondo una meta, perché quella vera potrebbe celarsi dietro ogni passo?

Mi lascio alle spalle querce dalle chiome imponenti e seguo lo sterrato che diviene sempre più stretto, circondato da cespugli polverosi. Vedo davanti a me una desolazione che mette angoscia. Sull'altopiano attraverso quello che dovrebbe essere una pista per velivoli ultraleggeri, Aeroclub Caceres, recita la scritta su una facciata. Vedo hangar chiusi, fabbricati fantasma e un terreno immenso, arido e ghiaioso. Silenzio da mettere i brividi. Nemmeno un cane randagio da consolare.

Proseguo su sterrato e finalmente ritrovo la vita. Sono delle mucche, tante mucche dai diversi colori che mi osservano dietro i reticolati. Ma cosa mangiano, se non vedo nulla, nemmeno la solita erba secca?

Ormai il paese di Valdesalor è in vista, oltre un ponte medievale allungato su un corso d'acqua, appunto il Salor. Chissà perché tanti paesi sulla Plata mi danno l'impressione di essere lì per sbaglio, o che ce li abbia messi un mago in vena di scherzi.

L'albergue si trova all'ingresso del pueblo, ma per la registrazione andiamo in cerca del bar Diego. E' pieno di gente, anche donne, che chiacchiera animatamente o gioca a carte. Il gestore, insieme a una birra, mi offre una tapas.

In albergue troviamo due sorelle francesi e uno spagnolo di Siviglia, professore universitario. Dopo una messa, andiamo a cena sempre al bar Diego, d'altra parte non c'è altra scelta. Una cena da incorniciare, vista la giornata di ferragosto.

Fuori dal bar si è fatto buio e numerose persone si sono accomodate sulla strada intorno a dei tavolini con un bicchiere a portata di mano. Si godono il fresco della serata, si raccontano le poche novità della giornata o rinfrescano il ricordo di quelle passate.

Sembra che il paese non abbia più di cinquant'anni e che sia sorto per dare ospitalità ai lavoratori dell'embalse poco lontano e dei campi che sono stati bonificati. Questa sera Plata, dall'alto della sua storia secolare, forse ci

degenerà, abitanti e pellegrini di passaggio, di uno sguardo di commiserazione e di benevolenza. Lo prenderò come uno speciale augurio di buonanotte.

11. Di animali, caldo e ...papi.

La colpa è solo mia. Dovevo saperlo che a parlare di questioni religiose con un Focolarino come Daniele si finisce col litigare. Era successo più volte sul Portoghese anche lo scorso anno, quando camminavamo noi due soli. E poi mi conosco: se c'è da discutere di faccende di chiesa, non mi tiro indietro. Come dovevo sapere che certe discussioni è meglio non farle alle otto di mattina, quando c'è sempre qualcuno che sta recitando le preghiere. E pensare che la giornata era iniziata nel migliore dei modi. Dopo la sveglia, avevo portato la mia roba nella stanza vicina all'ingresso per preparare lo zaino senza dare fastidio agli altri che ancora dormivano. Sono uscito, buio, aria fresca, un po' di stretching in attesa di Monica. Siamo partiti e lungo la Nazionale abbiamo trovato un'area di servizio già aperta. Caffe latte con dolce al cioccolato, con quello che avevo mangiato ieri sera non serviva proprio altro.

Una freccia ci ha indirizzato verso una pista che correva parallela alla Nazionale. Ormai era diventata una costante a quell'ora del mattino: animali dentro i recinti che guardano insonnoliti e la magia dei colori con l'alba imminente. Anche stavolta si era ripetuta. Cavalli dallo sguardo già vivace e mucche immobili dietro la recinzione che osservavano con un'espressione stordita. I primi raggi di sole inondavano la sterminata campagna, dove la sola vegetazione erano dei banali cespugli impolverati. Chiazze più chiare disegnavano il territorio fino alle colline sullo sfondo. Attorno a una pozzanghera si era radunato un gregge di pecore, che in mancanza di erba da brucare, si riempiva lo stomaco di acqua insipida.

Lo sterrato si era fatto più accidentato e aveva preso a salire, anche se con una pendenza irrisoria. Era stato qui, dopo un lungo silenzio, che l'argomento chiesa e papa aveva calamitato il nostro interesse. A un certo punto, il discorso si era incentrato su quanto, secondo il rito canonico, il neo papa può dire e fare durante la sua prima apparizione dal balcone. Io ricordavo molto bene, almeno questo mi riportava la memoria dopo tanti anni, che Giovanni XXIII aveva raccomandato ai presenti in piazza S. Pietro di portare ai loro bambini a casa la carezza del papa. Così trovavo strano che un papa appena eletto dovesse sottostare, sin dalla prima apparizione, forse nel suo momento di maggiore spontaneità, a un rigido protocollo canonico.

La discussione si era un po' infervorata, così per mitigare i toni e portare il discorso su qualcosa di meno formale, avevo detto che, prima dell'elezione di ogni papa, vengono confezionati tre diversi abiti a seconda della taglia di chi verrà eletto. Daniele si era subito irritato per la mia affermazione, come se io

avessi voluto mancare di rispetto al papa. Fatto sta che ha posto fine a ogni discussione e ha allungato il passo.

Torna il silenzio. Dall'altura del puerto de las Camellas, data la mancanza di vegetazione, si vedono in lontananza i primi caseggiati di Cáceres. La città appare come un grumo inestricabile di edifici, privo di periferia. Mancherà ancora un'ora di cammino, tuttavia lo sguardo è attratto dalla vista della città che poco alla volta rivela nuovi particolari.

Quasi in vista delle prime case, presso dei ricoveri per animali, si presenta una scena raccapricciante. Una pecora è intrappolata con le gambe nella rete di recinzione e, a giudicare dalle ferite da morsi, non deve passarsela tanto bene. Per strada un cane dal pelo lungo e di buona stazza è allungato per terra e sta rantolando.

Mi guardo intorno e vedo altre pecore e capre aggirarsi nervose all'interno dei recinti. Solo le mucche con i vitellini mi osservano incuriosite, ma tranquille. Vorrei liberare la pecora ferita, ma temo di fare più danni, a causa del fil di ferro. Cerco allora di far rialzare il cane, ma nemmeno lui sembra averne. Decido di lasciare le cose come stanno, senza immischiarmi. Se, come penso, di notte c'è stata un'aggressione da parte forse di qualche cane randagio, non vorrei che qualcuno, vedendomi, si facesse delle idee sbagliate.

Entrando in città passiamo accanto a un supermercato Dia. Quale opportunità per fare alcune compere per il pranzo, anche se sono passate da poco le nove. E' l'abitudine a portarci sempre appresso qualcosa da mangiare e da bere, Plata ce l'ha inculcato sin dai primi giorni. Oggi faremo una tappa piuttosto breve, non ci sono alternative, e forse tutta questa premura è eccessiva. Cáceres ci accoglie con un viale alberato di cui non vedo la fine, sembra di essere tornati a Zaffra. Piante, verde, ombra, fontane... e un falchetto. Se ne sta in equilibrio e incappucciato sul braccio del padrone, che ci illustra compiaciuto le sue qualità. Monica entra in un negozio e ne esce con dei palloncini colorati da gonfiare. Era da un po' che aspettava l'occasione. Passiamo giardini con panchine, aiuole e fontane, finché per viuzze straripanti di negozi e locali pubblici sbuchiamo nella piazza Mayor. Penso che Cáceres valga una visita anche solo per questa piazza, che mi ricorda molto piazza del Campo a Siena, dove si corre il Palio. E' allungata e in pendenza, circondata da palazzi signorili e numerosi ristoranti con i tavoli all'aperto. Facciamo una sosta e Monica ne approfitta per creare con i palloncini colorati qualche cagnolino, che poi il vento disperde nella piazza.

Chiediamo per l'ufficio turistico, ma non riusciamo a rintracciarlo, così, in mancanza di informazioni circa eventuali interferenze sul percorso dovute all'AVE, decidiamo di uscire da Cáceres passando per la plaza de toros.

Non manca molto a mezzogiorno e la temperatura dell'aria è in rapido rialzo. Non che mi aspetti niente di che, ma quando leggo che l'unica ombra possibile nelle prossime tre ore è quella del ponte dell'autovia, mi domando chi dei due, la mia testa o il sole, ne avrà di più.

Usciamo da Cáceres, lasciandoci alle spalle l'arena dei tori, costruita nel 1846, come appare scritto sul muro. Prendiamo la Nazionale per Casar de Cáceres,

un nastro d'asfalto che mette l'angoscia solo a vederlo. So, per averlo già provato, cosa vuol dire camminare sul bordo di uno stradone trafficato e con la sola ombra di un cappello, ma ogni volta, quando mi capita, è come se fosse la prima. Perché, nonostante quello che pensa qualche stachanovista delle temperature africane, col sole non si può venire a patti e alla fine sarà sempre lui a dire l'ultima parola.

Davanti a me scorgo Riccardo, lo spagnolo conosciuto ieri in albergue. Ha una frequenza di passi impressionante, ma ogni tanto si concede brevissime pause. Io cerco di trarre qualche sollievo dalla canicola, con le folate di aria calda, provocate dai veicoli di passaggio. Che ci sia un po' di masochismo in tutto questo?

Non vedo segni di riferimento, solo qualche cancello corrosivo dalla ruggine posto a guardia della...sterpaglia e dell'erba secca. Forse queste colline in primavera avranno un aspetto più gradevole, ma ora non si può dire che siano di conforto per il morale. Un cartello lungo lo stradone mette in guardia dalla presenza dei caprioli. Se è uno scherzo, ha un sapore amaro. Non so proprio di cosa potrebbero vivere dei caprioli in una zona così desolante e priva di tutto.

L'unica certezza a cui mi aggrappo è quel fantomatico cavalcavia che, oltre che dispensare l'ombra tanto agognata, si trova a mezz'ora di cammino dal prossimo paese. Perché sarà in quei pochi metri quadrati di ombra che metteremo mano alle nostre dispense, alleggerendo anche il peso dello zaino. Continuo a camminare sul lato dello stradone, anche se, appena oltre il guard rail, noto un sentierino appena visibile, che ogni tanto, però, sparisce a causa del terreno sconnesso. Non mi va di fare il salto a ostacoli col guard rail, così procedo lungo la banchina. I sandali reggono bene il confronto con l'asfalto. Col piede che mi suda, indossare le scarpe con questo caldo vorrebbe dire stendere un tappeto rosso alle vesciche.

Finalmente, imbocco uno sterrato parallelo allo stradone. Non è propriamente il preludio dell'Eden, ma è come se mi fossi liberato da un giogo. Se prima avevo, si fa per dire, ammainato la vela e tirato la barca in secca, in attesa di momenti più favorevoli, ora un vento compiacente si alza alle mie spalle. In lontananza comincio a intravedere una linea che interseca la mia direzione. Non può essere che l'autovia. Pecore mi osservano dietro la rete di un campo, uno sguardo triste, rassegnato. L'erba secca deve privarle di ogni entusiasmo. La vista dell'ombra sotto il cavalcavia mi toglie da un torpore imbarazzante. Mangio attorniato da un nugolo di formiche, che prendono d'assalto ogni briciola, infilandosi dappertutto. Non c'è nessuna voglia di abbandonare l'ombra così faticosamente conquistata. Ed è il pensiero di un'altra sola mezz'ora di cammino che ci spinge a buttarci di nuovo lo zaino in spalle.

Le colline riprendono a ondeggiare, ma solo per poco. Anche il caldo, a stomaco pieno, è più sopportabile, è come se avesse le armi spuntate. Casar appare da lontano, un viale alberato con panchine e gazebi ci accompagna fino al centro del paese. L'albergue si trova di fronte al municipio, nella piazzetta. In un baleno saliamo al primo piano, per me oggi il sole può anche andarsene a dormire.

Albergue di Casar de Caseres

L'albergue è accogliente e spazioso e dispone di quasi venti letti, distribuiti in due locali. All'ingresso una stanza molto capiente dove è possibile mangiare, accanto un angolo cottura e un piccolo locale per stendere la biancheria. Ci registriamo al bar Maiuca accanto al municipio, birra gigante, fria e tra noi un'atmosfera inattesa di confidenze. Monica sfoggia una buona padronanza nei rapporti personali, si muove con disinvoltura.

Non c'è molta voglia di uscire in strada per una passeggiata, fuori la luminosità è accecante e il bianco delle case ne accresce il fastidio. Verso sera ci contiamo: siamo in otto. Oltre a noi tre, altri quattro appiedati tra cui Riccardo e un ragazzo della Navarra. Ultimo è arrivato un ciclista inglese, Simon. E' da Los Santos de Maimona che non prepariamo una cenetta insieme. Quale più bella occasione, visti i presenti! Ognuno porta qualcosa: una bottiglia di vino, un formaggio, del prosciutto, un melone bianco. Noi usciamo per le vie assolate del paese in cerca di un negozio, dobbiamo preoccuparci anche della colazione di domani.

Monica si mette ai fornelli, si capisce che la cucina per lei non ha segreti. Io mi metto al suo servizio per piccoli compiti e preparo la tavola. Alla fine il profumo di una fumante pastasciutta suscita commenti di soddisfazione tra tutti i presenti. La serata scorre veloce tra battute innocenti, ricordi, scambi di opinioni. Attorno a questo tavolo penso che stasera si siano dati appuntamento quasi tutti i pellegrini presenti sulla Plata nell'arco di cento chilometri. E' bello guardarsi negli occhi e vedere la stessa follia, la stessa consapevolezza di rincorrere un'utopia, forse un sogno che sta per avverarsi. Ma con quanta gioia e passione.

Prima di andare a letto un'ultima passeggiata nelle vie buie e solitarie del paese. Mi prende una voglia irresistibile di tenerezza, di abbracci: questa Plata è una fonte inesauribile di emozioni.

12. Antica Cañada, moderna Alta Velocità (AVE)

Con l'obiettivo in testa di non farci trovare troppo a lungo sotto il sole di pomeriggio, ormai abbiamo fatto l'abitudine ad alzarci presto. Monica di solito è la prima a lasciare il letto, deve sistemare la medicazione delle vesciche. Ma poi col disordine di cui si circonda...

Io, invece, sono abbastanza metodico, con un'attenzione per l'ordine e la precisione. Ho scoperto che un modo per non avere problemi con lo zaino è quello di stivare le cose sempre nello stesso posto. Non si dimentica nulla e si fa più in fretta.

Ma quello veramente veloce è Daniele, forse nel Movimento dei Focolarini tengono corsi appositi per questo genere di operazioni. Fatto sta che è quasi sempre il primo a trovarsi in strada con lo zaino sulle spalle.

Anche oggi non fa eccezione e così, dopo la colazione consumata in albergue, quando ci troviamo in fondo alla scaletta che porta nella piazzetta del municipio, sono passate da poco le sei. Silenzio, aria fresca e un cielo buio. Dalle finestre aperte dell'albergue, non giunge alcun rumore, gli altri dormono ancora.

Ci incamminiamo svogliatamente per la strada deserta, dove rimbombano i nostri passi. Qualche luce filtra attraverso le porte socchiuse delle case. Si procede silenziosi.

Lo confesso: non mi piace camminare col buio. D'altra parte non voglio nemmeno perdermi il sorgere del sole, che in questi spazi sconfinati e privi di vegetazione, ha un fascino unico.

Appena fuori dalla cittadina passiamo accanto all'ermita di Santiago e, poco oltre, a una costruzione a forma circolare utilizzata dai pastori come ricovero per la notte. Se, come penso, presto troverò anche un miliario romano, oggi avrò incontrato sul mio cammino tre dei simboli più rappresentativi della Plata. Pare di sentire l'eco dei passi pesanti e rumorosi delle legioni romane, ma anche l'incedere morbido e appena percepibile delle mandrie di animali. Epoche storiche diverse che si sono alternate e che hanno lasciato a memoria futura piccoli o grandi testimonianze, per chi ha occhi e mente per apprezzarle. Viene da chiedersi se queste tracce antiche, se queste ombre che si proiettano sul nostro presente dalle profondità della storia hanno ancora qualcosa da raccontarci, da insegnarci.

Anche noi moderni pellegrini abbiamo forti legami con la tradizione storica, vorremmo rinverdirne la memoria, lo spirito, anche se a ben vedere sono molte le ragioni che ci separano ormai dai nostri precursori. E non è certo solo una faccenda di abbigliamento, di mezzi. Forse il pellegrino più attento alla sostanza che non alle forme esteriori e in cerca di un modo per accostarsi a quell'atmosfera del passato, dovrebbe volgere lo sguardo sugli spazi immensi che lo circondano. Anche il pellegrino medievale diretto a Santiago avrà sperato di cogliere in questa vastità di orizzonti un senso, una spiegazione alla sua ansia di conoscenza.

Lo sterrato sale, anche se moderatamente, fino a un altopiano ondulato, mentre l'aurora sta già tingendo l'orizzonte dietro i muretti e i reticolati. L'aria è tersa, trasparente come l'acqua di montagna e di una freschezza che fa aprire i pori della pelle. Ogni tanto appare qualche cancello e sembra che, insieme a recinzioni e muretti, voglia rinchiudere gli spazi sconfinati che si aprono alle sue spalle.

Nella penombra intravedo mucche e tori dall'aria bonacciona che guardano nella mia direzione. Alcuni si pavoneggiano con le loro corna scure ricurve, ma senza mostrare un'espressione minacciosa. A causa della scarsa vegetazione sui lati, lo sguardo spazia su un territorio vastissimo, che mi trasmette un senso di inadeguatezza e di fugacità.

La cañada diventa sempre più stretta, con una striscia di sterpaglia secca sui lati addossata al muretto. Recinti contenenti animali si alternano a zone disseminate di querce e massi dal colore scuro.

Entriamo nella finca Berrueto attraverso un cancello, dove un cartello raccomanda di richiuderlo appena passati. Si augura anche un insolito Buen Camino.

Lontano, alcune colline hanno un colore che tende al verde. Dopo giorni con stoppie e sterpaglia di un giallo intenso è una consolazione scoprire che anche qui cresce l'erba col colore che conosco.

Un gregge di pecore accanto ad una pozza d'acqua si sta godendo, si fa per dire, il caldo del mattino. Intorno desolazione e altri massi scuri di grosse proporzioni e dall'aspetto talvolta bizzarro.

Dopo una lunga camminata sull'altopiano arriviamo a una costruzione abbandonata che reca sulla facciata alcuni teschi di animali. L'attenzione però è subito calamitata dallo spettacolo che si scorge in lontananza: l'embalse de Alcàntara. Accanto si intravedono i lavori per la realizzazione dell'Alta Velocità. Scendiamo verso il lago, ma ci accorgiamo che seguire il vecchio percorso diventa difficoltoso per la presenza di una nuova viabilità che ha sconvolto il territorio. Procediamo, con la speranza di trovare qualche cartello che faccia chiarezza. Non ne vediamo, finché ci sbarra la strada una recinzione. E' domenica o forse i lavori sono sospesi per il ferragosto, fatto sta che in giro non vedo nessuno. Così ritorniamo sui nostri passi, fino a individuare sul lato della strada un foglio dove viene spiegata la deviazione che occorre seguire. E pensare che, invece, il ragazzo spagnolo della Navarra che cammina da solo ha notato la deviazione e ora ci sta guardando, forse con un'aria di sufficienza, al riparo di una tettoia in legno. Lo raggiungiamo e facciamo una sosta anche noi.

Il navarrino, che ieri ci ha rivelato di essere partito da Cadice sul mare e di avere una vescica enorme su un alluce, probabilmente ha occhi più accorti dei nostri. Monica aveva cercato di spiegargli come eliminare la vescica, ma il ragazzo sembrava intenzionato a lasciare le cose come stavano. Così ora, vista la strada percorsa, mi resta un dubbio: ha fatto bene lui a non bucarla oppure, per non darci soddisfazione, sopporta il dolore con impareggiabile stoicismo? Ogni pellegrino ha i suoi segreti.

Se non fosse per l'embalse, il territorio che vedo in lontananza non sarebbe tanto diverso da quello che ho alle spalle. Forse, ancora più squallido per la presenza del cantiere. E temo che anche il percorso da seguire non sia dei più invitanti, oltretutto sotto un cielo privo di nuvole.

Più in basso vedo la Nazionale che poco alla volta si avvicina. Percorriamo un sentiero con continui saliscendi tra bassi arbusti secchi, finché ci ritroviamo senza alcuna alternativa coi piedi sull'asfalto. Non rimane che seguire la Nazionale che costeggia l'embalse dal lato di levante.

Ora il lago è più vicino, all'interno non scorgo imbarcazioni e la superficie sembra piatta come una lastra di marmo. Lo circondano basse colline con macchie di vegetazione qua e là. Sembra un lago che sta per morire, quasi

senza vita e un po' deve esserlo se il livello dell'acqua sulle rive opposte si è abbassato in maniera tanto evidente. Eppure vi sono due arroyo che gettano le loro acque nel lago, l'Alimonte e il Tajo, che supero, passando sui relativi ponti. Per ciascuno dei due fiumi sono in corso anche i lavori per l'innalzamento del ponte riservato all'Alta Velocità, una costruzione temeraria che mette i brividi solo a guardarla.

Incrociamo un gruppo di motociclisti che sfreccia a una velocità forsennata, con le moto che fanno la barba al guard rail. Fracasso dei motori a parte, chiudendo gli occhi, potrei scambiare il posto per un cimitero. La strada continua a serpeggiare intorno al lago, finché, al termine di una salita, alcuni cartelli ci indirizzano verso uno sterrato sassoso che risale una collina, dove facciamo sosta sotto una tettoia per mangiare. Certi segnali non ci persuadono a continuare, così torniamo indietro al bivio precedente, dove un cartello poco visibile informa che a qualche centinaia di metri verso l'embalse si trova un albergue privato. Lo raggiungiamo e vi ritroviamo Riccardo, lo spagnolo di ieri sera, che ha deciso di fermarsi qui per la notte. Anche se la posizione con vista sul lago è splendida, l'albergue non mi fa una buona impressione. Troppo cemento armato e inoltre appare conservato male, troppa incuria e scarsa manutenzione.

Ritorniamo sulla Nazionale e decidiamo di percorrerla fino a Cañaverál. Sembra che lo sterrato di prima transiti su un altopiano dove sono in corso i lavori dell'Ave, e, viste le precedenti deviazioni, preferiamo tenerci alla larga. Sono due ore di cammino sotto il sole e in costante salita. Come il solito, io apro la fila e in breve distanzio Daniele e Monica che è di retroguardia. La salita mi dà la carica, non riesco a percorrerla con un passo più lento, finirei con l'addormentarmi.

Il caldo è davvero terribile e di ombra non c'è traccia. Fin qui niente di nuovo, è una sinfonia che conosco ormai da più di dieci giorni. Oggi, però, si affaccia un altro problema con cui non mi sono mai confrontato: la fame. Sento un buco allo stomaco, le gambe sono stanche, senza energie e lo zaino è un macigno che fatico a tenere in equilibrio. I piedi non mordono più come prima, mi sembra di trascinarli come una cosa morta.

Faccio mente locale e devo ammettere che dalla colazione di stamattina quasi più nulla è sceso nello stomaco. Ho conosciuto sulla Francigena un pellegrino che, durante il superamento degli appennini, è incorso in una crisi di fame. Le conseguenze non sono state piacevoli e il loro ricordo mi preoccupa un po'.

Metto mano allo zaino e trovo tre prugne minuscole e un sacchetto dove sono rimasti alcuni residui di frutta secca. Mi auguro che possano bastare, almeno come sostegno psicologico, non ho mai provato una simile stanchezza.

Vedo un cavalcavia che proietta l'ombra sulla strada e ne approfitto per ripararmi. Mi sdraio accanto al guard rail e, quando mi alzo, sull'asfalto resta una macchia di sudore, dove prima avevo appoggiato la schiena. Sono sconcertato.

Non ho punti di riferimento, perciò, quando vedo spuntare dietro una collina i tetti di alcune case, comincio pensare che forse la sofferenza è finita.

Mi fermo nel verde di fronte al cartello indicante il paese di Cañaverál e mi rinfresco a una fontana. Arrivano anche Daniele e Monica e ci infiliamo nel bar accanto per la solita birra media, che, come d'abitudine, suggella ogni giorno la fine del cammino.

La mia non è solo stanchezza fisica, ma anche di testa. Camminare sull'asfalto, una curva o una collina dopo l'altra, senza nulla di particolare intorno che susciti qualche interesse, alla lunga deprime anche mentalmente. Manca la percezione dell'andare, del progredire con i propri passi. Sembra di camminare su un nastro trasportatore, sudi, faticati, ma alla fine hai la sgradevole sensazione di trovarti ancora nello stesso posto.

Al bar ci informano che l'albergue municipale è chiuso, così andiamo in cerca dell'hostal Malaga, poco distante. Ci viene assegnata una camera a tre letti sopra il bar ristorante. Col caldo che fino a sera tardi non pare intenzionato a mollare di un grado, le mie ambizioni si limitano a delle lunghe sedute davanti all'hostal, con lo sguardo rivolto al via vai sulla strada. Provo un fastidioso senso di invisibilità, osservando gli sguardi della gente, degli avventori che frequentano il bar, come se per loro non esistessi, proprio così. Forse, ci considerano gente di passaggio, degli esibizionisti con delle idee strane in testa. Vorrei scambiare quattro chiacchiere con qualcuno, ma mi accorgo che l'ostacolo vero non è in fondo la lingua, ma una certa premeditazione nei miei confronti. Forse, quello che sto facendo non li incuriosisce, peggio ancora, lo giudicano riprovevole o qualcosa di simile.

Ceniamo presso il ristorante in una sala tutta per noi. Al termine posso dire di aver messo in fuga la crisi di fame. La serata non ha più molto da offrire, così alle dieci, mentre fuori la gente comincia a riversarsi in strada per una festa, noi saliamo in camera per una sana dormita. E' domenica sera e c'è da supporre che gli schiamazzi dureranno fino a tardi.

Gli occhi si chiudono da soli, accarezzati dall'aria fresca del condizionatore. Mi attendono sogni da coltivare e da coccolare. A ognuno la sua festa...

13. Tra boschi incantati e castelli da favola

Decisamente al cagnetto i pellegrini non sono simpatici. O forse sono solo io che non gli vado a genio, visto che di Daniele, con la stazza che ha, se ne è subito disinteressato e Monica, avvolta dentro lunghi pantaloni variopinti, non se l'è sentita di inseguirla su per la collina. Se la prende con me perché non mi decido a guardare un insignificante ruscelletto oltre il quale si trova il paese di Grimaldo.

Daniele lo supera con un'acrobatica corsetta su un tronco d'albero gettato di traverso, col rischio di spaccarsi una gamba. Io, dopo un assordante abbaiare del cagnetto e qualche tentativo di azzannarmi un polpaccio, trovo il modo di passare dall'altra parte del corso d'acqua, poggiando i piedi su dei sassi.

A parte questo siparietto, non ho motivo di lamentarmi della mattinata. Anzi, è stata sicuramente una delle più ricche di emozioni. Il mattino, però, perché la notte, tra un dormiveglia e l'altro, sentivo rumore di tamburi e accordi di chitarra provenire dalla strada. Poi al momento di uscire dall'hostal ecco farsi vivo il proprietario con la mano allungata: quindici euro a testa. Giusta richiesta, ma, per quel che vale, non ho apprezzato l'espressione del suo viso.

Siamo usciti dal paese alle prime luci dell'alba. Mi sono voltato a osservare Cañaverl un'ultima volta: aveva l'aspetto di un presepe, con le lucine e un silenzio che stringeva il cuore.

Abbiamo preso la direzione per Grimaldo, ma dopo la bianca ermita di Sancristobal il percorso proseguiva nella campagna tra bassa vegetazione, una fontana e un cancello chiuso. All'improvviso lo sguardo si è posato su una collina posta di fronte, con uno sterrato sassoso che la risaliva. La vista della forte pendenza, con le gambe legnose che mi ritrovavo, mi diede la sveglia. Era un piccolo Cerro del Calvario, che richiese un piccolo tributo di sudore, poi ripagato dal paesaggio incontrato sulla sommità. Il sentiero si inoltrava in un bosco di pini giovani, avvolgente, protettivo. Che peccato, attraversarlo a quest'ora senza il sole, con l'ombra preziosa che poteva garantire.

Abbiamo incrociato la carrettera, ma subito, attraverso un cancello, ci siamo addentrati in un altro bosco, questa volta di querce da sughero, mentre i primi raggi di sole ne bucaivano le chiome, disegnando sul terreno secco e ingiallito chiazze di luce sfolgorante.

Mentre mi inoltravo in quel paradiso di luci e colori, avvolto da un cupo silenzio, mi sembrava di sfiorare appena il sentiero coi piedi, per timore di violare l'incanto di quella apparizione. A ogni passo la visione di quel bosco magico mutava e con lo sguardo andavo in cerca di nuovi scorci, di giochi di luce più avvincenti.

Alcune querce apparivano prive di foglie e con i rami scuri protesi nell'atto di manifestare la loro rabbia per la sorte che il destino aveva riservato loro, come fossero cosa viva. E mi andavo convincendo che non serve avere una bocca per parlare, per trasmettere delle emozioni, e che anche delle cose inanimate possiedono un'anima, un loro modo di vivere e sentire.

Dentro di me, speravo che quel bosco non avesse fine, che potesse durare fino a saturarmi la mente e gli occhi, fino a inebriarmi. Plata, questa parola mi turbinava nella testa. Avrei mai conosciuto la tua vera essenza, osservato i tuoi innumerevoli volti, sentita l'eco delle aspirazioni di coloro che hanno vissuto nel tuo nome?

Una simile overdose di emozioni mi aveva fatto dimenticare che la realtà non è sempre così edulcorata e idilliaca. Almeno fino a quando, superato un cancelletto dove c'era l'indicazione di un albergue, è apparso lui, il cagnetto. Sulla testa vorticava il ponte dell'autovia e davanti avevo quell'insignificante ruscello che mi impediva di proseguire.

Anche adesso che sono dall'altra parte e mi sto incamminando verso Grimaldo, mi inseguono i versi rauchi e astiosi di quell'essere a quattro zampe.

Faccio una capatina nell'albergue, ma è vuoto. Vicino c'è un bar, il gestore mi mette il sello e mi fornisce alcune informazioni sul percorso. Sconsiglia di

seguire lo sterrato che, a causa del divieto di passaggio all'interno di una finca, allunga il percorso di alcuni chilometri. Così, raggiunti Daniele e Monica all'uscita del paese, ci incamminiamo sulla carrettera in direzione di Holguera.

La strada è poco trafficata, ma priva di ombra, rimpiango il bosco di querce prima di Grimaldo. Come spesso succede, i tratti in ombra si presentano quando il sole non c'è o non fa ancora male.

Il paesaggio sembra mutato, non tanto in quello che appare, quanto nell'impressione che ne ricavo. In effetti, si vedono i soliti terreni ingialliti dalle stoppie e dalla sterpaglia. Ma senza più quel senso di desolazione e di incuria che mi avevano trasmesso certi paesaggi nei giorni scorsi. Mandrie di mucche e di tori mi guardano insonnolite oltre la rete che separa il campo dalla strada. Alcuni animali sono rannicchiati nella terra smossa, come se volessero cercare un po' di refrigerio al caldo. Sembrano galline.

Il nastro d'asfalto si srotola davanti ai miei occhi e modella la sua corsa verso l'infinito sulle pieghe del terreno. Lontano, tra insolite macchie di verde, intravedo la sagoma incerta di alcuni paesini, ma la strada, con il suo movimento sinuoso, mi lascia nell'incertezza circa la direzione del percorso. Fino ad una secca discesa in fondo alla quale, spuntato dal nulla, si materializza il paese di Honguera con il suo campanile che si pavoneggia con alcuni nidi di cicogne. Le vedrò mai queste misteriose cicogne?

Sono nella profonda ruralità dell'Estremadura. Case bianche, basse, senza grandi pretese, quattro vie che si incrociano, con i tetti della chiesa che la spuntano sulla massa delle case. Dietro il paese, sulle colline, si vedono notevoli estensioni di vigneti e di campi verdi. Mi ricorda molto il paesaggio portoghese osservato l'anno scorso sul Cammino. Risalendo verso nord, al giallo delle stoppie e dei pascoli secchi subentrava poco alla volta il verde dell'erba fresca e delle coltivazioni.

Troviamo un negozio aperto di frutta e verdura e facciamo compere. Vende un po' di tutto, la signora dietro il banco mi prepara anche un appetitoso panone con prosciutto e formaggio. Con quello che ho acquistato, in Italia avrei speso tre volte di più. Vista la distanza dal prossimo paese, decidiamo di mangiare a Honguera all'ombra di qualche pianta.

Lasciamo la conca dove è accovacciata Honguera e ci rimettiamo sotto il sole verso Riobos. Ancora caldo, asfalto bollente e lo sguardo che ha ripreso a posarsi su paesaggi aridi e rinsecchiti. Un cavallo nero (che sia il furia spagnolo?) mi guarda sorpreso tra l'erba alta con sullo sfondo un capannone. Mi domando dove sia finito il verde che ho visto prima intorno al pueblo. Forse la stanchezza e il caldo mi stanno logorando e qualche neurone si è ingrippato. Così quando scorgo alcuni campi con pianticelle di tabacco e di peperoncino rosso tiro un sospiro di sollievo.

Riobos è presto raggiunto e, come recita un cartello, ci dà il benvenuto, insieme all'augurio per un felice soggiorno. Temo di non poter soddisfare le aspettative di questo paese che fa sfoggio di una lunga fila di palme rigogliose, ma al contempo non riesce a nascondere la sua origine contadina. Un trattore con un carro colmo di letame staziona nella via, parcheggiato davanti alle case.

Il caldo sta entrando in una fascia oraria, dove il buon senso consiglierebbe di starsene al coperto. Ma Galisteo, la meta di oggi, è ancora lontano e, prima di trovare un posto dove sistemarmi per la notte, penso che l'avrò come compagno di cammino per almeno altre due ore.

Il verde nella campagna è una presenza ormai costante. Qualche fosso fiancheggia la strada per alcuni tratti. Altri campi con piante di tabacco incolonnate in lunghe file, fitte e di un verde intenso, con le larghe foglie che penzolano a terra. Un sistema di tubi permette l'irrigazione a pioggia. Nell'arco di pochi giorni sono passato da zone quasi desertiche a terreni con una vegetazione lussureggiante. Finalmente rivedo campi, dove cresce l'erba, mi sembra di sopportare meglio il caldo avvolto da questo verde.

Sul lato della strada scorgo una costruzione chiara sormontata da una piccola campana. La chiesetta intitolata alla Ntra. Señora de "La Argamasa", come sta scritto sulla facciata, mostra davanti due invitanti panchine all'ombra, ma il mio interesse è calamitato da un tubo a livello del terreno dal quale fuoriesce acqua in continuazione. Sono certo che la chiesetta meriterebbe maggior attenzione, ma in questo momento il bisogno di rinfrescarmi prevale su tutto. All'interno di un piccolo edificio, mucchi di foglie di tabacco sono appese per l'essiccazione. Con questo sole l'operazione non dovrebbe richiedere tempi biblici.

Non ci vuole molto a capire che questo rigoglio della natura presuppone abbondanza di acqua. Perciò, quando vedo pascolare su un tappeto di soffice erbetta un gregge di pecore, non mi stupisce di trovarvi accanto un fiume colmo d'acqua. Ci precipitiamo verso la riva, con le pecore che incuriosite fanno cerchio attorno a noi. Daniele non resiste alla tentazione e si butta in acqua, mentre Monica, ancora alle prese con vesciche aperte, teme qualche infezione e osserva divertita dalla riva. Io non so nuotare e la visione dell'acqua che scorre veloce raffredda ogni mio entusiasmo. Meglio stare con i piedi per terra, anzi...sull'erba.

Rinfrancato nello spirito, riparto alla volta di Galisteo per continui saliscendi che mi succhiano le residue energie. La voglia di arrivare mi stimola ad accelerare il passo, così che in breve resto da solo. La vista di Galisteo, appollaiato sulla collina tra le mura merlate di un castello da favola, è preceduta da quella meno romantica di un terreno cosparso di migliaia di pannelli fotovoltaici. Con questo sole, mi sembra una decisione tutt'altro che infelice.

Raggiungo la sommità della salita che porta al paese e attendo l'arrivo degli altri. Cerchiamo dell'albergue municipale, ma sembra che sia chiuso per ragioni igieniche, così troviamo da dormire presso l'hostal Los Emigrantes situato ai piedi del castello. Una birra fresca sotto la tettoia davanti all'ingresso scaccia ogni ricordo della fatica sopportata in giornata.

Il gestore ci informa che in serata si svolgerà una festa nella piazza all'interno del castello, durante la quale verranno offerti un piatto di carne e un bicchiere di vino. Accantoniamo l'idea di una cena al ristorante dell'hostal e saliamo in castello sorretti da buone speranze. La serata è splendida, noi ci accomodiamo su una panchina della piazza con largo anticipo sulla festa. Ancora non ci siamo

abituati agli orari della Spagna. Gente comincia ad affollare la piazza, qualcuno predispone i tavoli, dove sistemare le vettovaglie. Prima ancora che abbia inizio la distribuzione, in un batter d'occhio si sono formate due file di persone. Anche noi ci mettiamo in coda e dopo mezz'ora veniamo serviti. Sulla piazza è sceso il buio, ma dentro di me è aumentata la sensazione di fame. Così, una volta ripulito il piatto e bevuto due bicchieri di vino, lo stomaco non è ancora del tutto soddisfatto. Ormai si è fatto tardi e poi sono tutti in piazza a fare festa. In camera vedrò se nello zaino è rimasto qualcosa.

Sono nel cuore della Plata, quella della provincia, dei piccoli paesi rurali, dove le tradizioni e i ricordi si custodiscono ancora con caparbia e passione. E di cui si va fieri, a dispetto della globalità che tutto amalgama e rende uniforme. E dove si macella una mucca per darne da mangiare a tutto un paese, per creare un momento di aggregazione, e di simpatica condivisione.

La mia Plata si sta popolando di un numero imprecisato di paesi, dai nomi talvolta lunghi e impronunciabili, ma dall'accento sempre suadente. Di tanti ho portato con me qualcosa: uno scorcio, un colore, una sensazione, un profumo. Dentro di me sto costruendo una Plata a mia immagine, secondo il mio modo di sentire.

Domani mi aspettano altri paesi, nuovi paesaggi. Potrò così aggiungere ulteriori tasselli al mio piccolo mosaico, un contenitore inestimabile chiamato Plata.

14. Anche i pellegrini si perdono nel bosco

Quando la sveglia suona e nessuno la sente o non si decide a svegliarsi significa solo una cosa: che la stanchezza accumulata è tanta. Questo è successo stamattina per la seconda volta dopo Almendralejo. Niente di preoccupante, s'intende, ma è il segnale di un cambiamento.

Forse, certe distanze per noi sono eccessive, oppure il caldo "picchia" più di quanto pensiamo e il recupero delle energie non è abbastanza rapido e soddisfacente.

Il fatto è che oggi si presenta una di quelle tappe che tanti non si augurerebbero di dover affrontare. Il primo paese dopo una decina di chilometri e poi, per altri quaranta, più niente.

Nei giorni scorsi avevo cercato di mettere al corrente Monica e Daniele della faccenda, ma senza destare in loro grande interesse. Al momento opportuno si sarebbe deciso qualcosa, era stato il messaggio di ritorno. Il momento è arrivato e anch'io comincio a pensare che forse avevano ragione: troppa pianificazione "uccide" il Cammino e gli sottrae quel minimo di avventura che non guasta.

Facciamo colazione ai tavolini dell'hostal con le compere di ieri. Bevo anche un paio di bicchieri di zumo di arancia, anche se alcune avvisaglie dei giorni scorsi avrebbero dovuto consigliarmi di starne lontano.

Lungo la discesa che porta verso l'uscita del paese, una scritta nera a caratteri cubitali sulla facciata bianca di una casa informa che l'abitazione è in vendita e precisa il numero da chiamare per un contatto. Quando si dice l'immediatezza, altro che agenzie immobiliari.

Chi invece la sua casetta se la tiene stretta sono alcune rondini che hanno costruito il loro nido sotto un balcone. Se come dicono è di buon auspicio, nessuno si sognerà di scacciarle.

Usciamo da Galisteo per il lungo ponte medievale sul fiume Jerte che reca nel mezzo una sorta di tabernacolo sovrastato dal solito nido di cicogne. Ne vedessi una! Mi giro, dopo averlo oltrepassato, e mi regalo la visione più esaltante del ponte incorniciato dal castello dal quale emerge la punta del campanile.

Camminiamo raramente insieme, spesso ci sfiliamo. Davanti mi alterno con Daniele, ma di pomeriggio sono sempre io ad aprire la fila e arrivare a destino per primo. Ogni tanto mi assale la voglia di isolarmi, anche per ore, come se stessi facendo un Cammino da solo. Oggi è uno di questi giorni.

Così, lasciato Galisteo, mi butto, senza nemmeno girarmi, sullo stradone che porta a Carcaboso. Non so cosa ne pensano gli altri, non avendo la guida forse si limitano a seguirmi da lontano.

E' una sensazione straordinaria, mi ricorda i primi anni, quando essere solo sul Cammino era una consuetudine e la sera, insieme a un piatto di pasta, mandavo giù forchettate di solitudine. Che nostalgia, però!

Il paesaggio è decisamente mutato. Trattori trainano carri colmi di foglie di tabacco pronte per l'essiccazione. Fitti pioppeti lasciano filtrare qua e là qualche timido raggio di sole. E una lumaca si è messa in testa di attraversare la strada. A ognuno il suo cammino.

Finalmente dei tori veri, a pochi metri. Sono neri, possenti, fanno paura a guardarli negli occhi. Non così un gregge di pecore che pascola nel campo opposto, col pastore indaffarato a cercare col bastone nell'erba alta qualche agnellino appena nato e che ancora non è in grado di camminare. E come il gregge si sposta all'altro lato del campo, deve afferrarli di peso, tre, quattro per volta, inseguito dalle madri in apprensione per il loro piccolo. Una è rimasta indietro a rincuorare il suo ancora adagiato nell'erba.

Due ciclisti mi superano di slancio, è una buona ora per pigiare sui pedali su questa strada quasi priva di traffico. Faccio sosta sotto una pensilina del bus a Aldehueta del Jerte, giusto il tempo per rendermi conto che nessuno è in arrivo.

Campi verdi di erba con mucche e vitelli che mi guardano indifferenti. Animali fortunati che forse non hanno idea di che cosa si cibano i loro pari a sole poche decine di chilometri di distanza.

Non mancano alcuni asini vicino alle case e cani che abbaiano furiosi. Piacevoli saliscendi per dare uno scossone alla monotonia dell'andare. E là in fondo, intorno alle dieci, intravedo le prime case di Carcaboso. Mi fanno una impressione strana: non ne vedrò altre, dopo questo paese, per circa quaranta chilometri. Trovo un piccolo supermarket e mi fiondo dentro per uscirne con una borsa colma di roba da mangiare. Al cellulare vengo a sapere che Daniele

e Monica sono già in paese, probabilmente sono arrivati mentre facevo spesa. Li raggiungo presso un bar e cerco di spiegare loro che bisogna decidere qualcosa sul da farsi. Monica appare preoccupata, non se la sente di fare altri quaranta chilometri. Senza stare a pensarci, ci comunica che si fermerà in paese e l'indomani cercherà di superare la distanza fino ad Aldeanueva del Cammino. Mi sembra una decisione poco sensata, fermarsi alle dieci e mezzo del mattino, ma Daniele sostiene che dobbiamo rispettarla, anche se dispiace dividerci dopo due settimane. Ci salutiamo con abbracci e promesse di rivederci. Le auguro di trovare un fidanzato prima del termine dell'anno. Mi prende anche un po' di commozione, gli addii sono una mia debolezza.

Metto lo zaino in spalle, ma prima di partire faccio un ultimo tentativo per convincerla. Le spiego che per il pernottamento avremmo cercato fuori dal Cammino, che c'è un paese prima dell'arco di Caparra, a metà percorso. Anche ad Almendralejo, dopo quella galoppata infinita in mezzo ai vigneti, avevamo fatto lo stesso. Daniele non sembra gradire questa mia interferenza nelle decisioni altrui. Monica, invece, concorda con me che non è un'idea da scartare e ritorna sul suo proposito.

Usciamo verso la campagna per uno sterrato sabbioso. Ci affianca uno spagnolo zoppicante che ci invita nella sua magione per assaggiare dell'uva. Accettiamo l'invito volentieri. L'uva di Manuel è veramente gustosa. Ci offre anche dell'acqua fresca sotto l'ombra di uno splendido pergolato. Nei campi verdi di erba, tori dalla stazza poderosa scorrazzano indisturbati o sono sdraiati in cunette scavate nella terra fresca. Sui lati l'acqua scorre vorticosamente all'interno dei fossi. Cerco di bagnarmi, ma riesco solo a immergerci il cappello. Arriviamo ad un bivio, dove degli operai stanno lavorando all'interno di una casa. Ci sediamo all'ombra per una sosta e per mangiare. Ho qualche problema di stomaco e mi devo appartare per la seconda volta da stamattina. Daniele, che si scola una mezza bottiglia di succo ogni volta, mi prende in giro. Da domani niente succo di arancia a colazione.

Apro un cancello a destra della strada e attacca subito una ripida salita su un terreno polveroso e cosparso di sassi. Non è proprio quel che ci vuole per fare una buona digestione. Sudo copiosamente, forse dovrei prendermela comoda, invece di aggredire le salite come faccio di solito. Dopo un po' la pendenza diminuisce e mi fermo ad aspettare gli altri accanto ad un muretto a secco. Intorno le solite querce in mezzo a pascoli di erba secca.

Sull'altopiano lo sterrato prosegue in piano con scarsa ombra e un'aria calda che si appiccica alla pelle insieme al sudore. Incontriamo i primi cancelli da aprire e anche qualche freccia gialla. Poco alla volta lo sterrato si trasforma in un sentiero che serpeggia indisturbato tra le querce e il giallo dell'erba. Non è proprio un sentiero, ma una traccia, far tante altre e solo il buon senso e la direzione mi assicurano circa la bontà del percorso. Un muretto di pietre scure mi affianca su un lato e la sua vicinanza mi conforta come fosse un compagno

di cammino. Ogni tanto scorgo delle mucche con il manto color mattone come il tronco di certe querce.

Cammino veloce, seguito a distanza da Daniele e da Monica. Non mi preoccupo se si lasciano distanziare, succede spesso, ma poi ci ritroviamo.

Questo bosco mi fa sentire a disagio, provo un senso di inquietudine. Non presenta riferimenti certi, frecce non ne vedo da un pezzo, e col fatto che la traccia appare sempre più labile, ho come il timore di girare a vuoto o peggio di essermi perso. Oltretutto mi sono convinto che non ci sarebbe da stupirsi se tra le querce che vedo in lontananza sbucasse qualche toro non proprio in vena di fare amicizia. Così per rendermi conto se Daniele mi sta ancora seguendo, ma non ultimo per dare sfogo all'ennesimo fastidio del mio intestino, decido di fare una sosta.

Daniele arriva dopo quasi mezz'ora e mi dice che non ha più notizie di Monica. L'ha aspettata, sperando di vederla arrivare, ma inutilmente. La chiamiamo sul cellulare e sostiene di essersi persa, dopo aver attraversato un cancello e aver proseguito diritto. Ricordo che, invece, una freccia mandava a sinistra rasente al muretto a secco. Sembra un po' preoccupata, cerchiamo di darle qualche indicazione per ritrovare il sentiero giusto. Daniele torna indietro a cercarla, ma non la trova. E' già passata più di un'ora da quando mi sono fermato, senza che nulla sia successo. Ogni tanto mi spingo un po' indietro, sperando di vederla, ma inutilmente. Richiamo Monica al cellulare, spiegandole che deve tenere il sole alle spalle, deviando verso sinistra fino a trovare il muretto e poi costeggiarlo. Comincio a essere seriamente preoccupato. In questo bosco tutto uguale e pieno di tracce di sentieri più o meno visibili non è facile orientarsi. Decido di cercarla su un tratto più lungo di percorso, badando a non perdere la traccia percorsa in precedenza. Fortunatamente dopo dieci minuti, la vedo venire nella mia direzione. Mi spiega, stanca e un po' spaventata, di aver girovagato a lungo nel bosco senza una meta. La disavventura è finita bene, ma questo non cambia di una virgola la mia impressione su questo bosco, dal silenzio misterioso. Mi chiedo che ne sarebbe stato, se Monica si fosse persa qui dentro da sola il giorno dopo, magari sotto un acquazzone che cancella ogni traccia del sentiero.

Non rimane che sbrigarsi e uscire dal bosco. Cammino in silenzio senza alcun interesse per quello che mi circonda. Ogni tanto mi volgo per accertarmi che Monica mi stia seguendo. Aggiriamo una finca vicino a un recinto di mucche, cancelli da aprire e chiudere accuratamente. Una pozza d'acqua sporca senza animali e un cielo vuoto, silenzioso, privo di uccelli.

Arriviamo alla confluenza con una strada asfaltata, sul lato opposto la fattoria di Venta Quemada e accanto lo sterrato che procede verso l'arco di Caparra distante circa sei chilometri.

Dopo il tempo che ha richiesto la traversata nel bosco, non abbiamo altra scelta che pernottare a Oliva de Plasencia fuori dal Cammino. Un cartello ci soccorre con i numeri di telefono necessari. Chiamiamo un taxi che con quindici euro ci scarica davanti ad un albergue privato del paese. L'ospitalera arriva

dopo pochi minuti e ci alloggia in una stanzetta al piano terra (€ 15 a testa compresa la colazione).

Andiamo a cena nel parco accanto alla piscina comunale, dove conosciamo Pablo un giovane spagnolo che anni addietro aveva frequentato l'Erasmus a Roma. Daniele lo invita a casa sua, nel caso passasse ancora dalle sue parti. La birra è fresca, ma calamari e patate fritte non fanno onore alla cucina spagnola.

Sono le dieci di sera, comincia a imbrunire, ritiro la roba stesa ad asciugare. Nella piazzetta accanto all'albergue, gente esce di casa, si siede sulle panchine a chiacchierare. Vorrei mescolarmi alle persone, ascoltare, godere un po' di refrigerio dopo il caldo della giornata. Ma questo paese lo sento estraneo, non mi trasmetta alcuna emozione, anche se ha un bel nome. Così mi infilo in camera e penso all'arco di Caparra che vedrò domani, il simbolo indiscusso di questa Plata dalle mille sorprese.

15. Arco di Caparra: la Romanità

Quando, dopo la penombra di una verde galleria, mi appare improvviso nella luminosità intensa del mattino, non riesco a trattenere un moto di meraviglia. Non è uno dei tanti miliari che spuntano ogni tanto lungo gli sterrati in mezzo alla sterpaglia o tra i cespugli rinsecchiti. E' un arco romano in carne e ossa, anzi di solida pietra, che mi guarda dall'alto dei suoi duemila anni.

Non è il primo monumento romano che vedo in Spagna, anche a Merida e Caceres c'erano parecchie testimonianze dello stesso periodo storico. Ma avevano il sapore delle cose stantie, senza più un'anima, fredde e impersonali. Un po' come entrare in un museo che non trasmette alcuna emozione, e dove con il passare del tempo si è smarrito il segreto della sua bellezza.

Non come qui, dove l'arco di Caparra ti accoglie tra le sue pietre, sotto il suo magnifico volto ed è come se t'introducesse in qualcosa di magico, di incantato. L'arco è una cosa viva, pulsante, fa parte integrante del Cammino, è il Cammino della Plata.

E' quanto è rimasto in piedi di una grande città dopo lunghi secoli e le cui rovine si possono ancora osservare sui lati. Potrà sembrare retorico, ma è difficile non riandare con l'immaginazione ai tempi in cui sotto questo arco saranno transitate le legioni romane verso la conquista della Spagna. Ma anche mercanti, rappresentanti del clero, vagabondi e una moltitudine variegata di altra umanità. Pastori con i loro greggi e pellegrini in cerca della salvezza dell'anima sulle sponde della Galizia.

Il fragore delle armi e il rumore dei carri sono cessati da tempo. Forse, tra queste pietre l'orecchio potrebbe cogliere ancora l'eco del fruscio provocato dal passaggio delle mucche o delle pecore. Mi sento avvolto da una quiete, che mette i brividi e mi stordisce le orecchie con il frastuono di mille silenzi.

Pensare che, quando sono partito stamattina dall'albergue, avevo il timore di rimettermi sul Cammino con l'arco di Caparra già alle spalle. Deviare dal percorso originale talvolta può riservare qualche sorpresa. Ieri sera l'ospitalera ci aveva fatto uno schizzo della strada da seguire per raggiungere il Cammino distante circa sei chilometri. Ma un conto è vedere il percorso sulla carta e un'altra cosa è destreggiarsi tra i vicoli del paese al buio, senza l'aiuto delle frecce.

Consapevoli della mancanza di punti di ristoro fino ad Aldeanueva del Cammino, salvo, forse, un fantomatico bar dopo l'incrocio con l'autovia, prima di lasciare l'albergue ci siamo rifocillati con una sostanziosa colazione. Ho mangiato in previsione di aver fame, penso che nessuno in altre circostanze si sarebbe azzuffato di mattino presto in quel modo.

Grazie all'intuito di Daniele abbiamo imboccato lo sterrato giusto che portava fuori dal paese, seguendo delle frecce giallo/rosse (che ci sia una relazione con i colori della Roma calcistica?). Con il naso all'insù, verso il cielo punteggiato di stelle, io avevo suggerito dapprima una diversa direzione, ma poi, vedendo che la luna si trovava, con mia grande sorpresa, in tutt'altra posizione, ho preferito non insistere. Gli astri non mentono mai.

Ai primi tenui chiarori, siamo passati accanto a una finca delimitata da una recinzione metallica piuttosto robusta. Alcuni cavalli si sono avvicinati alla staccionata per farsi accarezzare. E' sempre sorprendente vedere come questi animali non hanno timore dell'uomo, anzi ne cercano la compagnia e l'affetto.

Pochi passi oltre e la ragione di una simile recinzione non era più un mistero. Un gruppo di tori dal manto scuro e le corna aguzze ci guardavano sospettosi nell'erba secca. Erano immobili, non so dire se a causa del sonno o perché si aspettassero di veder sventolare da un momento all'altro la muleta.

Comunque, senza quella staccionata che ci divideva, la mia baldanza avrebbe avuto vita breve.

Si era fatto chiaro e attendevo impaziente qualche segnale della presenza del famoso arco e, invece, il Cammino mi ha fatto omaggio di alcuni splendidi scorci dal sapore idilliaco. Per un momento ho pensato di aver messo piede in Galizia: muretti col muschio, querce e cespugli che facevano ombra sullo sterrato e saette di luce che guizzavano tra i rami delle piante. Ma era bastato incamminarmi verso nord sotto la galleria verde per trovarmi a tu per tu con quel pezzo di storia romana.

Monica lamenta dei fastidi alle dita dei piedi ancora alle prese con le vesciche. Le presto i miei sandali che porto appesi allo zaino.

Lasciato l'arco alle spalle, ci immergiamo di nuovo nella campagna che ci accompagna ormai da diversi giorni: muretti a secco, pietre annerite che sporgono dalla sterpaglia ingiallita e querce. Uno sterrato di modeste proporzioni, ma ben evidente, mi rincuora circa la direzione da seguire.

In mezzo alle stoppie dei campi rivedo i maiali dalla pelle scura gironzolare tra le gambe delle mucche. Mi resta sempre il dubbio di cosa si nutrano queste mucche in attesa che cresca l'erba verde. Forse, non sanno che poco lontano scorre un corso d'acqua dove sui lati cresce un'erbetta davvero invitante.

Qualcuno ha disposto dei massi squadrati per attraversarlo senza bagnarsi. Un privilegio pressoché inutile di questa stagione, visto il livello dell'acqua, ma sicuramente indispensabile se il ruscello col freddo ingrossa. Ancora cancelli da aprire e chiudere, non fai un passo senza trovarne uno. E può capitare di incrociare qualche ciclista, due parole, una battuta e ognuno tira dritto per la sua strada.

Usciamo dallo sterrato per proseguire su una strada asfaltata senza traffico, se si esclude un trattore con un carro al traino. Dentro c'è Tuerca, un cane lupo che ci prende subito in simpatia e ci fa le feste. Ce n'è proprio bisogno, dopo l'arco di Caparra il mio buonumore è finito sotto le scarpe e questo asfalto, che sembra non avere fine, non è di nessun aiuto per il morale.

L'esperienza mi ha insegnato che anche sui Cammini, come nel matrimonio, arriva il momento dei ripensamenti, dei dubbi, insomma, di quando si va in crisi. Purtroppo la natura che mi circonda non è di alcun conforto, e questo non fa che aumentare il mio umore irritabile. Adesso sono solo preoccupato di trovare un riparo dal sole e lo trovo percorrendo un sentierino che corre ai bordi di un'area incolta, dove talvolta capita di intercettare qualche breve tratto in ombra.

In questi momenti incerti cerco di non pormi troppe domande e lascio che ogni cosa faccia il suo corso. Cammino e basta, con la speranza che Plata sia indulgente con me e mi accolga tra le sue braccia generose, come si fa con un figlio.

Ad asfalto si aggiunge altro asfalto e...altro caldo. Un rettilineo da non vederne la fine, al cui confronto quello di Porrino sul Portoghese ha tutta l'aria di una rilassante passeggiatina. In lontananza l'aria calda sembra danzare e fa perdere i contorni alle cose. Attorno un silenzio... da far rabbrivire. I passi si susseguono monotoni, strascicati e nessuno di noi se ne esca con una battuta, una cazzata, giusto per riportarci con i piedi per terra. Ma dove va a rifugiarsi la mente in simili situazioni? Forse Daniele e Monica troveranno conforto in qualche preghiera, ma le mie certezze sono di altra natura e ho il timore che il caldo ne stia facendo una fragile poltiglia.

Lo sguardo, disorientato in mezzo a tanta calura e luminosità, riesce a cogliere solo dettagli qua e là senza un collegamento logico: un nido gigantesco di cicogne appollaiato su un traliccio, un cavallo dal manto nero che si pavoneggia dentro un campo di erba, lontano, un sistema di irrigazione a pioggia colora il terreno di un verde brillante.

Il profilo dell'autovia si avvicina sempre di più, fino a intersecare la nostra direzione. Anche la Nazionale 630 ci viene a fare compagnia. Strada senza vita, soffocata dal caldo che rilascia l'asfalto.

Un'indicazione ci toglie da una situazione preoccupante: a trecento metri c'è il bar ristorante Parrilla, Casa Basilio. Ci sediamo fuori, all'ombra di una tenda e ordiniamo qualcosa da mangiare. Il gestore è un tipo anziano di poche parole, dall'aria seccata, quasi gli dessimo fastidio con la nostra presenza. Ci serve con una lentezza esasperante, i panini sono di scadente qualità, solo il vino è appena accettabile. Daniele, di solito parco di lamentele, non manca di dire la

sua. Arriva il conto, scritto con la matita su un fogliettino minuscolo di notes, e resto allibito: quasi trenta euro. Non voglio fare la parte di quello che ha da ridire su tutto, così verso a Monica la mia quota, lo stesso fa Daniele. Sono fuori dal locale e sento che Monica, mentre sta pagando, cerca di spiegare in maniera garbata al gestore che il conto è un po' esagerato, ma questo non vuol sentire ragioni o fa finta di non capire. Io lo so che certe cose mi mandano in bestia, soprattutto se qualcuno mira a scambiare tre pellegrini per dei polli da spennare.

Entro nel bar, prendo il biglietto dal banco e, dopo aver scritto venti euro accanto al suo totale, gli spiego che, se vuole essere pagato, quella è la somma che gli avrei dato e metto i soldi sul banco. Alzo un po' la voce e vedo che il tizio dietro il bancone mi guarda stranito in silenzio.

Esco, seguito dagli altri, e m'incammino, zaino in spalle, nuovamente sotto la calura. Mi giro, ma non vedo nessuno fuori dal locale.

Quanto accaduto mi lascia in uno stato di agitazione, che fatico a controllare. E' la prima volta che mi succede da Siviglia. Se prima avevo ancora qualche dubbio su dove pernottare, ora abbandono ogni velleità e decido per Aleanueva, a poco più di un'ora di cammino. Ho bisogno di rilassarmi, di distendere le gambe e provare a rimuovere il rovello che mi ingombra la mente.

Lo sterrato comincia a inerpicarsi e in breve mi accorgo di liberarmi, oltre che del sudore, anche di un po' di concitazione. Forse, è il paesaggio che aiuta a distendere i nervi, a ricreare una parvenza di buonumore. Mucche, vitelli e tori si affollano presso la recinzione al nostro passaggio, ci osservano immobili, con un'espressione di stupore. Questo mi fa pensare che la vista di alcuni pellegrini non è cosa di tutti i giorni. Quanto è solitaria la Plata d'agosto, che poco alla volta ti scava nell'animo un vuoto che, a conti fatti, ti opprime più dello zaino. Se è vero che una conquista vera passa attraverso la fatica e la perseveranza, questo vuoto che sento dentro mi sembra di buon auspicio.

Il pueblo di Aleanueva è avvolto da una luce che mi acceca. Individuiamo subito l'albergue municipale in mezzo alle altre case e saliamo al primo piano. Dopo qualche occhiata in giro ci guardiamo in faccia sbigottiti. La sistemazione non sarebbe male, in fondo, a parte la cucina, non manca di nulla. Il fatto è che da diverso tempo l'ambiente sembra abbandonato a se stesso. Poco male, per una notte ci arrangeremo. Stendiamo i materassi per terra, così da avere maggior spazio per muoverci. L'acqua della doccia è fredda, ma sono più dispiaciuto per il fatto che l'unica lampadina appesa al soffitto non faccia luce. Aleanueva resterà nei miei ricordi, come il paese dei balconi. Ce ne sono ovunque, anche grandi e di tutti i colori. Soprattutto in legno, ma all'aspetto denunciano una certa fragilità, così da far pensare che abbiano solo una funzione decorativa.

Visita di rito per una birra fresca presso il bar Espagnol nella piazzetta del paese, gremito di anziani con le carte da gioco in una mano e il bicchiere di vino nell'altra. Compere per la cena e la colazione di domani e messa in una chiesa quasi deserta, dove, assistito da una persona adulta, officia un anziano prete, con una vista non proprio da aquila.

Cena fredda in strada su dei cubi di pietra, per la divertita curiosità della gente. Passiamo la serata su una delle panchine della piazzetta. Gente affolla i tavolini all'aperto del bar, chiacchiera, si gode un inizio di fresco. Ritrovo il piacere di un po' di tranquillità. Felice di essere sulla Plata, per godere di questi momenti di serenità e di benessere.

16. Aria di montagna

Notte agitata, frequenti risvegli di Monica...e miei. Si è fissata che tutti i pidocchi del mondo l'abbiano presa di mira. Ne trova, a sentire lei, dappertutto: sul materasso, nel sacco a pelo, tra i capelli, sulla maglietta. E allora dagli alla bestiolina!

Il mattino presto, ormai intontito per le troppe pause dal sonno, mi alzo rassegnato. Devo preparare lo zaino al buio, mi ero scordato della lampadina bruciata. Ho sempre il timore in questi casi di scordarmi qualcosa, ma l'esperienza mi ha insegnato a disporre le cose nello stesso posto.

Ritiriamo le bottiglie di acqua dal freezer nella stanza accanto, badando a non disturbare i due ciclisti spagnoli arrivati ieri sera sul tardi. Per noi è diventata un'abitudine congelare l'acqua di notte, in modo da avere sempre a disposizione nelle ore di cammino qualcosa di fresco. E' come avere un frigo portatile nello zaino.

Raggiungiamo la piazzetta e, seduti a un tavolino del bar Espagnol, facciamo una colazione...fredda, nel senso vero della parola. Forse anche troppo fredda. Fatto sta che, pur non avendo bevuto una sola goccia di succo d'arancia, visto che il bar è ancora chiuso, devo fare una corsa precipitosa in albergue. Penso con nostalgia al café con leche e brioche che è stata la mia colazione per quasi un mese sul Francese. Mai un problema di stomaco, anzi una volta, ma era dovuto all'acqua di certe fontane. Devo fare attenzione a quello che mangio e, dopo la crisi di fame prima di Cañaverál, ho imparato a mie spese che il Cammino non si regge solo sulle preghiere e i bei propositi.

Usciamo dal paese che è ancora buio e alla rotonda appena fuori avvistiamo un autogrill illuminato. Entriamo per qualcosa di caldo, io prendo un the col limone, spero di metter un po' di ordine nello stomaco.

La Nazionale è fuori che ci aspetta per condurci fino a Baños de Montemayor. Ormai è una presenza costante questa strada, quasi affettuosa, sempre a pochi passi di distanza da sentieri e sterrati. Mai troppo trafficata, per la vicinanza dell'autovia, e spesso dotata di rettilinei che fanno rizzare i capelli.

Comincia ad albeggiare, temo che anche oggi il tempo ci riserverà una "piacevole" giornata di sole. Meglio sbrigarsi a percorrere queste due ore di cammino sull'asfalto fino al prossimo paese. Dopo un parcheggio per i camion, una freccia ci manda per una stradina secondaria, ma fatte poche decine di

metri, un signore ci spiega che la strada non porta da nessuna parte e che conviene proseguire sulla Nazionale.

Rientriamo e ci sorpassa, agile e scattante, un tizio con i pattini a rotelle in linea, con tanto di ginocchiere, casco e zainetto. Bisogna che me ne ricordi per il prossimo cammino, quando avrò davanti un lungo tratto di asfalto.

Guardando la strada in lontananza, ho l'impressione che poco alla volta si stia infilando in un imbuto, con le montagne che sui lati sembrano avvicinarsi e convergere all'orizzonte. Anche se con pendenze irrisorie, la strada va in salita e questo mi fa pensare che più avanti forse comincerò a respirare aria di montagna.

La vista dalla strada non è esaltante, salvo che nella campagna intorno, a differenza dei giorni scorsi, si nota la presenza di macchie di verde più consistenti. Purtroppo però anche case abbandonate o in pessime condizioni. Su un lato della strada intravedo un lago contornato sullo sfondo da una montagna punteggiata di pini. Un terrapieno mi impedisce di seguirne il profilo e poco dopo, ancora lontane, alcune case annunciano l'approssimarsi del pueblo.

Lasciamo la Nazionale per un sentiero e di seguito uno sterrato alberato, che mi gratifica di un po' di ombra. Un ponticello romano, qualche piccolo arco traballante, un miliario con scritte in latino. La romanità ha lasciato il segno e non poteva essere diversamente per Baños de Montemayor, se già nell'antichità le terme erano conosciute e richiamavano numerosi estimatori. Con la scarsità di paesi attraversati, è quasi inevitabile fermarsi per una sosta. Ci sediamo ai tavolini della churreria Carlos, dove ordino un altro thè al limone, mentre Daniele e Monica si gustano alcuni churros. Sembra che qui la gente ne faccia delle scorpacciate, è un po' il nostro equivalente della brioche.

La guida mi informa che dopo questo paese entreremo in Castilla, daremo addio all'Estremadura e ai cubi di pietra con le bande gialla e verde, a dire il vero con scarso rammarico. Per me il Cammino è una freccia, tante frecce, il genere di segnaletica più economico ed efficace.

E come a rimarcare il passaggio da una regione all'altra ecco che, appena lasciato il bar, la strada prende a salire, questa volta sul serio. Prima in mezzo alle case, poi lungo una calzada romana ricostruita che mi obbliga a moderare il passo per non andare in affanno. Ogni tanto mi fermo a osservare il paesaggio alle mie spalle che poco alla volta si allarga, si espande fino ad abbracciare il lago di prima oltre le case del paese. Una scritta incisa nella pietra avverte il passante che si tratta della Calzada Real Aliste, in pratica una scorciatoia che permette di evitare i numerosi tornanti della Nazionale che risalgono lenti il pendio della montagna.

Si sbuca sull'asfalto per ritornare nuovamente nell'ombra, questa volta di uno stretto sentiero che si apre la strada in mezzo ad una folta vegetazione. Un tratto di carrettera sempre in salita e passiamo accanto a Puerto de Bejar a quasi novecento metri d'altezza. Finalmente la strada spiana e anche noi possiamo rifiatare.

Oggi è una giornata generosa in fatto di ombra, senza contare che il sole a questa altezza non è così fastidioso. Poche case, un gruppo di castagni dalle dimensioni imponenti ed ecco di nuovo l'autovia, una fidata compagna di cammino, insieme alla Nazionale. Sotto, qualcuno ha disegnato un serpentone che raffigura il Cammino della Plata con tutti i nomi dei paesi e dei corsi d'acqua che attraversa. A volte basta veramente poco per dare un incoraggiamento, un po' di carica e farti sentire meno solo.

Imbocchiamo uno sterrato scosceso che digrada in mezzo al verde tra castagni e piante di noci con qualche sguardo sui versanti delle montagne intorno. Ancora ombra, un piacevole incontro con quattro cavalli che risalgono lo sterrato e un recinto dove all'interno notiamo alcuni animali, tra cui un maiale che, al vederci, si lancia di corsa verso il cancello, dove siamo appostati. Dietro di lui, con andatura flemmatica, arriva sornione un cavallo dal manto color terra di Siena, che allunga il muso oltre il cancello e non lo toglie, finché non si è portato a casa le carezze di tutti. Monica, che deve avere un feeling particolare con gli animali, si attarda a coccolare un cane dal pelo lungo e un po' trasandato, con un'espressione impaurita, forse per le botte ricevute.

In fondo alla discesa il puente de la Magdalena e accanto, un prato dove un gruppo di mucche e di vitelli ci guarda con aria indifferente in mezzo all'erba. Guardo la strada assolata che prosegue oltre il ponte e provo una punta di invidia. Qualcosa mi dice che la parte più faticosa della tappa è quella che mi aspetta nelle prossime due ore.

Dopo un sentiero tra il verde facciamo una sosta sotto un pergolato davanti all'ingresso di un caserío. Non vedo nessuno in giro, né sento voci. Anche il cielo è vuoto di uccelli. Sembra di essere tornati a uno stato primordiale, a un silenzio di altri tempi, dove a parlare sono le emozioni che questa natura fa nascere in noi. Plata, non finirò mai di ringraziarti, sai trasformare la fatica e il sudore in qualcosa di prodigioso per lo spirito.

Lo sterrato prosegue tra massi enormi e alti muri a secco fiancheggiati da una collina, dove altri massi sembrano sul punto di precipitare, tanto è instabile la loro posizione. Altre mucche occhieggiano dai campi e un altro cavallo dal manto chiaro accorre al nostro passaggio.

In un campo un contadino distribuisce del cibo alle mucche, camminando con un sacco aperto sulle spalle. Le mucche lo rincorrono con i loro movimenti goffi per rubarsi l'una l'altra il contenuto del sacco.

Quello che...ti aspetti. Quando si cammina con le montagne a vista, non c'è da stupirsi se devi affrontare qualche tratto di cammino molto ripido. Il mio, oltre che ripido, è anche sassoso e molto sconnesso e con l'immane sole a rendere le cose ancora più ardue. Attacco la salita con un passo troppo veloce. Questo va bene, se l'impegno è di breve durata, ma mi rendo conto che non è affatto come avevo previsto. Quando però per un breve tratto la strada spiana vicino ad alcune case, mi metto il cuore in pace, pensando che la fatica per oggi è terminata.

Mai dire che si è arrivati, se prima non ci si trova davanti all'albergue e qualcuno ti apre la porta per farti entrare. Ho tirato i remi in barca troppo

presto, come se fossi un principiante. Lo sterrato, invece, prosegue con la stessa pendenza, ancora allo scoperto, obbligandomi a camminare ingobbato per sostenere il peso dello zaino con minor sforzo. Mi consolo, si fa per dire, vedendo che anche Monica e Daniele non se la passano meglio.

Sul versante della montagna vedo che una stradina asfaltata va nella mia stessa direzione e poco alla volta converge dalla mia parte. Questo mi dà l'idea della distanza dal paese che ho davanti. E difatti lo sterrato comincia lentamente a spianare e mentre si annunciano le prime case di Calzada de Bejar, si materializza davanti ai miei occhi l'albergue Alba y Soraya. Una donna sorridente mi invita a entrare, adesso sono veramente arrivato.

Albergue Alba Y Soraya

L'albergue è gestito da una coppia di mezza età che, a richiesta, prepara anche la cena e la colazione. Dispone di due stanze, dove trovano posto quasi trenta posti. All'esterno un portico con dei tavolini e delle sedie e un cortile dove si può stendere la biancheria ad asciugare. Siamo a ottocento metri, a circa trenta chilometri dal Pico de la Dueña, il punto più elevato della Plata.

Dopo l'episodio della notte precedente, Monica è convinta di essere assediata dai pidocchi. Così dedica quasi tutto il pomeriggio a lavare il contenuto dello zaino, nulla escluso. Daniele ed io appendiamo il contenuto del nostro ai fili, approfittando di un po' di vento. In breve occupiamo quasi tutto il posto disponibile e il cortile si riempie di mille colori che svolazzano nell'aria.

Usciamo per una visita in paese e mi convinco che ha tutte le caratteristiche di un paese-fantasma. Poche case, la metà abbandonate o fatiscenti, le altre che hanno vissuto sicuramente momenti migliori. Mi rincuorano alcuni balconi abbelliti da gerani multicolori, ma poi scopro che in paese non esiste un negozio e l'unico bar apre alle undici di mattina. Alzo lo sguardo e noto che il campanile è privo di campane, in compenso dà alloggio sui tetti a un nido di cicogne. A parte alcuni ragazzini che giocano nella piazzetta, le poche persone che vedo sono anziani seduti davanti alla loro casa. Hanno lo sguardo fiero di chi non si aspetta ancora molto dalla vita e vive dei ricordi di quella che si sono lasciata alle spalle.

Verso sera faccio la conta: cinque pellegrini a piedi e quattro ciclisti. Questi ultimi fanno gruppo a sé, hanno biciclette supertecnologiche che per la notte custodiscono all'interno di un locale chiuso a chiave. Anche l'abbigliamento e i vari accessori non sono lontanamente da paragonare ai miei indumenti da liquidazione della Decathlon.

Gli altri appiedati sono una giovane coppia spagnola, lui di Barcellona, lei non lontano da Merida.

Cena comunitaria ma senza la presenza di Monica, forse teme di ingrassare, anche se lei lo nega. Io mangio riso bollito, pesce con insalata e due fette di

anguria. Con le energie che mi ritrovo in corpo potrei salire al Pico de la Dueña anche di corsa.

17. Albergue de Fuenterroble de Salvatierra: l'accoglienza.

La sveglia suona sempre alla stessa ora: sei e quindici. Ma con i venti chilometri o poco più di oggi fino a Puenterroble tutta questa fretta di partire non si giustifica. Tanto più che giorno dopo giorno la fatica di alzarsi aumenta. Le gambe sono legnose, la schiena rigida come un baccalà e non bastano più i soliti due passi fuori dall'albergue per rimettere in carreggiata il fisico. Stanotte non ho dormito molto, anche se il fatto di coricarmi in un letto sempre diverso non mi causa problemi di adattamento. Forse, era la testa che aveva qualche cruccio fastidioso da sistemare. Vai a saperlo, con tutto quello che bolle in pentola, anzi... nella mente.

Faccio colazione rinunciando a succhi e yogurt. Spero che le fette biscottate spalmate con marmellata di fragole non mi mettano in apprensione. D'altronde non posso sostenermi con due dita di thè al limone.

Buio. Buio e silenzio. Mi sto abituando a queste partenze da operaio turnista o da amante che cede il letto al legittimo occupante. Quest'oggi però mi sento più un ladro che scappa con la refurtiva dentro lo zaino.

Il mattino è piacevole fantasticare, io non mi delizio con preghiere o litanie, come, penso, facciano Daniele e Monica. Io improvviso, creo situazioni che poi sviluppo durante la giornata. Prendo spunto da quello che vedo: uno scorcio, un accostamento di colori, una nota di poesia. E ho capito che attorno a me nulla esiste per se stesso, con una vita propria. Che è la mia mente a dargli un'anima, una ragione per esistere.

Un sentiero corre parallelo a dei tralicci della corrente tra due pareti di verde e si allontana dal paese verso la campagna. Una nuvolaglia dagli strani colori staziona sulla mia testa e sembra intenzionata a non cedere il posto. Sulla pelle sento un pizzicore rinfrescante che mi procura un momentaneo sollievo. Non voglio tirare conclusioni avventate...

Muretti e barriere di fil di ferro cingono, come in una morsa, lo sterrato che sto percorrendo, dopo il sentiero. Ormai dovrei esserci abituato, tuttavia lo sguardo non riesce a liberarsene e vi si impiglia come una foglia secca portata dal vento.

Raggi di sole bucano qua e là le nuvole e ravvivano come per magia la sterpaglia ingiallita dei campi, ancora intorpidita e spenta per il lungo torpore della notte. I giochi di luce e la brillantezza di colori che riescono a creare queste prime occhiate di sole su una campagna incolore sono stupefacenti. Spicchi di bellezza che rincuorano, che inebriano e ti lasciano con la convinzione di aver assistito a qualcosa di magico. Passati questi momenti

d'incanto, sulla natura comincia a diffondersi una luminosità fastidiosa, che obbliga a socchiudere gli occhi.

Mucche e vitelli si distolgono dalle loro occupazioni per lanciarmi uno sguardo sornione. Anche qualche toro dal manto scuro ci degna di una garbata, se pure fuggevole attenzione, ma con l'aria sufficiente di chi ha impegni ben più gravosi a cui attendere.

Non sembra di essere a quasi mille metri. Se non fosse per qualche sparuta combriccola di querce, direi di essere in presenza di qualcosa che ricorda molto da vicino la savana, o quantomeno certi paesaggi aridi e rinsecchiti dell'Andalusia.

Due ciclisti mi superano, indossano caschetti che nascondono in parte il viso e comunque mi accorgo di loro, quando sono già di spalle. Forse, hanno dormito a Calzada de Bejar.

Ho sempre incontrato qualche difficoltà a legare con qualcuno di loro. Sarà che in genere si circondano di strumenti tecnologici sofisticati, quando io invece porto con me soltanto un cipollotto di cellulare vecchio stampo, che non sfigurerebbe su una bancherella al mercatino del vintage. Serve solo per telefonare, è la mia sola ciambella di salvataggio in questo vasto mare di illusioni e insieme di perdizione che è la Plata. L'unico esile legame con una vita che fatico a sentire mia.

L'arrivo a Valverde de Valdelacasa è quasi scioccante. Non vero silenzio, che è un'altra cosa, ma mancanza di rumore. In qualsiasi cimitero si sentirebbe più clamore. Non vedo cicogne dentro l'enorme nido sul campanile della chiesa di Santiago, ma è come se ne sentissi il loro russare.

Il pueblo ha un nome esotico, suggestivo, ma verrebbe da dire che quel nome è forse l'unico lusso che si può permettere il paese in mezzo a tanto grigiore. Vicino alla chiesa ritroviamo la coppia di giovani spagnoli, Carlos e Ana, seduti per una pausa. Partono sempre veloci, come se avessero il timore di non trovare posto negli albergue. Ma se quello che non manca su questa Plata d'agosto sono proprio i letti!

Monica ed io ripartiamo, ma ci imbattiamo subito nell'unico bar del paese: "El pellegrino". E' aperto, uno stanzone pieno di tavoli e sedie e, addossato alla parete opposta all'entrata, un enorme bancone di legno, dall'aria vissuta e piuttosto malandata, da farmi dubitare se le tarme faranno in tempo a mangiarselo, prima che crolli a terra da solo.

Il posto mi ricorda il bar combattenti e reduci, dove da ragazzino andavo a vedere mio padre giocare a carte con un paio di quartini di rosso sul tavolo. Nel bar chiasso, fumo, confusione e noi qui invece a sorseggiare nel silenzio del locale una limonata e una coca light. D'altra parte alle nove di mattina non posso certo attaccarmi a un boccale di birra fresca, anche se la voglia non mancherebbe.

Fuori del bar una pregevole raffigurazione di pellegrino in metallo. Quello che non ti aspetti...

Una stradina, pressoché deserta, risale senza eccessiva fatica una collina, contorcendosi pigramente in mezzo a campi scialbi e incolori. La fatica, invece,

la faccio io a non farmi staccare da Monica che aggredisce la salitella con il piglio di chi è abituato a macinare chilometri. In vista di Valdelacasa un asino mi dà il benvenuto, mettendosi a tagliare ai quattro venti.

Altra sosta a un bar con il dubbio se comprare qualcosa da mangiare, visto che poi fino a Fuenterroble non avrei trovato più nulla. Alla fine decido per un bocadillo prosciutto iberico e formaggio che di esagerato non ha solo le dimensioni, ma anche il costo. Non voglio pensarci e lo sistemo in alto sullo zaino bloccato dalle cordicelle.

Monica è ancora fissata con la storia dei pidocchi. Vorrebbe sottoporsi a un trattamento specifico, ma dubita di trovare in questi paesini una farmacia con il prodotto richiesto.

Lasciamo Valdelacasa su un asfalto dissestato in mezzo a una campagna priva di interesse. All'interno di un recinto rivedo dei maiali dal pelo scuro che frugolano divertiti, mentre si rotolano dentro la sabbia.

Da lontano giungono rumori attutiti di campanacci, le mucche sono dei puntini scuri nel giallo della campagna.

Degli automezzi pesanti corrono lungo una collina per caricare blocchi di marmo appena staccati. E' incredibile come talvolta dei paesaggi senza alcuna attrattiva riflettano il loro grigiore anche nella mia mente.

Il sole ha preso possesso del cielo, anche se qualche nuvola ancora non demorde e aspetta il momento opportuno per rientrare in scena. Uno sterrato sassoso di un biancore eccessivo risale un'altura tra la sterpaglia ingiallita e alcune piante basse. Dovrei essere ormai ai mille metri, effettivamente non fa caldo come i giorni scorsi. Con un clima come questo si potrebbe camminare ancora per alcune ore e invece mi dovrò fermare a Fuenterroble.

Superiamo la coppia di giovani spagnoli, che procede con una certa fatica, soprattutto Carlos, che non sembra possedere delle gambe da grande camminatore.

Scendiamo dall'altura e sempre circondati da un paesaggio in bianco e nero che ricorda molto l'Andalusia, ma senza il sole, arriviamo in vista di Fuenterroble.

Mi fa sempre un certo effetto avvicinarmi a questi paesi dalle case compatte, privi di periferia. Sembrano appoggiati al terreno provvisoriamente, in attesa di un'altra sistemazione. Le case, addossate le une alle altre, paiono timorose della vastità che le circonda su ogni lato.

Entriamo nel pueblo che sono solo le tredici, una tappa veramente corta oggi senza particolari difficoltà. Le energie risparmiate ci serviranno domani per salire al Pico del la Dueña.

Compriamo qualcosa in un negozio e ci sediamo appena fuori per mangiare. Io ho il mio prezioso bocadillo accompagnato da una lattina gigante di birra.

E' ora di andare in cerca dell'albergue che rintracciamo nella parte opposta del paese. Si tratta della Casa parrocchiale di Padre Blas, gestita da alcuni volontari. Juan, con la barba brizzolata, ci registra e ci assegna i posti in una camerata molto vasta. Vedo persone sorridenti, sempre con una battuta sulla bocca, pronte a darti un consiglio, un aiuto.

Ho già terminato le solite incombenze quotidiane, e mi sto trastullando nel letto, quando Xavier, un altro volontario, entra nella camerata ad annunciare che il pranzo è pronto. Guardo l'orologio: sono le quindici e quarantacinque. Ci guardiamo in faccia increduli. Pensare che il bocadillo di prima era talmente lungo che gli ultimi bocconi avevo dovuto cacciarli giù a furia di sorsate di birra.

Andiamo nella grande sala da pranzo e troviamo un tavolo con almeno una dozzina di coperti. A capo tavola due tegami giganti pieni di paiella fumante. Averlo saputo, mi sarei tenuto un po' di stomaco vuoto per quel ben di dio. Faccio forza al mio appetito e ne mangio un piatto fuori ordinanza. Vedo altre pietanze lungo il tavolo, ma il mio stomaco ha già chiuso la porta a doppia mandata. Mi fermo a osservare le varie cose presenti nella sala: una biblioteca, una moltitudine di selle e finimenti, fotografie, contenitori per l'olio di vari formati.

Nella Casa si respira un'aria di convivialità e di misticismo che coinvolge e ti fa riflettere. Dei volontari Filippo è l'unico che parla un discreto italiano, avendo fatto il giornalista per alcuni anni a Roma presso Rai tre. Racconta qualcosa della sua vita, mi colpisce la grande serenità di spirito che emana dalla sua persona.

C'è anche Manuel, ospite della Casa da un certo tempo, un pellegrino che non sorride mai, che passa il suo tempo a disegnare su un foglio. Conosciamo anche un pellegrino americano, presso la Casa da alcuni giorni per curarsi una broncopolmonite. Parla numerose lingue e il suo aiuto si dimostra prezioso la sera, quando ci riuniamo in un piccolo locale, chiamato Oratorio Abba, per condividere le nostre esperienze insieme a due volontari.

Dietro la casa, delle tettoie custodiscono alcune decine di calessi variopinti. E' con questi calessi, trainati da asini, che Padre Blas compie periodicamente dei pellegrinaggi in compagnia di una moltitudine di appassionati.

A sera, cena comunitaria, siamo una quindicina di persone. Arriva anche Padre Blas, vulcanico, pieno di carisma, di una semplicità disarmante.

Oggi mi sentivo come a casa mia e, nonostante fossi circondato da immagini religiose, da buon miscredente non provavo alcun disagio. Plata, tu che conosci ogni cosa, vorrà dire qualcosa tutto questo?

18. Pico de la Dueña: il tetto della Plata

Lasciare l'albergue di Fuenterroble mi costa fatica. O meglio. Mi piacerebbe trovarne uno simile stasera. So però che questa è utopia. Dopo dieci anni di cammini in Spagna e Italia, non ho alcun dubbio sul fatto che Fuenterroble sia uno degli albergue, dove lo spirito di accoglienza è veramente di casa.

Il risveglio, un momento fatto di gesti semplici, sempre uguali, di abitudini che giorno dopo giorno si sono consolidate. Anche oggi è tutto nella norma, salvo che termino le ultime operazioni nel cortiletto davanti alla camerata, alla luce di alcuni lampioni. E poi, questa è la vera diversità, la colazione già preparata

dai volontari. Non due cosette tanto per dare un segnale, ma caffelatte, thè, pastine, frutta, fette biscottate, marmellate, burro, pezzi di torta, formaggio, come se dovessimo salire a tremila metri e non ai mille duecento del Pico. D'accordo che da qui a San Pedro de Rozados, termine della tappa di oggi, non ci sono paesi intermedi, ma, a conti fatti, dobbiamo salire solo poco più di trecento metri.

Pico de la Dueña. Forse, è il nome che suscita un certo rispetto, il fatto di essere il Cebreiro della Plata e di trovarsi a metà strada tra Siviglia e Santiago. E' il simbolo, l'icona della Plata, insieme all'arco di Caparra.

Per una misteriosa casualità in albergue si è ritrovato il maggior numero di pellegrini a piedi incontrato finora sulla Plata. Oltre alla giovane coppia di spagnoli, una coppia di olandesi di mezza età con i quali la conversazione si è subito arenata, per le evidenti incomprensioni linguistiche, non certo per la mancanza di argomenti. Lui, Andres, è un pastore protestante, con uno spiccato senso dell'umorismo, mentre Marianne, la moglie, è più riservata, con una propensione per l'impegno sociale e una nota di misticismo.

Dopo abbracci e auguri di ogni felicità con i volontari dell'albergue, lasciamo il pueblo seguiti dalla coppia di spagnoli. Presi nella conversazione, tiriamo dritto, mentre una freccia rimanda verso uno sterrato che procede nella vasta campagna. Buona che gli spagnoli ci rimettono nella giusta direzione.

Si è fatto chiaro e il sole fa capolino sulla linea dell'orizzonte. Una palla gialla dai contorni rossi che dardeggia raggi luminosi tra la sterpaglia avvolta ancora dalla penombra.

Camminiamo lungo uno sterrato che mi ricorda i primi giorni di questa Plata: qualche muretto e recinzioni di fil di ferro a perdita d'occhio. La cañada riprende forma e si impone come un altro autorevole simbolo di questa Plata, dalle mille anime. Rade querce stiracchiano i rami nella luce calda e accecante del mattino. Lontano, oltre la vastità silenziosa dell'altopiano, il profilo delle montagne, con i mulini eolici appostati sulla cresta, pare avvicinarsi a larghe falcate.

Non sembra di essere a mille metri e quello che sgomenta è il silenzio che avvolge i nostri passi e il giallo delle stoppie, dei pascoli inariditi e delle erbacce che ci accompagnano da sempre, come fossero un'ombra.

Lo sterrato tira dritto all'orizzonte senza lasciarsi distrarre da querce giganti o lontani ruderi di case, come se avesse fretta di giungere ai piedi del Pico de la Dueña. Par di vederle le mandrie transitare lente per questo corridoio chiuso su ogni lato.

Qualche breve salitella, dove le querce si infittiscono e vedo dei cacciatori scavalcare le recinzioni con il fucile imbracciato. Sembra che siano in cerca di palome, di piccioni. Non ho molta simpatia per i cacciatori in genere, il fatto di vederne alcuni a pochi passi mi ispira ancora meno fiducia. Così affretto il passo, tanto più che comincia a prendermi la frenesia di arrivare all'inizio della salita che porta al Pico.

La presenza delle recinzioni mi fa apparire tutto quanto vedo, come dentro un recinto invalicabile, quasi una prigionia. E la sensazione è confermata dalle

espressioni delle mucche e delle pecore che scorgo sotto l'ombra delle querce. Di rassegnazione e di mortificazione per quell'erba arida e secca che rappresenta il loro pasto quotidiano.

I mulini eolici non sono più esili figure sul crinale della montagna, come prima. Ora si intravedono, tra le chiome delle querce, in tutta la loro imponenza. Non dovrebbe mancare molto per la salita. Non riesco a immaginarne l'inizio, se improvviso, violento, oppure con una pendenza tanto lieve da passare quasi inosservata.

Così, quando scorgo su un muretto una freccia gialla indicare un sentiero che inizia a contorcersi su per il pendio tra cespugli e piante basse tutto mi appare più chiaro. Lo sterrato invece prosegue, oltre il solito sbarramento a raso per gli animali, presso un altro muretto sul quale è scritto: Dueña de abajo. Dovrebbe trattarsi del percorso che aggira il Pico senza salire alla sommità, probabilmente quello dei ciclisti o degli appiedati stanchi.

Non mi sfiora nemmeno il dubbio: infilo di slancio il sentiero e lo affronto con il consueto ardore. Forse, anche troppo, visto che in fondo si tratta di un falsopiano o poco più. Certo non è il Cerro del Calvario prima di Almaden del Cammino, quello al confronto è un gran premio della montagna di primo grado. Mi sento un po' ridicolo con questa mia frenesia spropositata, forse, dentro di me volevo affrontare una salita di quelle che tagliano le gambe, che ti sfiancano per poter dire: io ce l'ho fatta. Portare a casa un ricordo intenso di questa Plata non alla portata di tutti. E invece, mi trovo sotto i piedi un sentierino per escursionisti con difficoltà turistica, adatto a tutti, senza nemmeno qualche asperità del terreno a rendere più difficoltosa la salita. Provo una certa delusione, ci tenevo a misurarmi con qualcosa di tosto, anche a costo di uscirne sconfitto. Mi piacciono le sfide incerte fino all'ultimo, dove bisogna tirar fuori tutto quello hai dentro, e non mi riferisco solo alla forza fisica.

Dopo un po' il sentiero cede il passo a una traccia appena visibile in mezzo all'erba secca. Il pericolo di perdersi non mi sfiora nemmeno, del resto basta alzare lo sguardo e dirigersi verso i mulini eolici sempre più maestosi. La pendenza aumenta e anche il terreno si cosparge di sassi e piccole buche. Forse, si comincia a fare sul serio, come speravo, anche se mi rendo che sto fantasticando troppo intorno a questo Pico de la Dueña e che è più una faccenda di testa, la mia, che mi fa distorcere la realtà. Un amico anni fa mi aveva descritto a tinte fosche questa salita, ma fatta al freddo e sotto la pioggia. Adesso, con il sole e con una temperatura accettabile, mi sento un po' disorientato, come chi ha acquistato un fucile per andare a caccia di mosche.

Non vedo nessuno alle mie spalle, nemmeno Daniele che di solito è a vista. Cerco di godermi questo tratto di cammino meglio che posso, da solo mi sembra di intercettare un maggior numero di emozioni.

Vedo i mulini eolici a poche decine di metri, in mezzo ai massi e all'erba, qualche pala si muove, se pure lentamente. Mi dico che sono arrivato, ma il sentiero continua a inerpicarsi e della croce di Padre Blas, il punto più alto del

Pico, non c'è traccia. Dove la vegetazione si dirada, lo sguardo si allarga sull'altopiano in basso, immenso, da perderci la testa.

I massi ora sembrano essersi dati convegno, sono tanti, dalle forme più bizzarre, anche sormontati da numerosi sassi. Dietro alcuni si alza un palo che sostiene una piccola croce e accanto c'è la raffigurazione del pellegrino a grandezza naturale, come ho già visto all'ingresso dell'albergue di Fuenterroble. La salita è terminata, cerco di imprimere le emozioni del momento e scarico la tensione che sento dentro, osservando la linea dell'orizzonte, lontana, dai colori tenui e incerti. Sono certo che, anche a distanza di anni, queste sensazioni mi riporteranno tutto il sapore misterioso e la grandezza della Plata.

Mi raggiunge Daniele che dà solo un'occhiata frettolosa alla croce e poi attacca la discesa nel bosco dalla parte opposta. A suo dire si trova oltre una rete, e non si riesce ad avvicinarla. Io sono incerto se provarci o seguirlo giù per la discesa. Decido per la seconda. Con tutti i massi in giro ci manca solo che mi faccia male a una gamba! Di Monica non so più nulla da un pezzo, si sarà attardata per qualche foto, oppure avrà trovato un vitellino o un cane da accarezzare. Spero che non le sia sfuggita la freccia che manda sul Pico. La discesa è molto ripida e con un fondo sconnesso, sassi rotolano a valle, creando qualche problema di equilibrio. Entro in un bosco fitto, buio e in meno della metà del tempo impiegato a salire esco all'aperto in un campo di erba secca e in breve raggiungo lo stradone, dove Daniele si è già fermato per una sosta.

Il Pico è già alle spalle, mi volto per un ultimo sguardo, ma la vegetazione compatta del bosco me ne impedisce la vista. Mi resta solo il ricordo ancora vivido davanti agli occhi, con le emozioni che poco alla volta si sedimentano, come polvere sollevata dal vento e che poi si deposita sul terreno. I momenti attesi con ansia e trepidazione sono come faville che durano un batter di ciglia e dopo resta solo il rimpianto di qualcosa che non tornerà più.

Il nastro d'asfalto che si srotola davanti mi mette in uno stato d'inquietudine e di sgomento. Solitario, sotto un sole impietoso, avvolto da un silenzio che atterrisce e insieme affascina. E intorno giallo di grano tagliato e pascoli, dove bassi cespugli e querce annichilite dal caldo cercano di darsi un contegno da vecchie signore. Mi chiedo se non sono visioni come questa a fare grande la Plata. Se non sono questi accostamenti tra emozioni e paesaggi dalle tinte forti e coinvolgenti a trascinarci in un gorgo di sentimenti e di abbandoni spirituali da cui non vorresti più uscire. Mi sento piccolo, vulnerabile di fronte a questa manifestazione struggente della natura, ma con un grande tesoro dentro. Vediamo una pista tra l'erba alta di fianco allo stradone e ci infiliamo. Non c'è ombra nemmeno qui, ma almeno ci allontaniamo dal calore dell'asfalto. Gruppi di mucche e di tori ci osservano dai campi in mezzo alle rare querce. Per una pista di terra giungiamo a Calzadillos de los Mendigos, un nome bellissimo per un'aldea, anche se la realtà non è altrettanto avvincente. Un ponte su un corso d'acqua asciutto e polveroso, pieno di massi che sporgono dal terreno, una cascina, quattro galline e un grande recinto, dove razzolano

numerosi maiali dal pelo scuro. Tutta qui oggi la cosiddetta "civiltà", e sotto un sole che obbliga a proseguire per trovare un riparo dal caldo soffocante.

I saliscendi si susseguono monotoni, senza fine. Sotto una quercia faccio una sosta per mangiare qualcosa: una mela e un cioccolato che porto nello zaino da alcuni giorni. A seconda della temperatura si scioglie o si indurisce, assumendo le forme più strane. Adesso è diventato una poltiglia appiccicosa. Le colline ci vengono incontro come onde di terra di un mare immenso. Onde gialle di stoppie, una tavolozza di colori che avrebbe fatto la gioia di Van Gogh. Una campagna pulita, ordinata, dai contorni netti anche se ripetitivi. Lungo la pista tra l'erba secca ci raggiunge e ci supera la coppia di olandesi che procede con un passo da locomotiva. In un batter d'occhio sono già un puntino invisibile. Qualche quercia presso il sentiero ci concede un po' di ombra. Ogni tanto mi giro per vedere se Monica ci sta seguendo, ma dietro mi giunge solo l'eco dei miei passi.

Dopo innumerevoli rettilinei angoscianti, solitari, la pista piega di lato per raggiungere la sommità di un'altura, in mezzo a una luminosità accecante. Sul lato opposto uno sterrato sassoso scende verso una vallata, dove intravedo qualcosa di chiaro. Spero che non si tratti di un miraggio, un abbaglio dovuto al caldo che fa vibrare l'aria. Fortunatamente, è un paese.

Sono arrivato a San Pedro de Rozados, mi dà il benvenuto un cavallo bianco dietro la immancabile recinzione. Andiamo a cercare l'albergue, ma ci imbattiamo in un bar, dove ordiniamo due birre per placare la sete. La birra è fresca, ma il boccale è gelato, sembra un pezzo di ghiaccio. Ci viene indicato un albergue ma risulta chiuso, probabilmente anche da molto. Così andiamo all'altro, "El miliario", poco lontano, dove ritroviamo le due coppie che erano con noi a Fuenterroble. Monica arriva piuttosto stanca e accaldata, dopo mezz'ora.

L'albergue è un petit bijou, una casa delle bambole, niente a che vedere con certi casermoni presenti sul Francese. Siamo in sette pellegrini e i letti sono otto. Dunque, qual è il problema? Due stanzette per dormire, un'altra che funge da cucina con tanto di camino e il bagno. Monica si sistema con la coppia spagnola ma ha qualcosa da recriminare perché i due "tubano" troppo disinvoltamente. Verso sera arriva l'ospitalera, una tipa in minigonna, lingua sciolta, prodiga di consigli e suggerimenti. Si mette in saccoccia dieci euro a testa e appone il timbro sulla credencial. Com'è arrivata, così se ne va, tutta giuliva e svolazzante di profumi. E' sabato, forse va a spendere i nostri soldi in qualche posto ameno.

Per la cena facciamo delle compere presso un negozio aperto appositamente per noi pellegrini. Cena comunitaria, si fa per dire, sui gradini e sulla panchina davanti all'albergue, con Boris, un gattone sfrontato e arrogante, che reclama la sua parte di companatico. A sentire la tipa di prima, Boris ha sempre vissuto nell'albergue, difatti non c'è verso di farlo uscire. Lui rientra e si accomoda sul divanetto della cucina.

Si fa buio, rientriamo nelle camerette. Apro il libro che ho portato da casa e ne leggo alcune pagine. Mi concilia il sonno. Lo stesso fa la coppia di olandesi. Daniele si sdraia nel letto sopra il mio e si assopisce subito.

Quanta Plata mi sono messo alle spalle e quanti ricordi, immagini, emozioni. Plata dei sogni che si avverano. Plata che apre alla vita con gli occhi di un bambino.

|

19. Una tavolozza di colori nella solitudine dell'altopiano

Stasera si dorme a Salamanca. E' inutile negarlo o far finta di niente. La città sta già occupando i miei pensieri ancora prima di partire, di vederne in lontananza le guglie della cattedrale. D'altronde la mania di arrivare è contagiosa, anche gli olandesi si fanno prendere da una certa frenesia. Fuori è ancora buio e in breve ci ritroviamo tutti attorno al tavolo in cucina col naso affondato nella scodella del latte, mentre inzuppiano una brioche, o intenti a ripulire col cucchiaino un vasetto di yogurt magro. Andres, per la fretta, arriva a piedi nudi, ma questo non gli impedisce di azzuffarsi con delle fette biscottate cosparse di marmellata.

Che abbuffata di energie per una tappa che si preannuncia facile e forse infastidita solo da un po' di caldo. Ormai è una consuetudine che nessuno si sognerebbe di mettere in discussione: quando ce n'è, si mangia senza ritegno, che del poi non c'è certezza. E dire che Salamanca, non un pueblo pelle e ossa qualsiasi, si trova a circa cinque ore di cammino, non un'eternità.

Quando esco in strada sento sulla pelle un fresco insolito. Sta albeggiando, nel silenzio della via risuona il miagolio di Boris, il gatto pellegrino. Monica si attarda a sbrigare le ultime cose. Daniele ed io decidiamo di partire tenendo un'andatura più lenta, magari ci ritroviamo più avanti.

Della coppia di spagnoli non so nulla, non hanno ancora cacciato il naso fuori dalla loro cameretta. Forse, Carlos si sta medicando le vesciche che ieri sera Ana gli ha bucato.

Pochi minuti e sono già in aperta campagna, circondato da una natura ancora assonnata. Anche i primi raggi di sole che trafiggono l'aria come lame accecanti non sembrano scuoterla più di tanto. Solo le mucche che vedo misurare il campo con lenti spostamenti e con la testa a un palmo dal terreno, danno l'impressione di volersi scuotere dal torpore e dall'indolenza.

In qualsiasi direzione muovo lo sguardo non vedo che recinzioni, fil di ferro e qualche muretto. E' difficile estraniarsi da questo senso di chiusura, di soffocamento. Ti entra nel cervello e in qualche modo sembra volerti imbrigliare anche i pensieri, le emozioni.

Questo è il momento della giornata nel quale di solito mi chiudo in me stesso. Il silenzio e la mente fresca, se pure intorpidita dagli ultimi sussulti del sonno, sono un invito per qualche momento di raccoglimento e di riflessione. Penso a questa esperienza, a quanto mi sta cambiando e se va nella direzione che avevo sperato. I paesi attraversati, le facce della gente, i colori della natura

tutto si ammassa nella mente senza un ordine, una logica. I ricordi si accavallano, sbiadiscono, premono per non sprofondare nell'oblio. Mi sento in testa un turbiniò che non accenna a placarsi, dove le cose si sovrappongono senza sosta. Sono quasi venti giorni che ho lasciato Siviglia e Plata si sta avviando ormai al termine. Sarei felice se in mezzo a questa accozzaglia infinita di ricordi mi restasse almeno il piacere e la gioia di aver provato a sbirciare oltre ogni sorta di recinzioni e muretti della vita e a guardare l'azzurro del cielo con occhi meno disincantati.

All'ingresso di Morille, l'unico pueblo tra qui e Salamanca, ci dà il benvenuto un cavallo nero dentro un recinto. Quando ne usciamo dopo pochi minuti, altri due cavalli, ma dal manto chiaro, accorrono al muretto per ricevere qualche carezza. In mezzo, silenzio, un paese nel sonno, anche l'albergue non dà segni di vita. Un silenzio più profondo di quello che ricopre la campagna. Saliscendi senza pretese rischiarati dalla luce vivida del primo mattino. Basse colline spoglie di vegetazione incorniciano l'orizzonte. Un cielo azzurro senza grida di uccelli mi concede anche oggi l'illusione che la vita è comunque bella. Cammino con Daniele, di Monica non so più nulla da quando ho lasciato San Pedro de Rozados.

Ombre si allungano sulla cañada che stiamo percorrendo, uno sterrato che tra recinzioni a perdita d'occhio solca l'altopiano fino a smarrirsi all'orizzonte. In un campo arido e secco un gregge di pecore forse si starà chiedendo quanto potrà ancora resistere con quel poco che va giù in pancia. E forse, guarderà con bramosia il pendio della collina alle loro spalle, dove campeggiano invitanti macchie di verde. Una pecora, discosta dal gregge, si muove nervosa, belando in continuazione. Ogni tanto si ferma e fa il gesto di accucciarsi. Da un rigonfiamento capisco qual è il suo problema, ma dopo un quarto d'ora non si vede ancora nulla. Forse, il piccolo ha cacciato fuori il naso e, vedendo cosa l'aspetta, ha preferito ritardare il più possibile il momento.

Ancora saliscendi, sembra di camminare sulla superficie di un mare appena increspato. Un mare che poco alla volta si va infittendo di alberi, ma non quelli delle imbarcazioni, ma alberi veri, di querce.

Un fuoristrada mi affianca e il conducente in stretto spagnolo chiede delle informazioni. Dietro, nel baule alcuni cani non vedono l'ora di uscire e fare delle corse nei campi. Il tizio nemmeno si preoccupa di sapere chi ha di fronte. Così, vista la mia titubanza, accelera, lasciandomi alle prese con una nuvola di polvere. Si sentono degli spari. In cima ad una salitella, faccio una sosta di servizio sotto una quercia e poi tiro dritto, cercando di mettere più strada possibile tra me e i cacciatori.

Trovo un cancello che sbarra il passaggio ai veicoli, lo oltrepasso ed è come entrare in un altro mondo. Lo sterrato scende nella valletta, fiancheggiato da muri a secco stranamente dissestati, con le pietre rotolate sul percorso. Querce lambiscono lo sterrato, come a voler rimarcare la loro presenza e fornire un po' di ombra e... di compagnia. E' un bosco incantevole con cancelli da attraversare e ciclisti... della domenica a cui cedere il passo per non correre il rischio di essere investiti. Nel senso che non sono ciclisti pellegrini, ma appassionati

della bici che sono montati in sella per una pedalata proprio oggi che è domenica. Quelli più lenti, e magari con qualche chilo da smaltire, sono i più simpatici, non disdegnano un saluto o qualche battuta scherzosa.

Il passaggio nel bosco mi sta galvanizzando, è di una bellezza disarmante, primordiale, e mostra come l'essenzialità in natura è già di per sé qualcosa di bello, di sacrale. Così cammino con rispetto e pudore, quasi in silenzio, per non disturbare. Plata non cessa di stupirmi, di farmi conoscere nuove emozioni, a contatto con una natura spesso esuberante, ma talvolta anche selvatica e solitaria. Oggi si mostra avvolta in una veste dal sapore nostalgico e sognante: giallo oro del terreno inaridito, grigio antico dei muretti, verde foresta delle querce e azzurro del cielo.

I ciclisti si susseguono, fanno compagnia con le loro carambole in sella alla bici. Oltre una breve salitella, si apre davanti al mio sguardo una scena che da sola vale tutta la fatica della giornata: una piana sconfinata, spoglia, solcata da strisce parallele e in fondo, lontana, lei, Salamanca. Scendo dall'altura incontro ad altri gruppi di ciclisti e a qualche appassionato di jogging, che non disdegna una corsetta sotto un sole sempre più imperioso.

Una strada bianca corre tra i campi di frumento tagliato e dà l'illusione che la città sia a pochi passi, quando invece, dovrebbero mancare non meno di due ore di cammino. Meglio non anticipare i tempi, anche se la voglia di entrare a Salamanca è tanta.

Sono solo. Ho visto Daniele l'ultima volta seduto contro il tronco di una quercia, mentre si concedeva un po' di riposo. Monica chissà dov'è, ma non mi preoccupa, qui se ti perdi è solo perché l'hai voluto tu. E poi è una donna che sa il fatto suo.

Costeggiata una cascina con annesso recinto, dove pascola, si fa per dire, un nutrito gruppetto di mucche, lo sterrato prende decisamente la direzione della città. Devo dire che camminare da solo mi dà maggiori soddisfazioni e, anche se oggi, tra ciclisti che vanno e vengono e qualche podista, non manca di certo la compagnia, tuttavia mi sento come se fossi ancora nel bosco che ho attraversato dopo Aljiucen vicino a Merida. Mi affascina il senso di solitudine, la fatica che ti fa temere il peggio, il desiderio di provarci, per capire fin dove mi possono portare le gambe. La sofferenza che si fa compagna di cammino e non par vero di sopportarla senza sforzo, quasi con compiacimento. La mente vive uno stato di grazia, slegata dalla realtà, in un mondo fantastico, dove i pensieri e le emozioni galoppo indisturbati, inseguendo chimere e facili abbandoni. E in questo contesto dal sapore idilliaco, lo sguardo si fissa lontano, abbracciando l'altopiano, fin dove l'orizzonte si confonde col cielo e vien fatto di pensare che è lo stesso sguardo dei pellegrini di mille anni fa, diretti a Santiago. Quasi nulla nell'arco di chilometri è mutato da allora, ogni cosa trasmette un senso di antico, di primordiale, l'idea del tempo che si fa beffe dell'arroganza e della cialtroneria dell'uomo.

Da un po' avverto un fastidio a un piede, così mi fermo presso il bivio per Miranda de Azan. Scopro una minuscola vescica, sempre nel punto, dove ho avuto lo stesso problema dieci anni fa sul Francese. E' poca cosa, decido di

indossare un paio di calze pulite, forse quelle vecchie erano piene di polvere e sabbia. Mi sorpassa la coppia di spagnoli, questi non sai mai dove si trovano e poi per incanto spuntano da qualche parte.

Non aspetto Daniele e Monica, che ho perso di vista da parecchio. Il sole non fa sconti oggi e, se devo sopportarlo, tanto vale farlo mentre cammino.

Ora la vista di Salamanca è impedita da un'altura cosparsa di rocce. Lo sterrato sabbioso, sempre racchiuso dalla recinzione, serpeggia leggero tra basse colline e qualche campo di girasoli dall'aspetto non proprio confortante.

Raggiungo il costone roccioso sul quale campeggia una croce, sullo sfondo, oltre alcuni cavalcavia, lo skyline della città. Incrociamo altri ciclisti provenienti da Salamanca, forse il cammino coincide con un percorso molto battuto dagli amanti della bici.

Dall'alto delle rocce do un'occhiata alle mie spalle, ma nessuno dei compagni è in arrivo. Li aspetterò all'ingresso della città. Scendo verso la conca in direzione del ponte dell'autovia. Sembra a un tiro di schioppo e invece mi prende più di mezz'ora in un paesaggio da dimenticare, una periferia desolante che non apparirà mai in nessuna cartolina illustrata.

Oltre il cavalcavia della tangenziale, mi fermo presso del verde e attendo i compagni. Arrivano insieme, stanchi e sudati. Ormai la fatica è agli sgoccioli, la città con le guglie della cattedrale è sotto i nostri occhi.

Entriamo in Salamanca con un senso di spaesamento, dobbiamo riabituarci a ritmi e situazioni di cui avevamo quasi perso il ricordo. Superiamo il ponte romano sul fiume Tormes e ci dirigiamo verso il centro storico, tenendo come riferimento la cattedrale. Gente passeggia per le vie e le piazzette, quasi senza fare mostra della nostra presenza. Raggiungiamo il centro, la cattedrale ha dimensioni impressionanti, calamita l'attenzione. Ci sediamo nella piazza, e con una birra a portata di mano, mangiamo quello che è rimasto nello zaino.

Andiamo in cerca dell'albergue e lo troviamo di fianco alla cattedrale, ma apre solo dopo due ore. Siamo stanchi e accantoniamo l'idea di bighellonare per la città con lo zaino in spalle, così nell'attesa ci sdraiamo fuori dall'albergue.

Per ingannare il tempo faccio due passi nel giardino posto di fianco all'albergue, c'è ombra e si possono ammirare i colori dei fiori e sentirne il profumo.

Pierre, l'ospitalero, arriva puntuale alle sedici. E' molto anziano, ma dimostra una carica e una vitalità sorprendenti. Deve possedere un'esperienza pluridecennale dei cammini e ora, data l'età avanzata, dà la sua disponibilità come ospitalero. Come tutti quelli che ho conosciuto, si lascia trasportare dal desiderio di trasmettere la sua passione, elargendo consigli e suggerimenti a piene mani. E' comunque una persona semplice, rispettosa e non parla da un pulpito di chiesa.

L'albergue è su due piani, con le camere al piano superiore. C'è anche una cucina attrezzata e la possibilità di stendere la biancheria.

Nel tardo pomeriggio usciamo per un giro in città. Salamanca mantiene fede alla fama di città bella e accogliente con i suoi palazzi, le università e le piazze. Peccato per la cattedrale di cui non vediamo l'interno: la visita costa circa cinque euro e ai pellegrini non fanno sconti di nessun genere.

Assistiamo alla messa in una chiesa del centro e poi facciamo compere per la cena e la colazione di domani. Mangiamo in compagnia di Pierre, chiacchiere in libertà, un piacevole momento di convivialità.

Il chiasso e la confusione della città non sono il terreno ideale per il pellegrino. Domani ci sprofonderemo di nuovo nella vasta e misteriosa ruralità tra animali al pascolo e sterrati interminabili. Plata si fa andando, tra fatica, sudore e attesa di mirabolanti sconvolgimenti. Se alla fine rimarranno solo la fatica e il sudore, ne sarà valsa comunque la pena. I sogni non sono forse il sale della vita?

20. La Plata che cerchi...o che non ti aspetti

Pierre non vuole mancare alla partenza nostra e dei due ciclisti spagnoli arrivati nella tarda serata di ieri. Deve costargli molto doverci salutare sulla porta e restare lì a consolarsi con i suoi ricordi sempre più nebulosi e ingialliti come una vecchia cartolina. Cerca di prolungare il più possibile il distacco, dandoci per l'ennesima volta le indicazioni sulla direzione da tenere per uscire da Salamanca. E nonostante ci rassicuri sulla facilità del percorso, continua a enumerarci i vari riferimenti da tener d'occhio, come se dovessimo districarci dentro un labirinto.

Faccio colazione con una banana e una barretta di cioccolato, donatami da Monica. Mentre siamo a tavola per la colazione, poco lontano Pierre, con aria compassata da vecchio sornione, verifica che tutto sia in ordine. Ci tiene a dimostrare che, se le gambe non sono più quelle di una volta, come ospitalero ha competenza da vendere e che tutto è sotto controllo. All'ultimo, insiste anche per una foto ricordo davanti all'ingresso, abbracciato a dei pellegrini veri. Per qualche istante forse avrò assaporato ancora le vecchie sensazioni provate sui tanti cammini percorsi. Mi fa un po' tenerezza, Pierre, mentre cerca di rubarci qualche emozione. S'immedesima in noi, ci affida le sue speranze, i suoi sogni di vecchio pellegrino. Quanta passione nelle sue parole e nei suoi sguardi accorati.

Attraversiamo la città al buio. Silenzio, poche macchine per le strade e ancor meno persone. Attorno alla cattedrale e nella Plaza Mayor fervono le operazioni di pulizia della pavimentazione. In un bar lungo la strada Monica ed io beviamo un caffelatte, qualcosa di caldo non dovrebbe farmi che bene. Sul lato opposto della strada un cippo avverte che a Santiago mancano ancora 444 chilometri. Monica deglutisce, spero che il caffelatte non le vada di traverso. Solo lei ha in programma di raggiungere la città del Santo, Daniele ed io ne abbiamo ancora per poco ormai.

Poco alla volta rischiarata, la periferia della città, lunga e stucchevole, ci avvolge. Camminiamo sulla banchina di buona lena, alcuni ciclisti ci superano. Un aereo in disarmo mi strizza l'occhio da un cortile di fianco alla strada. Sulla destra l'orizzonte si prepara ad accogliere, come fa tutte le mattine, il sorgere del

sole. E' sempre un momento di grande emozione, è la vita che riprende a girare. Peccato che a beneficiare della luce dei raggi siano solo capannoni, concessionarie di automobili e parcheggi stipati di camion.

Una pista di terra ci toglie dallo stradone e ci offre la vista di campi di grano tagliato e sullo sfondo colline ingiallite. In breve arriviamo ad Aldeaseca de la Armuña, dove facciamo una sosta presso un bar del paese.

Con la strada che ci resta da percorrere oggi non ci possiamo permettere troppe pause. Oltretutto, visto l'azzurro del cielo, non è il caso di prendersela troppo comoda con il caldo che comincia farsi sentire. Usciamo dal paese lungo uno sterrato che transita sotto l'autovia e tira dritto nella vasta campagna, piatta e solitaria. Poco lontano sulla destra l'immane Nazionale 630, una presenza amica, rassicurante, in caso di bisogno.

Sul muro di un basso edificio abbandonato qualcuno ha lasciato scritto che per Santiago è necessario andare recto. Non mi stupisce la freccia gialla e l'esortazione a non deviare, visto il luogo solitario, ma il fatto di avermi ricordato che in fondo a questo sterrato, dopo alcune centinaia di chilometri, avrei trovato la città di S. Giacomo. Santiago. In cammini precedenti, anche solo leggerne il nome su una pietra, mi avrebbe procurato qualche palpitazione. Ora provo solo un po' di tristezza, di malinconia. Quanto la sento lontana, e non solo per una faccenda di distanze. Sono la fatica, il sudore, la polvere dello sterrato a darmi la misura del distacco, a convincermi che è il cammino il mio primo obiettivo e che dunque la mia vera "Santiago" è già dentro di me e non sarà certo il fatto di averla raggiunta in Galizia ad aggiungere maggior significato e valore a questa esperienza.

Piante mature di girasoli occhieggiano dai bordi dello sterrato. Mi sento come osservato da mille occhi e fatico a convincermi che da loro non devo temere nulla. Daniele s'infila nel campo di girasoli e ne esce con una quantità di semi oleosi che mangia con voracità. Monica fa altrettanto, ma il sapore dei semi, a giudicare dall'espressione del viso, non deve essere di suo gradimento.

Attraversiamo un piccolo paese, dove mi colpisce in Calle Sevilla (i nomi che ritornano) la facciata di una casa completamente nascosta da una miriade di vasi, soprattutto gerani dai mille colori.

Ancora campagna piatta, silenziosa, campi di stoppie gialle, altri di girasoli. Sembra di vedere la pianura padana dalle parti del Po, non una increspatura del terreno, una collinetta. E invece siamo su un altopiano a ottocento metri di altezza nella profonda Castilla, la Galizia con i suoi saliscendi è ancora lontana. In un campo ingiallito sento un abbaiare di cani e, confuso con i colori delle stoppie, intravedo un gregge di pecore. Sembra in attesa di qualcuno che compia il miracolo di trasformare tutto quel giallo in tenera erba verde. Alcuni cani corrono intorno per costringere le pecore a stare raccolte in gruppo e avere ragione delle più recalcitranti. Il pastore, bastone e cappellaccio di paglia in testa, ci dice che sono circa quindici giorni che si sta spostando con le pecore. A modo suo, anche lui sta facendo un suo cammino, forse, più suggestivo di tanti altri.

Lo sterrato, sempre uguale, monotono e senza un accenno di ombra, ci porta a Calzada de Valdunciel un paese dalle case tinte di bianco, accucciato vicino alla Nazionale. Ha pure una sua chiesa con la torre, preceduta da un portico a tre arcate.

Cerchiamo un negozio per delle compere e lo troviamo vicino alla Nazionale. Da qui al paese, dove contiamo di pernottare, mancano più di venti chilometri, senza che in mezzo ci siano case o altro. E dubito di trovare un tavolo da picnic sotto la chioma di una pianta. Così, individuato un posto all'ombra dove sederci, ci mettiamo a mangiare. Non sono nemmeno le undici. Oggi sto un po' esagerando con il pasto di mezzogiorno, che di solito consiste in un panino. Nell'ordine mangio polipo, sgombri, insalata di tonno, accompagnati da abbondanti bevute di birra. Per finire, qualche frutto. Il pellegrino, come ogni persona, ha le sue debolezze. Ma, capirete, che sono debolezze a fin di bene. La guida ci offre un'alternativa per i restanti chilometri di oggi: la Nazionale o uno sterrato parallelo. Daniele si dimostra subito contrario all'idea di fare quattro o più ore sull'asfalto, così decidiamo per lo sterrato.

Usciamo dal paese per una salitella sassosa. Mi giro a guardarlo dall'alto e mi domando quanti paesi come questo ho attraversato senza che dentro mi restasse quasi nulla. Prima di domani probabilmente ne avrò già scordato il nome. Mi invade un po' di tristezza.

Credo che il fatto di non sapere quello che ti aspetta durante un Cammino sia uno dei motivi che lo rendono affascinante e misterioso, anche se talvolta non privo di qualche apprensione. Eppure anche tra i pellegrini di lungo corso non mancano quelli che preparano le tappe con una meticolosità puntigliosa. E' un atteggiamento che ha i suoi vantaggi, mette al riparo da sorprese, talvolta anche da spiacevoli disavventure. Tuttavia sottrae all'esperienza del Cammino il piacere della scoperta, della conoscenza diretta, di un approccio meno artificioso e scontato.

Adesso però sapere già in anticipo di dover camminare sotto un sole africano per quattro ore abbondanti mi mette un po' in subbuglio la testa. Non è per paura, né per mancanza di fiducia nelle mie capacità. E' normale che sia così, anche se la cosa non mi turba più di tanto, anzi credo che il mio sia solo un atteggiamento scaramantico. Forse, sarebbe stato meglio non consultare la guida e restare all'oscuro del percorso. Avrei potuto ritagliarmi qualche momento di sottile piacere nell'incertezza del dopo e coltivare la frivola illusione del pioniere che va a fronte alta verso un ignoto destino.

La strada sterrata si prolunga diritta nella campagna tra campi di girasoli, stoppie e una pozza d'acqua, forse un abbeveratoio naturale per gli animali. Poi piega a destra e si dirige verso la Nazionale 630. Per un po' mi ero illuso di aver preso le distanze dall'asfalto, invece temo che sia stato solo un fugace abbaglio. Alla confluenza, imbocchiamo una pista sassosa che corre parallela alla Nazionale, a sua volta a braccetto con l'autovia.

Più avanti passiamo sotto un cavalcavia, l'unica zona d'ombra finora incontrata, dove su un pilastro qualcuno ha segnalato due percorsi possibili da seguire: uno con acqua, l'altro senza, espresso anche in inglese, oltre che in spagnolo. Le indicazioni mi lasciano perplesso. Se come penso sono rivolte ai

pellegrini che come noi transitano nella stagione estiva, quando la sete è più forte, non si capisce la presenza di un percorso senza possibilità di rifornirsi d'acqua. E' probabile però che si tratti di indicazioni estemporanee, apposte durante i recenti lavori per la costruzione dell'autovia. Lavori che hanno sconvolto radicalmente il Cammino della Plata, col risultato di creare parecchi disagi ai pellegrini.

La pista cede il passo a un largo sterrato, ma non per questo muta la monotonia. Camminiamo in gruppo, forse, è per il piacere di sentire la vicinanza di qualcuno. Stare da soli, col caldo che ci assedia da ogni parte, suscita sgomento e pensieri che indeboliscono il morale. Facciamo giochi di parole, ma ben presto anche questi vengono a noia e tra noi scende il silenzio. Non vedo punti di riferimento, solo campi di mais, qualche quercia isolata o piccoli boschetti e isolate fattorie. Guardo sulla guida alla ricerca di qualcosa che mi dia la certezza di non camminare sul posto, come se fossi su un nastro in movimento. Sembra che accanto all'autovia sorga il Centro penitenziario de Topas, poi fino al prossimo paese più nulla.

Da un po' osservo i tralicci della corrente che fiancheggiano lo sterrato. La loro vista insieme a quella dell'autovia e della vecchia Nazionale sul lato opposto mi fanno pensare ad una sorta di immaginaria cañada. Senza muretti, né recinzioni, ma con la stessa sensazione di chiusura, di costrizione. Impressione di limitatezza che bene si attanaglia al pensiero del carcere più avanti, come se le due cose fossero in rapporto tra loro e lo sterrato dovesse terminare davanti al suo portone d'ingresso e non all'entrata di un paese.

Facciamo una sosta sotto una quercia, ma ho l'impressione che con questo caldo nemmeno un po' di ombra sia di grande conforto. Daniele si sdraia nell'erba secca con la schiena addossata al tronco della pianta e socchiude gli occhi dietro le lenti scure degli occhiali. Lo fa spesso durante le pause, ma non ho mai capito se dorme oppure se si rilassa soltanto. Dal canto suo Monica si libera di scarpe e calze e si delizia con la lettura di qualche brano di un testo religioso. Io, invece, che non riesco a far tesoro di questi momenti di descanso, dopo un po' mi metto a gironzolare tra l'erba del campo. Non mi sento molto stanco e restarmene qui a oziare senza ragione mi mette voglia di ripartire.

Una pista di terra rossa accompagna sulla destra lo sterrato sassoso, fiancheggiata a cadenza regolare da pilastrini bianchi. Imbocchiamo la pista di terra dal fondo più morbido.

Il paesaggio intorno non offre alternative: campi di mais si susseguono a pascoli ingialliti cosparsi di mucche e tori che bivaccano sotto le chiome delle querce. Ogni tanto alcuni cavalcavia ci obbligano a dei giri più lunghi per aggirarli. Brevi ma ripidi saliscendi interrompono la monotonia di un passo sempre uguale.

L'edificio del carcere è già alle mie spalle, lontano, oltre l'autovia. Ora non resta che aspettare l'indicazione per il paese di El Cubo de la Tierra del Vino, un altro paese dal nome chilometrico. Ma quanto suggestivo... e misterioso! L'acqua di scorta comincia a scarseggiare e, come temevo, in giro non c'è traccia di fontane.

Dopo oltre quattro ore di sole ininterrotto, comincio a sentire la fatica vera, le spalle faticano a sorreggere uno zaino sempre più pesante. Il mio camminare non ha più nulla di armonioso, di spontaneo. Metto un piede dietro l'altro alla maniera di un burattino di legno e mi sento come quel marinaio che Colombo ha messo di vedetta sulla coffa della caravella per avvistare la terra. Sul viso dei compagni noto espressioni sofferenti e di profonda stanchezza. Oggi Plata ha estratto le unghie e si è mostrata in tutta la sua pervicacia e asprezza.

Dopo altri saliscendi nella terra rossa, finalmente... avvistiamo terra. Imbocchiamo la Nazionale e di seguito la deviazione per El Cubo. Mi sembra di volare, le gambe riprendono il loro ritmo abituale, piene di ritrovata energia. Alle prime case del paese, ci affianca un tipo in bicicletta che dice di possedere un albergue per pellegrini, che può ospitarci e anche preparare la cena, se lo desideriamo. Il costo non sembra male, ma per la decisione ci prendiamo un po' di tempo, magari davanti ad un boccale di birra. Troviamo il bar che fa al caso nostro, qualche anziano ai tavolini fuori ci osserva incuriosito. Non dobbiamo aver un aspetto invitante.

Accantoniamo subito l'idea di rivolgerci all'albergue municipale, che ci dicono chiuso da un anno. Dovrebbe essere il quarto albergue chiuso da Siviglia e in alcuni altri, a dire il vero, le condizioni igieniche lasciavano un po' a desiderare. In compenso prosperano quelli privati, magari "all inclusive" e con pochi letti, dove di solito trovi qualcuno che non ti fa mancare la compagnia.

Decidiamo per Torre de Sabre, l'albergue del tizio di prima, che troviamo in fondo a una stradina, circondato da recinti, dove sono rinchiusi alcuni cavalli. Il proprietario si chiama Filiberto ed è un appassionato di cavalli, anzi ci confessa che ha in progetto di fare la Plata a cavallo. Ci mostra compiaciuto il suo, una cavalla dal manto bianco a nome Moha, che però si mostra più interessata a cercare qualcosa da mangiare che non a farsi accarezzare.

Ci sistemiamo in una camera a tre letti, rinfrescata dall'aria condizionata. Ceniamo nel salotto della casa con zuppa di pesce, uova, bistecche, insalata, il tutto bagnato da vino rosso e bianco. Un gradito omaggio della cuoca, Loli, la moglie. Al termine grappa e liquore di caffè. Monica si sbilancia con un mezzo bicchiere di rosso, a dire il vero piuttosto alto di gradazione, e il viso si colora subito dello stesso colore. Tosti questi vini spagnoli, ideali per stordire un po' le donne dai palati più acerbi.

A sera facciamo due passi in paese, anche se non ha molto da offrire, se non un po' di fresco. Dei ragazzi fanno un po' di cagnara dentro un bar dal pavimento sporco e con un televisore che trasmette una partita di calcio. Mi bevo un'altra birra, con quello che costa...

Questo è l'ultimo paese della ruralità spagnola, dove facciamo tappa. Domani con l'arrivo a Zamora per me e Daniele sarà l'ultimo giorno di cammino. Mi intriga questo paese, con la vita che scorre lenta e senza sussulti e dove le novità faticano a imporsi. Quanta storia è rimasta appiccicata alle mura di queste case, silenziose e ricche di un fascino sottile. E se con il passare dei secoli il tempo si è portato via El Cubo (la fortezza romana), spero almeno che sia rimasto il buon vino.

21. Addio alla Plata con i colori di un mattino sull'altopiano

Chi ha esperienza di cammini sa bene cosa intendo, quando dico che il giorno dell'addio è speciale. Il Cammino sta volgendo al termine ed è come se qualcosa ti stesse sfuggendo di mano. E non puoi fare nulla per impedirlo. E allora cerchi di rendere le cose più facili, di trovare una giustificazione, una scusa che ti faccia apparire meno penoso il distacco. Così ti convincerai che la stanchezza è tanta e non ti reggi in piedi e che anche la testa ha bisogno di staccare, di prendersi una pausa. Alla fine ti sentirai persino felice di essere arrivato al capolinea, perché ogni cosa, anche se dispiace, è giusto che abbia una fine. E andrai col pensiero agli episodi e alle mille emozioni che hanno occupato la tua mente in queste settimane di cammino. Penserai che in fondo non torni a casa a mani vuote e che il loro ricordo ti accompagnerà per sempre e ti sarà di conforto nei momenti di difficoltà.

Ma non è così. Questo non ti soddisfa pienamente e dentro di te qualcosa si ribella.

E allora ti aggrapperai con le tue residue energie a tutto ciò che può accrescere il ricordo dell'esperienza che sta per finire, cercando di imprimere nella mente quanto ti riporta lo sguardo in quell'ultimo giorno di addio. E ogni cosa ti sembrerà di vederla con occhi diversi, occhi generosi e indulgenti, occhi che accarezzano e si saziano. Perché quello che avrai stivato nella bisaccia durante il cammino non ti parrà abbastanza, è come se ti mancasse qualcosa. Perché se deve essere un addio, è giusto trattarlo come tale e chiudere quell'esperienza indimenticabile, lasciandoti guidare dall'ardore della passione e dei sentimenti.

Se gli altri giorni in genere mi alzavo svogliatamente, stamattina non so trattenere la smania di mettermi in ordine. Lo zaino è già in corridoio, pronto dalla sera prima. Nella saletta Loli e Filiberto stanno preparando la colazione sul tavolo: caffelatte con fragranti fette di pane tostato da gustare con la marmellata o il burro.

Fuori è buio, ma quando ci mettiamo in cammino, dopo gli abbracci di rito con i nostri ospiti, il cielo sta rischiarando.

Chiesa, ponte romano e largo sterrato sulla sinistra con accanto il binario della ferrovia e il paese è già alle nostre spalle avvolto da una luce grigia. Non so se vi transita ancora il treno, ma a giudicare dai rami delle piante che si allungano indisturbati sui lati, sembra solo un lontano ricordo.

Campi sterminati di verdi piante di mais riempiono lo sguardo fino all'orizzonte e non posso fare a meno di pensare alle solitarie praterie ingiallite dell'Estremadura. Dove il terreno è libero da coltivazioni scorgo degli strani movimenti. Qualche leprotto, forse smanioso di una corsetta nell'aria fresca del mattino, saltella leggero e rapido, non disdegnando qualche incursione sullo sterrato a pochi passi da noi.

A un certo punto la strada, sbarrata da alcune colline spoglie sullo sfondo, abbandona la ferrovia al suo destino e piega decisamente dalla parte opposta. Sembra di mettere piede in un altro mondo, pieno di luce, di colori dalle forti tonalità. I raggi del sole inondano l'altopiano con una luminosità che acceca gli occhi e inebria lo spirito. È come se quella luce improvvisa avesse sciolto la patina di grigiore che avvolgeva il paesaggio, conferendogli brillantezza e splendore.

Verrebbe voglia di non staccarsi da questa lucentezza di colori, respirarne l'aria trasparente e cristallina, con il dubbio di essere entrati in un altro Cammino. E invece, è sempre e ancora Plata che sa meravigliarti quando meno te l'aspetti. Forse è il suo modo discreto e insieme accattivante di accomiarsi da noi, di stupirci oltre ogni aspettativa.

Campi arati, con le zolle rivoltate che lasciano intravedere la carne viva della terra, rivestono i fianchi delle colline prive di vegetazione. Altri campi, invece, si perdono nella vastità sconfinata, dove nel colore indistinto pare di indovinare le fattezze di qualche cascina solitaria. L'aria, satura di colori e profumi, scende nei polmoni leggera, e come una fata dalla bacchetta magica, conferisce vigore al fisico provato dalla stanchezza.

Il fondo dello sterrato si colora di rosso, sembra di camminare su un tappeto di fiori, accompagnati da un silenzio surreale sfuggito al lontano orizzonte. Viti dal basso cespuglio mettono in mostra, tra le foglie, invitanti grappoli d'uva nera. Tra il marrone delle zolle e il verde delle viti, ogni tanto appare qualche cumulo di un bianco intenso, forse di calcina.

In questa tavolozza dai toni caldi, non poteva mancare un cielo nuvoloso. Nuvole scure, di un azzurro sporco, che, però, non destano preoccupazione. Sembrano messe lì da un pittore fantasioso e stravagante, per incorniciare, imprigionare la bellezza del paesaggio sottostante, un Eden per il mio sguardo meravigliato.

Prima che l'altopiano perda quota per cedere alla sconfinata pianura che si intravede in lontananza, la vista è attratta da uno splendido boschetto di pini marittimi, con le chiome di un verde mai osservato prima sulla Plata. Colpisce per un senso di morbidezza, di candore primitivo, vien voglia di allungare la mano e accarezzarlo.

Dalla vasta pianura ingiallita a ovest giunge un venticello fresco. Ogni tanto il sole si offusca e provo una sensazione strana di soffocamento, come se una enorme coperta scura oscurasse il cielo. La pancia comincia a darmi qualche fastidio, e dire che non sto quasi più mangiando frutta da alcuni giorni. A volte penso che anche solo la vista dell'uva o delle more basti a mettere in subbuglio il mio stomaco.

All'inizio della discesa, mi fermo ad aspettare Monica. Da quella volta che si è persa nel bosco di querce, spesso mi giro a controllare se è a vista. Si lamenta per una vescica al piede. Si ferma a curarla e nell'attesa do un'occhiata alla pianura verso la quale stiamo scendendo. In mezzo alle solite macchie gialle, scorgo appezzamenti di colore verde, ormai l'Andalusia e l'Estremadura sono un lontano ricordo.

Le mie scarpe affondano in mezza spanna di sabbia, così cerco di camminare sui bordi dello sterrato, dove il fondo è più compatto. Rovi di more polverose si protendono al nostro passaggio, alternandosi a piante di girasoli desiderose di intercettare la luce del sole, quando le nuvole lo permettono. Colline dalla terra scura e prive di piante ci accompagnano durante la discesa. Cespugli bassi di uva lambiscono lo sterrato e invitano a un assaggio, ma parecchi grappoli non sono ancora del tutto maturi. Io tiro dritto, mentre Daniele non perde la speranza di trovarne alcuni da mangiare.

In vista del paese di Villanueva de Campean incontriamo Angel, un signore di ottantadue anni che arranca, appoggiato alla bici, lungo la salita, diretto al suo orto. E' simpatico, disponibile e dimostra di possedere una salute invidiabile, data la sua età. Non ci vuole molto a capire che ne avrebbe di cose da dire su come vivere bene e a lungo.

Entriamo in paese, silenzio, lavori in corso. Sono le undici, ma sembrano le quattro di mattina. Scorgo qualche operaio e alcune donne affaccendate fuori di casa. Chiediamo di un negozio, di un bar. Ci viene indicato un bar, forse il solo in paese, ma è chiuso. Mi siedo ai tavolini in attesa dell'apertura.

Finalmente un tizio apre la porta d'ingresso e un odore di fumo e di chiuso mi investe. Dentro c'è quasi buio, un bancone enorme occupa tutta una parete. Ordino un panino con due hamburger, e qualcosa da bere. Intanto che la carne cuoce, c'è tutto il tempo per riposarsi.

Pochi passi fuori dal bar e sono di nuovo avvolto dalla vasta campagna, dove a darmi il benvenuto c'è il solito miliario dall'aspetto tutt'altro che secolare. Uno sterrato sassi e sabbia tira dritto incontro all'orizzonte tra campi di girasoli e di stoppie. Sui versanti delle colline poche piante isolate, mentre sul profilo di cresta ne sono schierate lunghe file.

Fa caldo, ma un venticello leggero ne mitiga la temperatura e fa ondeggiare l'erba secca ai bordi della pista. Dopo i pomeriggi da caldo africano dei primi giorni, Plata si è fatta più umana. Non voglio pensare che tra pochi chilometri darò addio al Cammino. Gli addii non fanno per me, mi mettono angoscia, mi commuovono. Cerco di pensare ad altro, di godermi gli ultimi paesaggi, di assaporare ancora qualche brandello di emozione.

Nuvole bianche si muovono per il cielo azzurro, disegnando sui campi arati zone di ombra in continuo movimento. E' un gioco bizzarro della natura che incuriosisce e incanta insieme.

Incrocio un gruppo di donne con un asino al seguito, sembra che l'animale non sia dispiaciuto per questa passeggiata. Credo di avere visto più asini sulla Plata che nel resto della mia vita. Forse, l'animale è considerato una piacevole compagnia, come fosse un cane, un gatto.

Facciamo una sosta presso un boschetto per mangiare il panino comprato al bar. Vicino un altro miliario che riporta il nome del Cammino anche in arabo. Appoggiato al miliario un bordone con la zucca e una conchiglia.

Riprendiamo a camminare, superando alcune colline aride e secche, con il naso all'insù, attratti dai voli di alcuni falchi. Un ciclista solitario ci supera di slancio, fa una certa impressione incontrare una bicicletta su questa pista deserta.

Ci immettiamo in una strada asfaltata, con intorno altri campi di stoppie. La strada prosegue in leggera discesa, avvolta da un silenzio strano. Sui lati intravedo alcuni piccoli paesi, ma il percorso non se ne cura e impassibile procede dritto in direzione di qualcosa di indistinto che scorgo in lontananza. Che sia Zamora?

Intuisco la presenza della città da tanti piccoli segnali. Poco alla volta, la campagna vasta e silenziosa muta in qualcosa che manca di identità, che non si riesce a descrivere, che non rappresenta nulla. Lo sterrato che stiamo percorrendo ha smarrito ogni bellezza, è sciatto, invaso dalle sterpaglie. Strade piccole e grandi si intersecano, macchine ci passano accanto. Lo sguardo si posa su capannoni scialbi, case fatiscenti, terreni incolti.

Tutto questo mi amareggia un po'. Forse, era meglio accomiarsi dalla Plata con uno dei tanti pueblo incontrati sul percorso, anonimi, silenziosi, ma di un fascino che incanta ed emoziona. Questa lunga periferia della città mi innervosisce, mi irrita, anche il mio stato d'animo ormai in disarmo non mi aiuta a interpretarla, a coglierne gli aspetti positivi.

Senza che ce ne fosse una ragione, ci ritroviamo a camminare in gruppo. La voglia di stare insieme ancora per poco prevale. Ci scambiamo confidenze tenute in serbo gelosamente per le ultime ore. Incontriamo le prime case di Zamora, piccoli saliscendi tra giardini fioriti.

Facciamo un'ultima sosta sotto una pensilina. Di colpo mi sembra che la stanchezza sia svanita nel nulla e che una leggerezza insolita guidi i miei passi. Eccola finalmente la città, alta sopra il fiume, con la cattedrale che svetta sopra gli edifici. Il colpo d'occhio è impagabile, da strizzare il cuore. Quasi seicento chilometri per finire qui, davanti alle acque azzurre del Duero, il fiume che si congiunge all'oceano presso la città di Porto, dove l'anno scorso sono transitato lungo il cammino portoghese. Com'è incredibilmente piccolo il mondo... e misterioso.

Entriamo in città, passando sul bel ponte di pietra a più arcate e prendiamo la salita che porta all'albergue municipale. Sono gli ultimi passi sulla Plata, una parentesi tra poco si chiuderà, un sogno durato tre settimane si dissolverà per sempre. Dopo dieci anni passati a calcare sterrati e sentieri in Spagna e in Italia, mi sento invaso da una malinconia irresistibile e da un senso di smarrimento, come se non sapessi più dove andare.

L'albergue è sistemato su tre piani, le camere sono piccole, ciascuna con quattro posti letto. E' fornito di una cucina magnifica, ben attrezzata e di una sala lettura che, secondo il bisogno, diventa anche sala da pranzo.

L'ospitalero si chiama Felix, un uomo anziano molto formale, sempre serio, mai un sorriso, una battuta scherzosa. Più affabile e disponibile la donna che lo affianca, Mary Carmen, dotata di senso pratico e grande cuore.

Usciamo in città per un giro. Davanti ad una birra fresca, si sciolgono tutte le ansie e le preoccupazioni. Rinnoviamo promesse solenni di rivederci, di camminare insieme un altro anno. Dentro di me sento che l'incantesimo e la magia che mi hanno accompagnato sulla Plata ora stanno evaporando, quale nebbia al sole. Provo un senso di vuoto, di sbigottimento, come se mi mancasse la terra sotto i piedi e non riuscissi a fare più nulla.

Non riesco ad apprezzare le bellezze di questa città, ho la testa frastornata, altrove. Monica, che domani prosegue il cammino, cerca inutilmente una guida, penso che finirò per prestarle la mia.

Credo di aver amato la Plata, solo così si riesce a non subirla, a non restarne schiacciati. E' come una donna dalle mille sfaccettature, ma con un cuore che consola e fortifica. Non so ancora capire che cosa mi resterà di questa esperienza, se qualcosa sarà venuto a galla dal fondo della mia mente, dal magma oscuro dei pensieri. Per ora mi godo questo momento di grande gioia e di infantile beatitudine.

A sera ceniamo nella cucina al piano più basso, mangiando una gustosa pastasciutta, preparata da Daniele, insieme a formaggio e insalata. Una chiacchierata in libertà sul terrazzino accanto all'ingresso, sotto un cielo stellato che strappa emozioni a non finire e poi tutti a letto. Prima di addormentarmi penso alle cicogne che ho finalmente visto dentro il loro nido sui tetti accanto al terrazzino. Era l'ultima cosa che mancava a questa Plata meravigliosa.

L'indomani Daniele ed io accompagniamo Monica in periferia di Zamora e le consegniamo idealmente il testimone del Cammino, che per lei terminerà a Santiago.

Dopo altri quattordici giorni di cammino sul Sanabrese, Monica arriverà a Santiago. Complimenti a lei per la tenacia e la forza d'animo.



